

AEM DAYS

ACCESSO RISERVATO

A CHI NON È AUTORIZZATO

www.diecimaggio.it



7 e 8 MAGGIO 2005

IMPIANTI APERTI AL PUBBLICO DALLE ORE 9:00 ALLE ORE 17:00

GROSIO

Centrale idroelettrica



Visite guidate al Parco delle Incisioni Rupestri
organizzate in collaborazione con il Consorzio Parco Incisioni Rupestri

CASSANO D'ADDA

Centrale termoelettrica

CASA DELL'ENERGIA

Apertura il 7 maggio 2005 dalle ore 15:00 alle 18:30 - Piazza Po - Milano

Sabato 7, 14, 21 e 28 maggio, ore 15:00 - 18:30: «LABORATORI DI ENERGIA» per bambini da 6 a 12 anni

È UN'INIZIATIVA
DELLE IMPRESE
E DEGLI ENTI DI:



Confservizi
Federazioni,
Associazioni Regionali.

io
DIECIMAGGIO
GIORNATA DEI SERVIZI
PUBBLICI LOCALI - 2005

Per informazioni telefono 0342 537111



AEM SpA - Corso di Porta Vittoria 4 - 20122 Milano - tel. 02 7720.1 - E-mail: aem@aem.it - Internet: www.aem.it

**SQUADRA SPECIALE
ENFANT TERRIBLE**

**Un Cuore
Grande Così**

**206
sweet
years**

**14 DIESEL HDI
DA 11.300 EURO.**

PRIMA RATA A CITTA' ZERO MAXI RATA FINALE

PEUGEOT UN SWEET YEARS ENFANT TERRIBLE.

206

PEUGEOT PERLINO L'AUTO DA 10 ANNI UN PEAGRO

23020 POGGIRIDENTI (So) - Via Centrale Venina, 5
Tel. 0342/21.20.38 - Fax 0342/21.37.93

OFFICINA AUTORIZZATA RENAULT TRUCKS



SOMMARIO

ALPES N. 5 - MAGGIO 2005

RECENSIONI 6
giuseppe brivio

LA PAGINA DELLA SATIRA 7
aldo bortolotti

DALLA INVIATA A ROMA
DI CACAO QUOTIDIANO 8
federica morrone

SOLIDARIETÀ CRISTIANA 9
raimondo polinelli



LA MEMORIA DEL BENE 11
pierangela bianco

DISCIPLINA DELLA CIRCOLAZIONE
MOTORIZZATA SU STRADE
A FONDO NATURALE
E FUORISTRADA 14
tito lupi

TRATTI DI RIFLESSIONE 15
luigi oldani

SARANNO LE FORMICHE
LE NUOVE PADRONE
DELLA TERRA? 16
lorenzo croce

LA CIMICE DELLE CONIFERE 17
alessandro canton

A ME GLI OCCHI 18
roberta piliego

LA GESTIONE DEL DIRITTO 21
vittorio peyrani

C'ERA UNA VOLTA LA PAURA 23
giancarlo ugatti

VENTIQUATTRO GIOVANI
VALTELLINESI FREQUENTANO
L'ISTITUTO TECNICO AGRARIO
STATALE "A TOSI" DI CODOGNO 25
pier luigi tremonti



IL FUTURO DEI GHIACCIAI 28
giuseppe brivio

I CASTAGNETI DA FRUTTO
DI CASTELLO DELL'ACQUA 30
pielletti

IL PIACERE DELLA RISCOPERTA...
LE OROBIE 32
nemo canetta

CREATIVITÀ E FORME
NEL PAESAGGIO DI UN'INEDITA
CRISTINA MAZZETTI 35
ermanno sagliani

EUGENIO TOMASI,
IMPRESSIONISTA TEDESCO
DI ORIGINI CAMUNE 36
dino marino tognali



LA RADIO, IL PRIMO GRANDE
MEDIUM DELLA STORIA 38
gianluca lucci

CHE FINE HA FATTO LO SPORT? 39
gianluca lucci

LE "FAVOLOSE" SIGNORE
DI GIOVANNI BOLDINI 40
donatella micault



IN VISITA A LUCCA 43
luciano scarzello

PERCHÉ TORNARE
A NIKOLAJEWKA 44
giovanni lugaresi

OBUTINGA, INFLESSIBILE
COMANDANTE TEDESCO
ALLA MINIERA DEL DOSSO
DEI CRISTALLI 46
ermanno sagliani

QUANDO MARIA MITTA,
CUSTODE AL "CARATE",
ERA ALPINISTA D'AVANGUARDIA 48
ermanno sagliani

LIVIGNO: DOVE "OGNI FAMIGLIA
MENA UNA VITA A SÈ" 49
costante bertelli

PIZZO SCALINO,
UN SIMBOLO MALENCO 50
giuseppe brivio

MIFF 2005: IL CINEMA
INDIPENDENTE A MILANO 53
benedikte del felice

ARRIVA A TEGLIO IL FUTURISMO
CON LO SPETTACOLO
"EMOZIONI AL DENTE" 54
anna maria goldoni

TURISMO EQUESTRE 56
maurizio azzola

Perchè dedicare un articolo ad una vecchietta di 90 anni che se ne va via in punta di piedi in un giorno di questo strano inverno?
Ma quella vecchietta era mia madre e le volevo bene.

Era testarda, ingovernabile, non accettava un consiglio ed un parere, ma era capace di esprimere sentimenti e affetti usando lo scritto ... una lettera o una poesia!

Dietro la scorza indurita dal destino nascondeva un'anima grande ed un cuore meraviglioso.

Ha mollato, era stanca, davvero, dopo una vita di battaglie.

Ha chiuso gli occhi e se ne è andata a riposare.

Forse per lei è meglio così.

Che ci sarebbe stata a fare a questo mondo relegata in un letto d'ospedale?

Sola con i suoi ricordi, ogni giorno più triste, più consumata e senza più la voglia di sperare.

“Non sentirò più la tua voce.

Il tuo telefono è scollegato e muto ...

0342.213152

tu... tu ... tu...

Chissà se avrai già incontrato la tua mamma, il tuo papà, e perchè no mio padre, tuo marito?

Tu lo avrai rimproverato, lui si sarà incavolato e avrete ricominciato a litigare come facevate.

Resta il rimpianto di non esserti stato più vicino, ma così è la vita”.

Rimpiango il poco tempo che ho passato con lei, le cose che non le ho detto e le carezze che non le ho fatto.

Avrei voluto essere stato lì a tenerle la mano quando se ne è andata e dirle un'ultima volta grazie.



Pier Luigi Tremonti

Alpes

RIVISTA MENSILE DELL'ARCO ALPINO

Anno XXVI - N. 5 - Maggio 2005

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti - cell. 3492190950

Redattore Capo
Giuseppe Brivio - cell. 3492118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Tognò

Direttore editoriale
Aldo Genoni

A questo numero hanno collaborato:
Maurizio Azzola - Costante Bertelli - Pierangela Bianco
Aldo Bortolotti - Giuseppe Brivio - Nemo Canetta
Alessandro Canton - Lorenzo Croce - Antonio Del Felice
Benedikte Del Felice - Anna Maria Goldoni - Gianluca Lucci
Giovanni Lugaresi - Tito Lupi - Donatella Micault
Federica Morrone - Luigi Oldani - Vittorio Peyrani
Roberta Piliego - Raimondo Polinelli - Ermanno Sagliani
Luciano Scarzello - Dino Marino Tognali
Pier Luigi Tremonti - Giancarlo Ugatti -

In copertina:
Castagne
(Studio Grafico Mottarella)

Ed. ce l'Alpes Agia - S. Coop a R.L.
23100 Sondrio - Via Vanoni, 96/A

Direzione e amministrazione:
Sondrio - Via Vanoni, 96/A
Tel. e Fax 0342.512.614
E-mail: info@alpesagia.com - redazione@alpesagia.com
http://www.alpesagia.com

Autorizzazione del
Tribunale di Sondrio n. 163 del 2.12.1983

Stampa
Lito Polaris - Sondrio

C/C postale
n. 10242238

C/C bancari

Credito Valtellinese - Agenzia n. 1 - n. 51909/14
Banca Popolare di Sondrio - Agenzia di Albosaggia n. 14300/86
Credito Cooperativo di Sondrio - c/c n° 220178-85

Quote abbonamento anno 2004
Italia € 15,50 - Europa € 33,57 - Altri € 51,65

Il nostro nuovo sito è pronto ed è in linea

La Web Agency - nereal.com dell'amico Claudio Frizziero ha concluso il suo lavoro.

La rivista è in pdf,
con interessanti link
e poi "...chi siamo"
e altro ancora.

Qualcosa ancora manca,
ma ora siamo noi
della redazione a dover
completare l'opera.

Visitate il nostro sito:

http://www.alpesagia.com

Attendiamo vostri consigli e suggerimenti.



*Alpesagia è il nome della nostra cooperativa ed è il nome con il quale tanti anni fa è nata la nostra rivista.

Tutti i manoscritti pervenuti a questa rivista sono al vaglio del direttore responsabile e della redazione.

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista.

Testi e foto, pubblicati o meno, non si restituiscono, salvo specifici accordi, e la redazione non si assume la responsabilità per l'eventuale smarrimento.

La riproduzione anche parziale, è subordinata alla autorizzazione della direzione ed alla citazione dell'autore e della rivista.

BONIFICO

**MODULO DA PRESENTARE ALLO SPORTELLLO
DELLA VOSTRA BANCA**

ABBONAMENTO ANNUALE ALPES
EURO 15,5

BENEFICIARIO ALPES

Via Vanoni, 96/A - Sondrio

Banche di appoggio:

☐ **BANCA POPOLARE DI SONDRIO - Ag Albosaggia**

ABI 05696

CAB 52390

C/C 14300/96

☐ **CREDITO VALTELLINESE - Ag 1**

ABI 05216

CAB 11020

C/C 51909/14

☐ **CREDITO COOPERATIVO - Sede Sondrio**

ABI 08430

CAB 11000

C/C 220178/85

ORDINANTE

NOME

COGNOME

VIA

LOCALITA'

PROVINCIA

CAP

PRESSO BANCA

.....

C/C

DATA

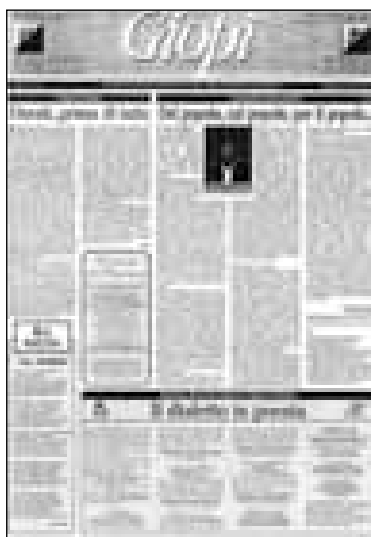
FIRMA



GIOPÌ - Quindicinale bergamasco di cultura, arte, folclore e tradizioni

Organo ufficiale del Ducato di Piazza Pontida - Bergamo
Anno 112 - N° 6

Questo numero del quindicinale bergamasco dedica ampio spazio alla Rassegna di poesia italiana in lingua dialettale, da anni fulcro della attività del Ducato di Piazza Pontida, di cui "Giopì" è l'organo ufficiale, quest'anno inserita nella più ampia manifestazione denominata bergamopoesia 2005, che si concluderà il 10 e 12 maggio con due serate dedicate ad un "Incontro con la poesia dialettale bergamasca", presenti Gianni Bolis, Luciano Ravasio, Etorina Gorrieri e Anna Rudelli che leggeranno e commenteranno loro poesie, e a "Grandi poeti dialettali bergamaschi del passato": Pietro Ruggeri da



Stabello e Giacinto Gambirasio, presentati da Luciano Ravasio e Umberto Zanetti.

All'interno il quindicinale presenta alcuni servizi interessanti che meritano di essere citati. Mi riferisco in particolare al resoconto di una Conferenza su "La figura e l'indole di Gioppino, celebre burattino bergamasco", tenuta da Umberto Zanetti per il Circolo culturale Grep-pi. Dall'articolo emerge l'apparente controsenso di un personaggio, noto da più di due secoli, che, pur possedendo tratti dell'antico uomo dei boschi e dimostrando la bonomia e la rozzezza di un popolano, riesce al contempo a cavarsela nelle più intricate vicende avendo ragione di maghi e di streghe, di satrapi e di banditi. Egli sembra uno stordito o un tonto, ma all'occorrenza si rivela astuto e intraprendente, sembra rustico e volgare, ma sa stare alla pari con le teste coronate e fa il galante con il gentil sesso. Sembra preoc-

cuparsi soltanto di mangiare a quattro palmenti e di bere fin quasi ad ubriacarsi, ma poi manifesta intenti e compie gesti che per la loro nobiltà suscitano l'entusiasmo dei grandi e dei piccini, affrontando e sconfiggendo con il suo inesorabile randello ogni sorta di malvagi e disonesti.

Un altro servizio di sicuro interesse è "I fontanili della bassa bergamasca - un antico patrimonio da salvare", di Italo Comencini; in esso l'autore ci descrive i fontanili, manufatti costruiti appositamente per raccogliere e far defluire le acque sgorganti dal suolo naturalmente e originanti paludi e acquitrini. Si tratta, come è noto, delle "sorgenti di contatto", presenti tra l'alta e la bassa Pianura Padana sulla sinistra orografica del Po, una fascia di acque risorgive larga anche 30 chilometri. I primi scavi di fontanili si fanno risalire all'XI e XII secolo d.C., allo scopo di bonificare i terreni paludosi da parte di ordini monastici, di Comuni e Signorie.

I fontanili costituiscono un patrimonio storico e socio-economico importante, oggi purtroppo in crescente stato di degrado, a rischio di impaludamento e di scomparsa, con gravi danni all'ecosistema. Sono un antico patrimonio da salvare e valorizzare.

LE FLAMBEAU Revue du comité des traditions Valdôtaines

3, rue De Tellier - 11100 Aoste
Anno 52 - N° 193 - 1° Trimestre

Su questo numero della sempre interessante rivista valdostana ampio spazio è dedicato alla figura di André Ferré, il Rimbaud valdostano, poeta e scrittore che si è battuto per l'affermazione dell'identità culturale e linguistica dei Valdostani, scomparso nel 1954 a soli cinquanta anni. Il direttore di "Le Flambeau", Raymond Vautherin, dedica alcune pagine della rivista a François Cerise, l'artigiano che sa reinterpretare la tradizione locale usando il cesello per lavorare il legno come uno scrittore usa la penna. Rollande Mazollier ci presenta le alture di Villaroger, al di là del Piccolo San Ber-

nardo: una riserva naturale (con al centro una comunità montana, Villaroger appunto, lunga 11 chilometri e larga 5), creata nel 1991, estesa su 1.062 ettari, tra i 1.200 e i 3.600 metri di altitudine, offre una grande varietà di habitat e di biotopi e di fauna molto varia. La riserva naturale ha per scopo di mantenere una zona di rifugio per la fauna di montagna minacciata nei dintorni dalla pratica dello sci.

Enrico Tognan parla invece dell'ottava meraviglia del mondo: l'Aiguille du Midi (3.842 metri di altitudine). Si tratta della magnifica ascensione con la funivia



del Monte Bianco alla Punta Helbronner, partendo da Chamonix, e successivamente della traversata del ghiacciaio per raggiungere infine l'Aiguille du Midi. Uno spettacolo di rara bellezza!

Christel Lambot ci parla dello scorrere del tempo nei proverbi valdostani; il suo studio ci permette di comprendere, partendo dai proverbi e dai detti, come il fenomeno del tempo è

percepito nella cultura popolare. Ciò è stato possibile per il fatto che il patois valdostano (francoprovenzale) è ancora conosciuto da una buona metà della popolazione.



Dalla inviata a Roma di C@C@O QUOTIDIANO

di Federica Morrone

La notte di sabato non ero a Roma, la notizia della morte del Papa mi ha raggiunto nella quieta campagna dell'Umbria. Nessuna tristezza, l'umana sofferenza degli ultimi mesi stava diventando un dolore troppo grande, era tempo di andare via. Ho percepito una grande pace, un respiro che si muove verso l'alto. Pensavo che molti avrebbero accompagnato quell'ultimo viaggio con un pensiero o con una preghiera, mai avrei immaginato questo delirio collettivo.

Al mio ritorno sono stata travolta da una città presa d'assedio. A pochi passi dalla mia casa si sta consumando un immenso evento mediatico. Una cittadella di giornalisti provenienti dall'intero pianeta, racconta, riprende, si pettina, dorme e sgomitando ripetendo una cantilena già pronta da mesi. Il pubblico subisce rischiando di dimenticare il raccoglimento e la preghiera. Polizia e carabinieri hanno blindato la città, camionette dell'esercito sfrecciano sulle vie principali tanto da rendere difficile l'attraversamento. I vicoli sono invasi da folle inimmaginabili, oltre un milione di persone sono in fila per entrare a San Pietro.

Stiamo parlando della morte di un uomo, di un Papa, di un "grande" come tutti ripetono. Dov'è dunque il silenzio, l'umile contemplazione dei fedeli davanti al mistero della vita, l'energia muta e leggera che accompagna lo spirito verso "la casa del padre"?

Quello a cui stiamo assistendo sembra aver poco a che fare con la fede, disorienta e spaventa.

Avevo sette anni quando Wojtyła è diventato Papa. Il ricordo è nitido, in quei giorni facevo catechismo per la prima comunione con un sacerdote polacco di grande intelligenza e umanità. Ero inquieta, la mia innocenza di bambina non accettava la scomparsa dopo pochi giorni di Giovanni Paolo I, lo avevo amato immediatamente e mi appariva davvero speciale. Forse era fin troppo speciale. Così consideravo un intruso il nuovo eletto e, confesso onestamente, da allora ho sempre osservato il suo operato con enorme senso critico. Negli anni l'ho visto incontrare Pinochet e condannare l'uso del preservativo laddove la mancanza di prevenzione è causa di morte. Poi però l'ho visto anche attraversare il mondo e par-

lare di pace. Ragionando sulle contraddizioni di Wojtyła e sul breve cammino del Papa precedente, comincio ad avere le idee più chiare. In fondo per cambiare alcune cose del mondo prima di tutto è indispensabile sopravvivere. Gli equilibri interni alla Chiesa sono infinitamente sensibili. In questo il Papa è stato davvero grande, è riuscito a cambiare la storia soprattutto negli ultimi anni, dopo aver conquistato consensi ed amore.

Sapendomi intensamente di sinistra molti sorridono quando scoprono il mio profondo lato spirituale e si stupiscono della disinvoltura con cui ne parlo. Sono convinta che esista un modo di intuire il mistico assolutamente rivoluzionario, e che la nostra vita non si esaurisca in questo passaggio terreno. Percepisco altro, prego, ho un'essenza al di fuori del mio corpo e non credo di essere pazza. Non mi interessa dare un nome a ciò che sento, mi interessano egualmente tutte le religioni ed anche se in Oriente riconosco una purezza a noi sconosciuta, comprendo che quella dietro l'angolo è la mia Chiesa. Per amare non è indispensabile andare lontano. Ed è proprio l'amore a non essere conciliabile con l'isteria collettiva, i maxischermi, le file interminabili, il cannibalismo dei giornalisti in cerca di notizie, le forze dell'ordine schierate, la città completamente paralizzata. La maggior parte dei fedeli, dopo oltre dodici ore di attesa, quando arriva finalmente di fronte al corpo del Santo Padre non si ferma in silenziosa preghiera ma scatta fotografie. Tutto questo mi fa paura. Rispetto il dolore, ma sono convinta che non sia necessario precipitarsi a Roma, è molto più significativa una preghiera recitata nella solitudine della propria casa o immersi nell'incanto della natura. Questa confusione, questa comunicazione ossessiva nulla hanno a che fare con la fede. Mentre continuano ad arrivare migliaia di persone io organizzo la mia fuga. Potrei fare duecento passi per arrivare a San Pietro, preferisco fare duecento chilometri per rifugiarmi nuovamente nella mistica campagna dell'Umbria e ricordare senza frastuono le parole del Papa: "Mai più guerre in nome di Dio". Spero che tutti coloro che oggi piangono, domani le ricordino. ■

<http://www.alcatraz.it>

Se si va a cercare una vera grande rivoluzione non si può non andare ai primi secoli del Cristianesimo ed al sorprendente messaggio unito all'azione che si sviluppava dalle comunità cristiane. Non si era mai vista prima una così profonda mobilitazione in favore degli altri e senza legami con caste, filosofie o chiusure di gruppo. Qui il messaggio intimo e spirituale non era certo accademico ma profondamente vissuto e praticato con un ottimismo vibrante sulla dignità umana quale figlia della Divinità, e ciò staccava nettamente le comunità cristiane dal pessimismo delle filosofie e dallo scetticismo materialistico diffusi in quell'epoca. Grazie a tale condotta che caratterizzava queste sorprendenti comunità (si potevano vedere, fra l'altro, l'importantissimo funzionario imperiale inginocchiarsi davanti al suo Vescovo che era suo schiavo, o vedere sconosciuti del popolo essere abbracciati con amore e rispetto da esponenti delle classi più elevate e importanti) così unite spiritualmente, avveniva un mutamento sociale che si allargava in cerchi concentrici, sempre più lontano, e tale condotta era davvero rivoluzionaria.

I gesti e le parole di Gesù avevano, allora come oggi, la potenza del suo messaggio che trasformava sia l'uomo che la storia stessa, poichè la sua esaltazione della forza di un cuore puro che sconfiggeva lo sterile formalismo dei farisei era lo splendore dell'amore autentico, dell'amore che univa Dio ed il prossimo in uno.

La valorizzazione della preghiera era la vittoria della fede autentica e i cristiani erano molto ammirati per la loro irremovibile certezza di fede. Vi era limpido ottimismo sul destino dell'uomo cristiano, e il tutto si espletava in un amore fraterno che affascinava uomini e donne che vedevano all'opera queste comunità così diverse dal mondo pagano. Una luce autentica scaldava e consolava e liberava dal dolore chiunque entrava in questa società volta al Divino. Era davvero una società incredibile e fuori dall'ordinario, paradossale sotto ogni aspetto, libera da peccati che impedissero il volersi bene l'un l'altro, libera da quella insensibilità che caratterizzava la solitudine delle masse della società dell'Impero, libera dal vuoto esistenziale che tormentava tante infelici vittime della grandezza di un ordine retto solo sulle sue leggi e sulle sue aride logiche strutturali.

Solidarietà cristiana

di Raimondo Polinelli



Non vi erano impedimenti sociali, non ve n'erano di razziali, men che meno intellettuali o di censo: tutti erano accolti con autentico affetto e divenivano intimi di questa famiglia che non dimenticava nessuno. Si può dire che la solidarietà sia nata proprio qui ed è verissimo affermare che i cristiani erano (come lo possono sempre essere anche oggi) la vera espressione di una solidarietà che ognuno può prendere ad esempio. Una solidarietà autentica che dona senso sia alla propria vita che a quella degli altri.

Essendo l'ecclesia la collettività dei cristiani volta all'unione con Gesù Cristo, la luce cristica si proiettava in lei e lei stessa misticamente unita in Lui, appariva in una luce radiosa che spiccava proprio come la luce spicca nella notte: il che avvicinava gli assetati di luce e rendeva la comunità calda di un fuoco

amorevole ricco di grandi sviluppi.

Anche oggi, se si vuole cercare la soluzione dei problemi profondi che nascono nel vedere la differenza tra solidarietà autentica e solidarismo, fra soluzioni meccaniche contrattualistiche e spontaneo creare benessere sociale e intimo umano, non si può non riandare all'opera di queste comunità libere dai vincoli strutturali della loro epoca.

Nel cercare di scoprire una risposta autentica ai valori materialistici e sensistici di questa società attuale che assomiglia troppo a quella dei tempi dell'Impero, la lezione d'amore del cristianesimo di quei secoli, espressione della realtà cristica, è perenne ed attuale. E proprio come ha saputo eroicamente fare Giovanni Paolo II° varcando i continenti e continuando a riaffermare quali siano i valori sociali del cristianesimo "espressione del cuore autentico", così

chiunque non potrebbe fare a meno di cercare nella solidarietà nata dal messaggio cristico quella svolta che superi sia le offerte del liberalismo meramente umano che della violenta rivoluzione solo politica contro le prepotenze che angustiano tanta umanità. Del resto, anche un sociologo decisamente innovatore e che la sapeva abbastanza lunga, Pitirim A. Sorokin, nell'indagare quali potessero essere le soluzioni ai problemi attuali della società in genere, ch'egli vedeva ormai in fase di dissoluzione, giungeva a rifiutare sia le risposte basate sulle da lui definite finte democrazie e sui totalitarismi di ogni colore, sia sulle forme di pensiero che erano ancora troppo materialistiche e sensistiche.

Egli giungeva a valorizzare le associazioni morali basate non su meri caratteri organizzativi ma su un'autentica comu-

nione ideale degli spiriti.

Il fatto che anch'egli insista sulla grande e fondamentale importanza dell'azione singola, di ognuno, anche in queste associazioni, sui valori dell'altruismo e dell'amore sia in famiglia che fuori, quotidianamente, per mezzo di un'azione concertata tale da formare gruppi via via sempre più grandi, agendo con tecniche di trasformazione interiore, ci fa capire come questo sia un ritorno autentico a quegli stessi valori che avevano i primi Cristiani. E fa comprendere quella che è stata ed è l'azione rivoluzionaria di un autentico Cristianesimo. Ora, ciò è ancor più certo quando si vadano a leggere i suoi studi sull'amore altruistico e sulle tecniche di trasformazione spirituale. Il suo lavoro di comparazione circa le vite dei santi ed i casi di conversione religiosa e lo studio del comportamento ascetico e mistico unito allo studio delle comunità monastiche e delle fratellanze religiose, lo porta a riconoscere il cammino dell'uomo dall'egoismo tribale all'altruismo universale.

E proprio l'altruismo diviene la luce che anche per lui, scienziato e ricercatore, appare quale salvezza per l'umanità tormentata dall'individualismo e dal con-

trattualismo senza amore: proprio come allora, proprio come nelle epoche ove l'amore appare la vera unica ed autentica soluzione ai problemi dell'umanità. Appare perchè lo è oltre ogni discorso vano, perchè la spontaneità del cuore sbocca come risposta alla falsità del calcolo egoistico. Ed ancora ci appare il volto e la figura del nostro caro Giovanni Paolo II°, riascoltiamo le sue parole pronunciate anche a folle od a governanti recalcitranti, le sue affermazioni giustissime sull'edonismo e sull'egoismo, il suo spronare all'abbandono a quell'Amore che è la soluzione ai problemi interiori e sociali degli uomini, oltre le leggi e le vuote programmazioni che debbono avere in sé stesse quel sale che Lui, proprio Lui, ha sparso ovunque con fermezza e altrettanto Amore.

Sinceramente, quell'aiutarsi delle comunità cristiane viventi del lievito evangelico nell'importanza della comunione nel mistico corpo di Cristo, continua ad essere la soluzione alla sofferenza attuale, al bisogno di rivoluzione autentica che sempre ha in sé il Cristianesimo, alla necessità di conoscere la Luce Superiore onde realizzare l'armonia

e la pace in terra.

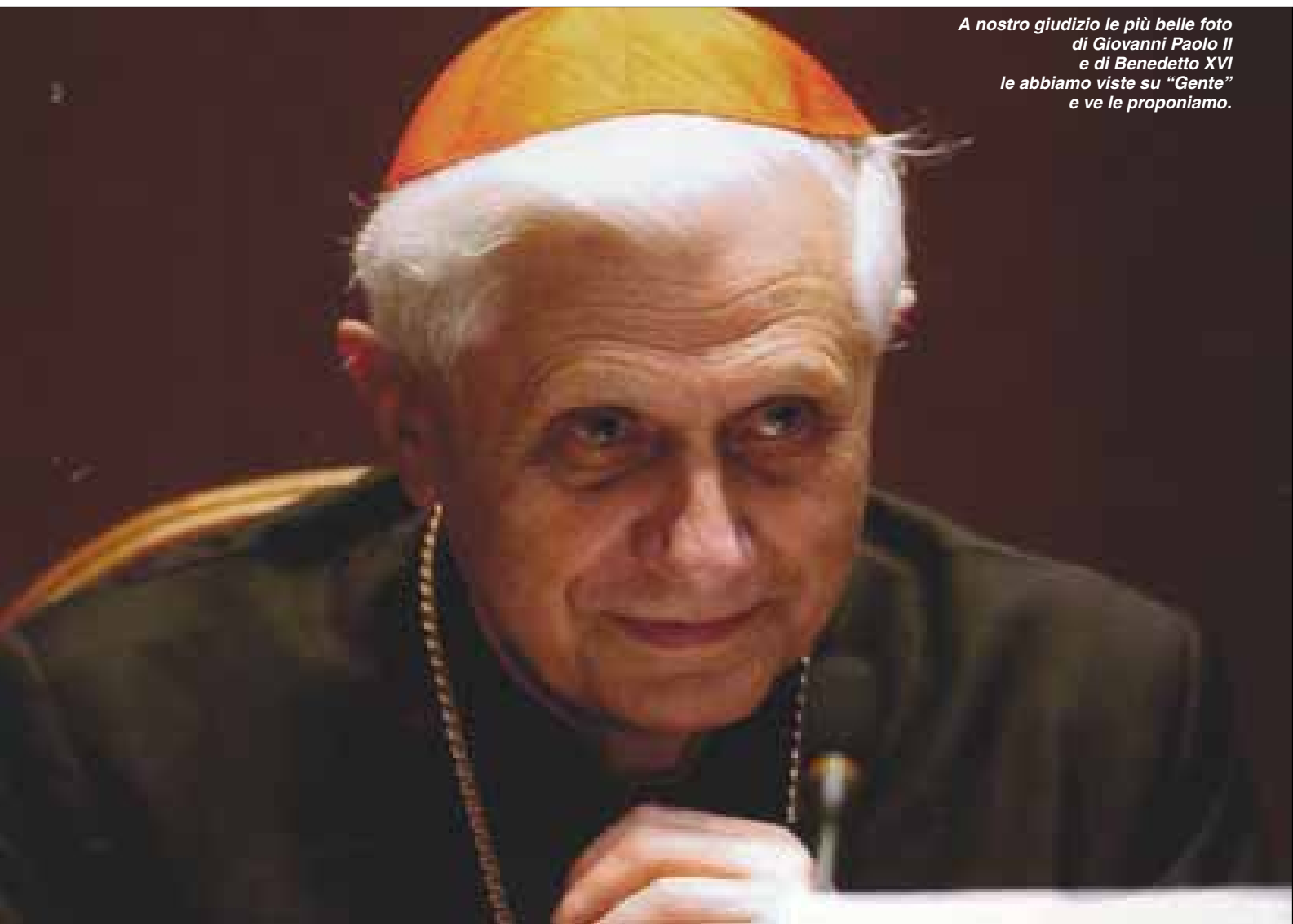
Che poi si utilizzino parole tipiche dell'epoca attuale, non si potrà non fare a meno di cercar di comprendere il significato delle parole della fede manifestata nel Cristianesimo sin dal suo apparire, come sapeva fare il Papa, nel ricordare la necessità dell'attenersi al vero significato della Parola e al vero viatico dei Sacramenti.

Tornando alla grande importanza della solidarietà, noi possiamo quindi concludere che se le parole sono tante e le lingue degli uomini molteplici, pure la concretezza dei fatti permane unica, e quindi l'agire in autentica Solidarietà è manifestazione di qualcosa di Sublime che tutti possono toccare con mano, come lo toccavano coloro che entravano in quelle meravigliose prime comunità cristiane.

Ed è cosa che anche oggi costituisce una nuova rivoluzione sociale e che ciascuno di noi deve fare nel suo piccolo come risposta ai problemi attuali.

Un agire sempre nuovo e fresco, perchè poggiante sulla segreta necessità dell'Amore vero, del quale nessuno può fare a meno, come dell'autentica Solidarietà che sboccia dall'amore fraterno. ■

A nostro giudizio le più belle foto di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI le abbiamo viste su "Gente" e ve le proponiamo.



La memoria del bene

di Pierangela Bianco

È stata un'epoca grandiosa, strabiliante, perfino eccessiva in tanti aspetti, ma anche meschina, violenta, aberrante. Vi è stato un progresso tecnico-scientifico che ha portato ad un miglioramento della vita materiale ingente per una parte considerevole dell'umanità, ma si è accompagnato ad un regresso etico-politico, ad un impoverimento spirituale e ha generato nuove forme di barbarie purtroppo su larga scala e supportate

dallo stesso progresso tecnico-scientifico. Si è così segnata una svolta radicale rispetto ai secoli precedenti: è stato il tempo della disillusione, dell'incertezza, ma anche del trionfo di una mentalità mitica fatta di nuovi fideismi. Di conseguenza vi è stato un sommovimento radicale che ha investito la realtà globale e ha sconvolto valori religiosi e laici lasciando al loro posto troppo spesso morte dello spirito e deserto delle coscienze. Il mondo occidentale, in particolare, ha fatto i conti con molti eventi drammatici, con inimmaginabili forme di degradazione e barbarie, ma ha dimostrato di sapere superare queste patologie. Sarebbe però pericoloso ritenere che certi eventi siano passati e che ora ne siamo immuni: basta guardarsi intorno. Nel ventesimo secolo si è superato ogni limite di violenza e di sopraffazione dell'uomo sull'uomo, si è avuto un parossismo di violenza dovuto principalmente a ideologie che hanno fatto dell'annientamento di un vero o presunto nemico la condizione prima per affermare i loro "ideali" (?) di un mondo nuovo e di un ordine nuovo. Questo nuovo per affermarsi è arrivato all'abiezione del genocidio, cioè lo sterminio di massa finalizzato all'annientamento di un gruppo razziale, etnico, sociale, reli-



■ Gulag di Ural. Prigionieri politici estoni (14 agosto 1954)

gioso, politico. I Lager e i Gulag sono stati i principali luoghi di attuazione di questo massacro, i luoghi in cui la violenza materiale e spirituale si è differenziata radicalmente da tutte le forme precedenti per quantità e qualità e ha generato un fenomeno ancor più disumano della violenza stessa: l'assuefazione, la giustificazione, la selezione e perfino la negazione se e quando la loro esistenza è stata scomoda da accettare.

Ma anche nelle situazioni più aberranti, quando il sonno della ragione genera i peggiori mostri e sembra che il male non incontri ostacoli, c'è chi ha il coraggio di opporsi, chi trova dentro di sé la forza di ribellarsi, di non diventare strumento di male e perfino di rischiare la propria vita per non soccombere al male ed aiutare un altro uomo. Nelle più grandi tragedie della storia, quando sembrava che ci fosse solo una notte senza stelle, ci sono stati uomini capaci di scegliere il bene: a loro deve andare il nostro ricordo, di loro bisogna preservare e rendere pubblica la memoria perché la speranza viva e cresca negli animi degli uomini che verranno, perché il ricordo del bene vale più di mille discorsi ufficiali e di commemorazioni di rito: è un'eredità etica preziosa per le nuove generazioni.

Con questa convinzione Moshe Bejski, un ebreo polacco perseguitato dai nazisti durante l'invasione della Polonia e scampato alla deportazione grazie a Oskar Schindler, ha ideato a Gerusalemme un luogo chiamato Il Giardino dei Giusti. Con la sua attività di presidente della Commissione dei giusti presso il Memoriale di Yad Vashem, a Gerusalemme, il primo organismo nato per far vivere la memoria di

chi ha compiuto il bene durante un genocidio, ha mostrato che le testimonianze di solidarietà e di concreto aiuto sono uno strumento per svelare le potenzialità e la libertà dell'uomo. La memoria del bene è rivoluzionaria perché dimostra che anche le dittature più sanguinarie e spietate non possono far tacere tutte le coscienze, che c'è sempre chi riesce a dire no e ad offrire un aiuto. La sua iniziativa è stata un esempio trainante: altri uomini e altre donne hanno ricercato i giusti nelle tragedie del novecento per poter guardare con meno orrore ai drammi della storia recente. Così ogni anno un medico italiano di origine armena, Pietro Kucukian si reca a Yerevan per deporre sulla collina di Dsisernagapert, luogo in cui sorge il museo del genocidio, le ceneri o la terra tombale di quegli uomini che hanno avuto il coraggio di soccorrere gli armeni durante lo sterminio dei turchi. Partendo dalle vecchie fotografie scattate da Armin T. Wegner, un ufficiale del servizio sanitario tedesco, egli ha iniziato una lunga e faticosa ricerca per poter non solo mantenere, ma anche gridare in faccia al mondo la memoria di un milione e mezzo di armeni massacrati per un preciso disegno politico di annientamento.

Questo genocidio è stato il primo del '900 ed è stato non solo dimenticato, ma addirittura negato dalle autorità politiche turche e fatto passare come l'effetto di una guerra civile. Kuciukian ha anche costituito il primo nucleo di un Comitato dei giusti per gli armeni perché "Ricordare gli armeni che hanno aiutato i non armeni prima, durante e dopo il genocidio del 1915, impedisce che la storia degli omicidi di massa e delle deportazioni sia solo quella costruita dagli aggressori o quella reinventata dai loro successori".

Salvare dall'oblio penso che sia, per tutti coloro che possono farlo, prima di tutto un problema di coscienza morale ed intellettuale. Ricordare il bene non è un meccanismo spontaneo e automatico, ma richiede un'opera di indagine e di divulgazione non solo delle istituzioni, che spesso sono lente oppure anche sorde, ma soprattutto dei singoli.

Esemplare in questo senso è la vicenda della dottoressa Svetlana Broz, una cardiologa di Belgrado che si è impegnata a ricercare i giusti in quella Jugoslavia spinta nel baratro della guerra e della divisione, nell'orrore della pulizia etnica. Nel 1993 questa donna, forte del suo coraggio e del suo senso etico, si recò in Bosnia-Erzegovina dove aprì un laboratorio medico per prestare aiuto a tutti coloro che si presentavano, indipendentemente dall'etnia e dalla religione. Ciò che la colpì in modo particolare fu scoprire che quella gente infelice, sofferente, che aveva perso tutto, era sensibile a chi dimostrava anche un piccolo segno di compassione o faceva loro qualche piccola gentilezza.

C'è un'altra grande tragedia, un altro orrore che ha attraversato quasi tutto il secolo e ha coinvolto un numero di persone altissimo, anche se non potremo mai quantificarlo. Ma poi ha davvero importanza? L'orrore si misura forse coi numeri? Solo negli ultimi anni si è cominciato a parlare anche dei gulag sovietici dopo un silenzio greve, fortemente voluto, sul quale hanno pesato e pesano ancora motivi ideologici, convenienze politiche, il fatto che la storia la scrivono i vincitori, che si è trattato di un problema di politica interna in uno stato dove il regime totalitario è durato più di 70 anni. Però il muro di Berlino è caduto, l'U.R.S.S. si è sfasciata, gli archivi sono stati aperti e studiati e con il male si è incominciato a portare alla luce anche la memoria dei giu-



■ *Deportati lituani in un gulag siberiano non identificato (1952) (archivio KGB).*

sti nei gulag. Nel dicembre 2003 a Milano si è tenuto un Convegno internazionale sul tema "I Giusti nel Gulag" e in quell'occasione è stato deciso di piantare un albero in onore di un dissidente famoso, Andrei Sacharov e degli altri giusti, che si sono in qualche modo opposti alla dittatura sovietica, nello stesso luogo che ricorda i giusti per gli ebrei e per gli armeni. Un unico giardino per ricordare assieme, senza divisioni o pretestuosi distinguo, chi ha fatto il bene. In apertura di convegno Gabriele Nissim disse che l'auspicio è che prima o poi anche a Mosca si possa inaugurare un grande giardino dove siano piantati degli alberi che ricordino tutti coloro che in quegli anni bui in un grande paese hanno in modi diversi lottato per difendere la dignità di altri uomini e, "sal-

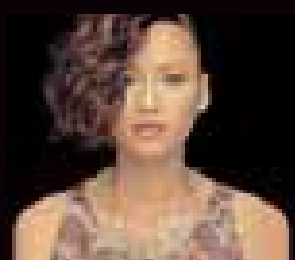
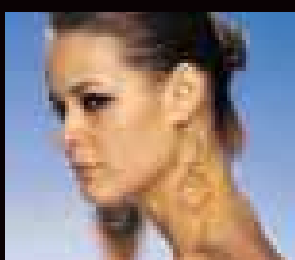
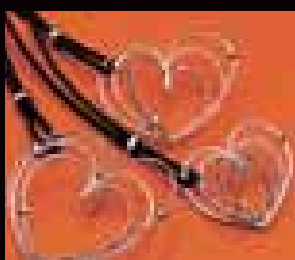
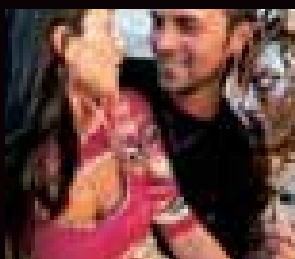
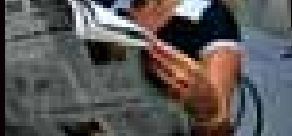
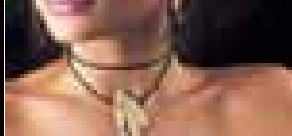
vare l'onore nazionale". Se questo avverrà l'umanità avrà fatto un grosso passo avanti sul piano dell'etica, dei diritti umani, dell'onestà intellettuale, valori che costituiscono, a mio modo di vedere, un'importante barriera contro la degenerazione dei rapporti umani e il primato della violenza.

Su questa parte di storia si è appena cominciato a scrivere, molti orrori verranno alla luce e probabilmente si consumerà più inchiostro per il male che per il bene.

Alla fine però i veri vincitori sono stati, sono e saranno i giusti perché, se è vero che non hanno cambiato la storia, hanno però trasmesso un esempio morale e la loro testimonianza offre insegnamenti che ci fanno vedere il mondo con occhi diversi. ■



■ *Gulag di Vokura. Tombe di civili e partigiani estoni (1955)*



dal 1925

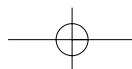
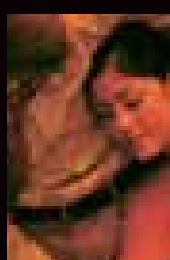
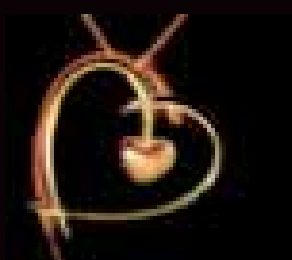
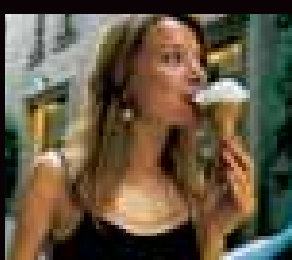
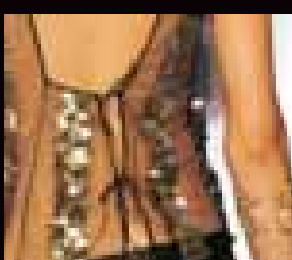
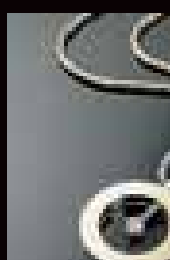
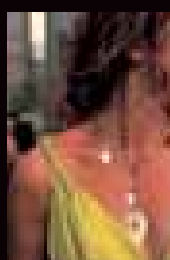
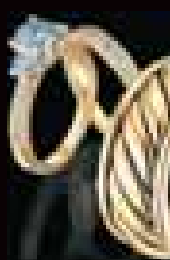
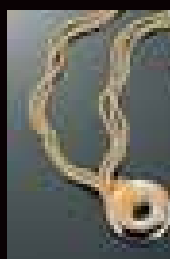
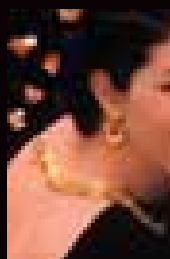
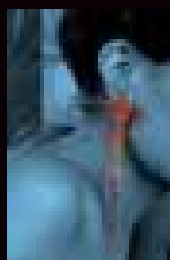
Vergol'ini

ORO - ARGENTO



da allora tante cose
sono cambiate,
ma non i valori:
competenza, serietà,
riservatezza

23100 Sondrio, Via XXV Aprile - Tel. 0342 512303



Disciplina della circolazione motorizzata su strade a fondo naturale e fuoristrada

di Tito Lupi

Il Disegno di Legge N. 2991 presentato al Senato è un pericolo per l'ambiente montano e per i suoi frequentatori.

Già ora attività quali eliski, motoslitte, quad, moto e veicoli fuoristrada, causa la carenza di regolamentazione o lo scarso valore deterrente dei meccanismi sanzionatori sono altamente impattanti nei confronti dell'ambiente e comportano esasperanti conflitti nei confronti dei fruitori e degli abitanti della montagna.

Con questo provvedimento verrebbero legalizzate attività come la frequentazione di sentieri e mulattiere con moto da trial e verrebbe data la facoltà agli enti locali di concedere l'autorizzazione a compiere percorsi fuoristrada e ad organizzare gare motoristiche su strade bianche.

Le associazioni ambientaliste CIPRA Italia, Club Alpino Italiano, Legambiente, Mountain Wilderness, Pro Natura e WWF esprimono il loro dissenso nei confronti del disegno di legge formulando un documento unitario, chiedendo che il provvedimento sia bloccato e che sia predisposta una seria regolamentazione delle attività motorizzate in montagna.

In particolare il Cai attraverso il proprio Comitato di Presidenza coordinato dal

Presidente Generale, prof. Annibale Salsa, si è ufficialmente dichiarato d'accordo con il testo proposto dalla Commissione Centrale Tutela Ambiente Montano del Cai e dalla CIPRA, facendolo proprio nello spirito e nei contenuti: che dicono no ad una ulteriore invasione di fuoristrada su sentieri e mulattiere.

Le associazioni, presa visione del Disegno di Legge N. 2991 sulla "Disciplina della circolazione motorizzata su strade a fondo naturale e fuoristrada", esprimono con una lettera al governo la propria posizione: "Annotiamo con interesse che nelle finalità del disegno di legge la tutela del patrimonio ambientale è prevalente e sopraordinata alle altre finalità, tuttavia ci sembra che il contenuto del testo in diversi punti entri in contrasto con tali premesse: Siamo d'accordo con la necessità di una normativa in proposito, ma questa proposta non ci pare rispondente alle aspettative".

In particolare le associazioni si fanno promotrici dell'osservazione per la quale il disegno di legge introduce la definizione di "escursionismo motorizzato" che di fatto legittima l'utilizzo dei mezzi motorizzati su percorsi fuoristrada per scopo ricreativo, ma contestano il fatto che se l'attività fuoristradistica deve essere considerata una disciplina spor-

tiva non si può ammettere per la stessa un fine ricreativo.

Il mezzo fuoristrada deve essere autorizzato alla circolazione su strade a fondo naturale solo per motivi di lavoro o di servizio, ivi compreso l'utilizzo dei proprietari di case e terreni.

Se si predispongono impianti fissi, come già esistono per il motocross e per l'autocross, solo in tali ambiti deve essere confinata l'attività sportiva.

Qualunque altro percorso dovrà ottenere l'adeguata identificazione e certificazione, le cui procedure andranno concordate con le amministrazioni locali e gli organi preposti alla tutela e al controllo del territorio.

L'impegno delle maggiori associazioni ambientaliste nazionali mira ad impedire l'approvazione di un disegno di legge che non porta alla soluzione dei problemi esistenti riguardo la circolazione dei mezzi fuoristrada, e che tende a far apparire la tutela dell'ambiente e del territorio come una limitazione delle libertà individuali.

Il testo della attuale proposta appare assolutamente inaccettabile e le associazioni sono disposte a collaborare ad una radicale revisione della stessa, al fine di garantire proprio quella tutela del patrimonio ambientale che il legislatore si dovrebbe prefiggere. ■

Un allarme è stato lanciato da molte associazioni ambientaliste per il tentativo di apertura ai veicoli fuoristrada dei sentieri e delle strade di montagna.



Tratti di riflessione

di Luigi Oldani

Questa, l'amara constatazione che già alcuni anni fa manifestava apertamente l'allora Cardinale di Milano Carlo Maria Martini.

La politica non è un gioco tra le parti o almeno non dovrebbe. La politica, intesa in senso classico, è sì una cosa seria, bellissima se condotta in termini di ideale e non di semplice antagonismo: questo non produce alcunché. Eppure del termine gioco e di tutti i suoi derivati si è fatto grande appello specie in questi ultimi anni, tanto non solo da colpire l'immaginario collettivo di un paese, ma da contagiare perfino, almeno a livello di terminologia in uso, l'argomentare stesso di molti anche in sede accademica, per quanto ne è dato da sentire per radio o televisione.

Gli italiani, tra l'altro, non solo nel gioco del calcio, amano la fantasia, ma chiedono anche concretezza: tirare la fine del mese per molte famiglie è diventato sempre più difficile.

Questo è un paradosso.

Non volendo entrare nel merito di un fraseggiare "tutto campo", proviamo a ravvisare almeno ciò che viene propinato e neppure messo al vaglio da maggioranza e opposizione.

Un esempio per tutti: il mito della qualità patinata. Non credo che coloro che posero le fondamenta a questa Europa, pensiamo ad Adenauer, De Gasperi e Schuman, avessero in mente che si arrivasse a ciò.

Che contano sono gli argomenti, i contenuti, non basta la forma, specie per parlare ragionevolmente in spiritus cordis come l'ideale politico non vuole ma esige.

"Che triste sentir dire il termine gioco nel prestar servizio politico".



Fare riferimento in politica allo sport come al teatro comporta dispersione, non raccoglimento e ri-creazione (creatività si intende).

L'ipocrisia e la finzione falsificano il reale. E niente più.

Il dispiegamento di sofisticatissimi mezzi di persuasione - ne ho già par-

lato su *Alpes* in un articolo dal titolo "Studiati in laboratorio" - non finiscono col promuovere la democrazia ma la impoveriscono.

La politica, ripetiamolo, è una cosa seria, molto seria: pensiamo a quanto una famiglia riesce a dibattere seguendo un telegiornale di gestione pubblica o di gestione privata.

La disputa politica, inasprita da un sistema bipolare poco consono alle radici, alle tradizioni ed alla storia del nostro paese, raramente riesce ad essere feconda per essere essa stessa occasione di dialogo tra padri e figli o tra madri e figli.

Ormai, a destra o a sinistra, indistintamente, non si vede altro che un dispiegare di forze e di ritorzioni, l'un contro l'altro contrapposti: così si è ridotto il dibattito politico, quando non è proprio un padroneggiare di

uomini e di genti?

Che cosa si tramanda alle future generazioni, alle giovani generazioni se ciò che gli si presenta è il veder tradito già dagli adulti quel valore cardine e vitale della nostra società che una volta veniva connotato col termine pietà? ■

Saranno le formiche le nuove padrone della terra?

di Lorenzo Croce

Non si tratta di una semplice deduzione o di una delle notizie che derivano dal mondo della fantascienza ma di una vera e nuova calamità naturale che realmente incombe sulla terra.

Il pericolo è che tra non molti anni diverse regioni del pianeta potranno essere sconvolte da invasioni di milioni di formiche: condizione perché questo accada è il forte aumento della temperatura che sarebbe la causa prima della maggior riproduzione di questi insetti. A dirlo sono come al solito alcuni ricercatori americani dell'università dell'Oklahoma i quali hanno verificato che la grandezza di una colonia di imenotteri è da mettersi direttamente in rapporto al clima ed in particolare alle temperature. Nelle regioni più calde le formiche hanno sì dimensioni minori, sono più piccole insomma, ma le colonie sono di gran lunga più numerose di quelle nei nostri paesi europei.

Buone notizie per quanto riguarda il discorso della montagna, infatti, secondo i ricercatori dell'Oklahoma nelle regioni fredde ed umide le formiche tendono ad aumentare la loro grandezza ma diminuiscono notevolmente di numero, come dire che da noi vivono gli esemplari meglio dotati da madre natura.

Ciascuna colonia osservata nello studio che sta alla base di queste affermazioni variava dalle 63 formiche operaie nella fredda foresta tedesca di pini fino agli oltre 9.000 esemplari di formiche operaie nelle colonie che vivono nei torridi deserti nordamericani.

Come tutti sappiamo gli scienziati hanno constatato che su scala globale le temperature si stanno innalzando sempre di più.

Di conseguenza c'è seriamente da temere che nel giro di qualche decennio gli ecosistemi subiscano una sorta di traslazione dalle latitudini meridionali a quelle più settentrionali, per quanto riguarda l'emisfero boreale, mentre per



quanto riguarda l'australe la situazione sarà diametralmente opposta.

Il fenomeno in realtà è già in atto da tempo come dimostrano i pesci tropicali rinvenuti nel Mediterraneo e dei quali è stata trovata traccia anche nel Naviglio Martesana che prende le sue acque direttamente dal fiume Adda. Così come sono stati pescati nel mare del Nord delle specie di pesci appartenenti quasi esclusivamente al mare Mediterraneo. Lo stesso fenomeno inoltre riguarda molte specie di piante ed arbusti che, originariamente coltivate nelle regioni nelle regioni calde, stanno ora spostando la regione in cui vivono sempre più verso nord, e sempre più verso di noi. Gli studiosi temono dunque che tra non molto anche le formiche seguiranno la

medesima via, e cominciando a spostarsi verso nord, crescendo di numero e occupando aree mai raggiunte prima. In particolare, sempre secondo questo studio, il pericolo nel caso di una traslocazione verso nord delle formiche è che gli imenotteri possano pesantemente incidere sulle attività dell'uomo, prima tra tutte l'agricoltura.

Lo studio pubblicato sulle riviste scientifiche americane ed europee, realizzato dal ricercatore americano Michael Kaspari, ha preso in osservazione 665 colonie di formiche in 49 diversi ecosistemi nel mondo, dislocati tra la tundra e le foreste boreali. ■



La cimice delle conifere

di Alessandro Canton

“Giorni fa su una conifera che ho in giardino, vicino a Sondrio, ho scoperto un insetto insolito - mi ha detto l'amico Angelo Sgualdino - è lungo poco più di un centimetro, di colore bruno rossastro con motivo a zig-zag sulle ali. L'addome è caratterizzato da un motivo giallo e nero, visibile quando vola”.

Sono riuscito a prenderne uno e mi ha soffiato un odore sgradevole; l'ho portato ad un amico esperto entomologo che mi ha detto trattarsi del *Leptoglossus occidentalis*.

Questo mi è bastato per orientare le mie indagini e saperne di più.

Il “cimicione delle conifere” fu già segnalato con il titolo “Prima segnalazio-

ne per Friuli Venezia-Giulia”, sui primi numeri del Notiziario Ersda da I. Bernardinelli e P. Zandigiacomo, del Dipartimento di Biologia applicata alla difesa delle piante dell'Università di Udine.

Distribuito attualmente nell'America settentrionale e centrale, il *Leptoglossus occidentalis* fu descritto per la prima volta nel 1910 in California e nell'Utah ed è anche presente negli Stati dell'ovest (California, Colorado, British Columbia).

Nel 1999 fu segnalato in Europa, in Lombardia e nel Veneto, nel 2001 nel Friuli-Venezia Giulia (Udine, Lignano Sabbiadoro, Pasian di Prato), nel Veneto a San Michele al Tagliamento; la specie è talmente diffusa che si può affermare che l'insediamento sia definitivo.

Il cimicione si alimenta pungendo e succhiando i semi delle conifere, ma senza danneggiarle più di tanto.

Potrebbe allarmare quando in autunno, temendo i rigori dell'inverno, si presenta in sciame perché vorrebbe entrare in casa, ma poi si accontenta di un riparo in una fessura di un muro esposto a sud, oppure attorno a un comignolo. Non arreca danni alle persone.

Piante ospiti sono: il Pino Strombo, il Pino Silvestre, il Pino Nero, il Pino Mugo, il Peccio ed il Pino di Douglas.

Negli USA non sono stati attuati interventi fitosanitari a difesa degli alberi, d'altra parte non esistono insetticidi specifici.

Per evitare l'insediamento nelle pareti esterne delle case si consigliano insetticidi con effetto repellente a base di piretroidi, che sono in vendita come disinfestanti per uso civile.

In USA sono molto utilizzati mezzi fisico-meccanici: chiudere le fessure di porte e finestre, schermare le finestre con reti o zanzariere, eliminare gli eventuali insetti entrati in casa. ■



Incontro con Padre Emilio Ratti

Definito da Panorama "Quello scienziato travestito da frate", Padre Emilio Ratti è frate francescano missionario in Africa, biologo, medico chirurgo, vice-presidente ASSIRI (Associazione Iridologia Italiana) e autore di studi importanti, ultimi fra i quali L'equilibrio del bilancio acido base e Ansia, Depressione, Insonnia dall'Iride, editi da ASSIRI.

La sua vita si divide tra il convento di Genova, alle Missioni francescane, dove segue e visita i suoi pazienti nei luoghi più disperati del mondo, tra cui il Congo dove nel 1995 ha fondato un ospedale per bambini. La ricerca di Padre Emilio Ratti rappresenta sicuramente un punto di riferimento importante per un riconoscimento scientifico dell'iridologia.



A me gli occhi!

di Roberta Piliago

L'INTERVISTA

Ignaz Von Peczely (1826-1911) e Nils Liljequist (1851-1936) sono considerati i fondatori dell'iridologia moderna, ma le prime osservazioni sull'occhio e sull'iride sono presenti in antiche opere di medicina indiana e cinese risalenti al 2000 a.C. All'inizio del terzo millennio, verso quale direzione si sta orientando la ricerca nel campo dell'iridologia?

Gli indirizzi sono molti, ma ritengo che il più serio sia quello tedesco relativo all'iridologia classica. Lo seguo abbastanza scolasticamente e, se si può dire, 'scientificamente'. Ci sono scuole italiane e straniere che, a mio avviso, vanno un po' oltre credendo di potere dedurre addirittura una iridologia spirituale... Pretendono troppo dall'osservazione! Ci sono poi scuole, come quella russa, che vogliono tradurre l'iridologia elettronicamente con l'utilizzo del computer, ma ad una macchina mancherà sempre quella sensibilità che conduce a prendere una decisione.

Una buona anamnesi, l'esperienza e l'osservazione del comportamento umano possono suggerire se la causa dei disturbi è di origine nervosa o di altra origine. L'iride, più di ogni altra tecnica che io conosca, aiuta il medico a formulare una diagnosi ed eventualmente una prognosi. Solo l'uomo può formulare la diagnosi!

A questo proposito, qual è il ruolo dell'iridologia come strumento di medicina preventiva?

Le malattie, la maggior parte delle volte, sorgono in relazione all'ambiente che concretizza una predisposizione genetica in termini di definizione di 'punti di minor resistenza'. Ma occorre essere molto attenti nel comunicare al paziente i suoi punti deboli. Per persone sensibili e timorose può essere addirittura un'arma a doppio taglio. E' quindi molto importante avere delle conoscenze, sia di medicina ufficiale che di psicologia. Le garantisco che si può arrecare anche molto danno.

Infatti, al Congresso Mondiale di Naturopatia che si è svolto a Milano, lei ha affermato che "certe parole hanno l'effetto di una sentenza", e ha fatto riferimento ad "un occhio clinico" capace di relazionarsi con il paziente. L'iridologia è quindi anche "un incontro di occhi". Gli occhi di chi soffre e quelli clinici di chi sa rapportarsi con cuore e intelligenza alla sofferenza.

Sì, oltre all'osservazione tecnica occorre comprensione, l'iride è solo una parte. E' importante sapere vedere una persona, come cammina, come si siede, come gesticola, come muove gli occhi.

La persona va considerata in tutto il suo insieme, non bisogna mai limitarsi a ciò che si conosce. Non basta una vita per conoscere se stessi, figuriamoci conoscere gli altri per poterli aiutare. Occorre sapere ascoltare.

Quindi l'iride va guardata, ma anche ascoltata...

Va guardata e soprattutto ascoltata. Prima l'ascolto, l'ascolto deve precedere l'osservazione. Ma attenzione, occorrono anni per acquisire la capacità di saper scegliere i segni significativi da quelli che non lo sono.

Le deposizioni dei colori e dei segni, all'interno dell'iride, possono raccontare la storia di un uomo, ma come si organizza una lettura in termini di priorità dei segni?

Intanto in base all'anamnesi. La fisiologia indica che alcuni disturbi possono essere ricondotti a determinati organi che, se non funzionanti, possono determinare certi sintomi. Quindi si procede verificando se l'organo preso in esame presenta segni importanti che possono essere messi in relazione. Infine, si considera l'individuazione di eventuali linee

PADRE EMILIO RATTI presso
Convento Frati francescani
Piazza dell'Annunziata, 4
Genova tel-fax 010-24.65.685

ASSIRI - Associazione Iridologia Italiana
Via Hofer 12/b - 39021 LACES (BZ)
tel. 0473-62.35.65 associazione@dnet.it



di congiunzione a questi organi. I segni possono essere più chiari o più scuri. I segni chiari indicano ciò che attualmente può essere responsabile, quelli più scuri, che possono essere cronici e latenti, evidenziano uno stato di debolezza a cui non è sopraggiunta ancora la malattia. Quest'ultima si manifesta nel momento in cui, vicino al segno scuro, compare un segno chiaro che ne segnala l'attivazione. Accanto al segno genetico si è aggiunto il segno determinato dall'ambiente e dal tempo.

Come se il segno genetico, attivandosi, avesse preso luce?

Sì, certo. La patografia indica nella "sieve" il luogo d'incontro tra l'energia prodotta dall'uomo e quella ricevuta dal cosmo.

Rispetto all'energia cosmica lei ha fatto riferimento all'elemento acqua. Può spiegarci più in dettaglio cosa intende?

Per gli iridologi questo luogo è definito dall'anello cutaneo che contiene tutto il corpo e che ci mette in contatto con l'ambiente. Questa barriera indica

l'equilibrio del sistema neurovegetativo che, se bilanciata, facilita lo scambio tra l'energia interna, prodotta dall'uomo, e quella esterna rappresentata dalla sclera. L'uomo nasce nell'acqua ed è costituito dall'acqua. Invecchiando, l'acqua diminuisce e con lei diminuisce la vita. Captare l'energia del cosmo, che è costituita dall'acqua, significa captare le forze dell'universo.

Padre Ratti lei è medico, biologo, esperto in iridologia, ma anche frate francescano impegnato in Africa. Qual è il filo conduttore di tutte queste figure?

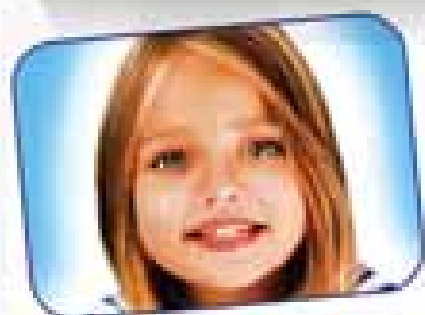
Il filo conduttore è sempre quella parte del fare il frate a cui è concesso impegnarsi anche in tutto questo. Nella nostra legge c'è scritto che un frate può svolgere qualsiasi lavoro purché sia onesto. Non c'è limite a tutto quello che può fare il frate. Normalmente si pensa e si spera che il frate faccia qualcosa inerente a Dio e alla Sua parola, ma ci sono anche dei momenti e dei luoghi in cui è difficile per un frate essere accettato in una certa veste. Deve dimostra-

re di amare veramente, concretamente. Non è sufficiente dire "amatevi fratelli" e a quegli stessi fratelli buttare le ossa del pollo che ti sei mangiato. Il frate deve dimostrare di essere amico, di volere bene. Dio dice di dividere quello che mangi e allora perché non lo si mette in pratica? La Chiesa è ancora agli inizi. Non abbiamo ancora capito che l'osservazione delle leggi è una condizione interna e che l'osservazione esterna delle leggi non è sufficiente. E' inutile recitare il rosario, andare a Lourdes e poi essere disonesti. Occorre l'onestà e l'intento di rendere il Vangelo non soltanto parola. Il Vangelo dice di rendere chiari i talenti, soprattutto se questo va a beneficio degli altri. Io mi sento in perfetta sintonia con l'essere frate praticando la medicina e l'iridologia. L'iridologia mi serve anche per guadagnare un pò di soldi da spendere laggiù, altrimenti come farei? Ho studiato, è giusto che venga anche ricompensato. Certo bisogna poi sapere cosa ne si fa dei soldi! ■



Nuovo Pronto Iniezione

**Affilatura ancora più Indolor.
Tamponcino ancora più grande.**



Siringa con ago Indolor
e tamponcino disinfettante finalmente insieme.
È il nuovo Pronto Iniezione:
una grande novità di successo e un grande
ritorno in pubblicità, da novembre sulle principali
reti nazionali.

Nuovo Pronto Iniezione Pic Indolor. Per fortuna che c'è Pic.

CARTESANA

La gestione del diritto

di Vittorio Peyrani

I rapporti fra le persone sono regolati e da un diritto istituzionale scritto e da una serie di norme che sono le consuetudini sociali.

Queste ultime consistono in una serie di usanze tipiche di ogni comunità che rientra nel più vasto quadro della cultura tradizionale di ciascun popolo.

La distanza fra il diritto legale, quello che si trova nei codici giuridici, e quello delle consuetudini, tipico dei comportamenti sociali normali, è andata aumentando nel tempo. Ciò a causa di un prepotere del primo sulle seconde: negli ultimi tempi, esso vorrebbe cambiare profondamente la realtà e quindi trova resistenza ad essere accettato per la sua astrattezza.

Le norme, quelle contenute nei codici, negli ultimi tempi hanno avuto un aumento di numero e di complessità tali che, come un tumore, stanno frenando e soffocando ogni attività umana. Leggi, disposizioni, normative, circolari ministeriali, circolari applicative e interpretative, legislazione sulla sicurezza tutto vorrebbero regolare, tutto vorrebbero prevedere, comprese eccezioni ed eccezioni alle eccezioni con una meticolosità che però non regge per nulla al confronto con la realtà.

E molte sono contro ogni istintualità profonda del nostro popolo.

Ecco quindi l'esigenza di aumentare senza limite una funzione giudiziaria fine a se stessa che necessita del supporto di avvocati, periti del tribunale, esperti e il conseguente allungamento dei processi, senza che peraltro si possa concluderli in modo efficace per i contendenti o per la società. Questa, infatti, vorrebbe regole chiare, precise e facilmente comprensibili, in altre parole la certezza del diritto, e malvolentieri accetta verdetti che sconcertano e sono contro ogni ragio-



La distanza fra il diritto dei codici giuridici e quello delle consuetudini

nevole aspettativa anche per come sono presentati da un'informazione che vuole solo stupire.

Le costituzioni dei paesi democratici si aprono con auliche dichiarazioni di principio, di un livello tale che non si attaglia per nulla alle esigenze comuni delle gente.

Per le grandi liti persone o società mettono in campo importanti studi legali tanto costosi da porre in dubbio che la legge sia eguale per tutti e che chi ha ragione sia difeso da essa.

Ma più disastrosa è la difesa del diritto per le piccole cose: in questo campo si è alla mercé di qualunque prepotente che metta le persone di fronte ad un fatto compiuto. Una villania, un insulto, il disturbo della quiete, una approvazione o invasione di proprietà, un'occupazione indebita di spazi, una imposizione illegale di un gruppo, un ritardo ingiustificato nel rilascio di documenti d'obbligo, non sono risolvibili se non con procedimenti costosissimi, dai tempi e dagli esiti molto incerti e quasi completa-

mente indipendenti dalla legalità. Il risultato di una contesa dipende dalla quantità di denaro in questione, dal pagamento di un avvocato più o meno abile, più o meno introdotto o conosciuto nell'ambiente giudiziario, dal numero di esperti tirati in ballo, l'aver effettivamente ragione o torto legali è abbastanza secondario. Vizi di forma, di procedura, di notifica possono capovolgere la realtà dei fatti, di situazioni evidenti per ogni persona di buon senso.

Per questo motivo le persone oneste e di buon senso non si avventurano in ricorsi alla magistratura che

garantiscono solo emolumenti ad avvocati ed esperti per anni ed anni senza alcuna garanzia di ottenere riconosciuto il proprio buon diritto.

Si preferisce cedere per evitare il danno e le beffe. I vari gradi di giudizio, con ricorsi in appello ed in assi-

se, allungano ancora di più i tempi dei processi e spesso ne capovolgono i risultati dando ulteriore prova dell'incertezza del diritto.

Tempo addietro erano molto diffusi i procedimenti amministrativi con i quali, all'interno di un comparto pubblico o privato, si definivano liti in tempi brevissimi e a giudizio insindacabile di superiori gerarchici, di probi viri o di un comitato apposito fra funzionari di alto livello.

Oggi chi fosse messo in torto da tali organismi ricorre alla magistratura ordinaria che, non rifiuta la competenza anche per questioni di pochissimo conto. Se ne prende invece il carico appro-

priandosi di un potere che dovrebbe spesso rifiutare senz'altro, visti anche i molti anni che le necessitano per svolgere impegni ben più importanti cui non riesce a far fronte: ci sono migliaia di persone in carcere in attesa di giudizio. Dunque la divisione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario dei tempi attuali in realtà crea fra le persone del popolo un'impossibilità pratica di accedere alla giustizia anziché un più facile accesso ad essa.

Mentre il potere giudiziario si espande a coprire troppi spazi ed il legislativo produce continuamente normative senza curarsi della possibilità reale ed effettiva di applicazione, l'esecutivo resta in ostaggio dei due precedenti poteri e di fatto è inceppato quando non del tutto paralizzato.

Nella società che precedeva la rivoluzione francese i tre poteri erano concentrati nella persona del sovrano e discendevano nei funzionari da esso dipendenti fino al villaggio con competenze che via via si riducevano, ma che sempre erano incarnate in persone; queste sottostavano ad un potere di controllo dei superiori. Non esisteva l'aberrazione del "villaggio globale" dove prevale un anonimato completamente disumanizzato che porta i giudici a condannare innocenti per il rispetto di una legge che in certe fattispecie contrasta con ogni logica e colpisce chi ha ragione assolvendo il vero colpevole.

Il derubato può essere accusato di sequestro di persona se trattiene il ladro o di lesioni se per difendersi lo colpisce. Gli enti ed i funzionari locali oggi sono completamente privati di potestà di giudizio sui comportamenti delle persone che agiscono nella realtà che sono chiamati a gestire. E spesso quindi sono bloccati nell'attesa di pronunce giudiziarie che tardano anni ed anni a giungere con danni economici e per la competitività. Non possiamo reggere la concorrenza internazionale se i permessi di costruzione di un capannone o quello dell'A.S.L. per l'istallazione di macchine secondo la normativa tardano a giungere anche per anni mentre in Cina e Romania e in molti altri paesi non esiste o quasi legislazione in merito e si facilitano in ogni modo le iniziative produttive.

In conseguenza di quanto detto sopra, proprio per acquistare un minimo di spazio di potere, i funzionari dell'esecutivo sono costretti a burocratizzarsi creando normative applicative sempre più complesse potendo così trincerarsi dietro pro-

cedure incomprensibili agli utenti.

Ma i problemi nascono nelle piccole cose, dai comportamenti prepotenti, pericolosi ed irresponsabili del vicino di casa o del compagno di lavoro, dell'impiegato allo sportello che non rispetta i propri doveri. Per questo non vi è alcuna autorità che possa intervenire in breve con decisioni che risolvano le questioni.

Non sembri cosa da poco: spesso famiglie e persone vivono nel timore di ritorsioni e aggressioni e nell'impossibilità di veder rispettato il proprio buon diritto con un disagio esistenziale che non può essere sottovalutato data la sua diffusione. Anche l'introduzione del giudice di pace non ha attenuato sufficientemente il problema.

La possibilità di emettere pareri vincolanti, cioè piccole sentenze, in materie e su questioni limitate, viene impedita a chi dovrebbe avere poteri decisionali creando incertezze, recriminazioni, inazione, irresponsabilità.

I funzionari in caso di liti fra privati prendono le distanze, si dichiarano incompetenti a decidere, temono ricorsi o che si possa poi adire alla magistratura contro di loro. Quindi essi, se interpellati sfuggono alle decisioni che risolverebbero i problemi limitandosi, nella migliore delle ipotesi, ad una mera constatazione dei fatti. Una decisione per vie brevi metterebbe invece il cuore in pace a tutti.

Il problema non è quello della separazione dei poteri ma resta sempre quello, irrisolto delle scelte delle persone: un cattivo legislatore, un cattivo esecutivo ed un cattivo giudice non creano una società migliore solo perché sono separate le loro funzioni. Purtroppo però la scelta desta orrore nelle democrazie egualitarie che caparbiamente non vogliono distinguere le persone una dall'altra. Si preferisce il sistema anonimo e perverso delle graduatorie o quello espresso dalle mafie corporative per evitare in ogni modo che possa prevalere il valore della persona creando gerarchie responsabili che infastidirebbero il potere sempre crescente del denaro. L'applicazione meccanica della legge è un altro modo di togliere importanza al valore del singolo.

In questa vacanza del diritto, in questo vuoto di funzioni ed in questa realtà di sostanziale ingiustizia prendono spazio altre organizzazioni, gruppi anonimi di potere economico, lobbies, mafia, camorra, sacra corona, ai quali il privato, isolato, ed impotente, è costretto a rivolgersi per ottenere ragione e prote-

zione o anche per cercare di sopraffare un contendente.

Probabilmente la forza delle sopra citate organizzazioni prende lo spunto da questo stato di cose, cioè dall'assenza dell'esecutivo e dal prepotere di un giudiziario lento, inefficiente, incontrollato lontano dalle esigenze del pubblico. Sullo sfondo vi è la stupidità e la litigiosità di molte persone pronte a ricorrere ai tribunali per ogni nonnulla forse nel tentativo inconscio di superare le proprie frustrazioni personali o esistenziali o forse perché il possesso di denaro porta a un delirio di onnipotenza. Forse sessanta anni senza i problemi, i sacrifici e le paure che una guerra o gravissime calamità nazionali comportano non permettono di soddisfare il desiderio di azione, o addirittura di sopraffazione e di violenza, insiti nell'istinto primordiale dell'uomo medio che sfogano quindi in banali diatribe cattive e senza senso.

Anche la retorica dello sport (non del tifo) che si dovrebbe praticare "per partecipare non per vincere" può essere una delle cause di questa assurda litigiosità: non si vedono mai definiti i rapporti di diversità con gli altri in una scala di valori naturali.

Manca infatti la libertà di una spontanea gerarchizzazione fra le persone, soffocata dalle teorie e dai tabù di una eguaglianza a tutti i costi che rende gaglioffo il meschino e crudele il forte e distrugge il senso comunitario.

Quando la forza viene rispettata il più forte diventa sicuro e giusto ed il più debole viene sostenuto dalla socializzazione con gli altri componenti del gruppo. Almeno per i contrasti di piccola entità si dovrebbe ricorrere al giudizio di una terza persona, del "più forte" che liberamente deciderebbe per il meglio e si avrebbe così una gestione del diritto più rispondente alle esigenze di tutti.

Si dirà che il "più forte" non è sempre il più giusto: in questo caso lo si deve sostituire. Ma se il giudice non è "giusto"? Purtroppo il suo potere è enorme ed incontrollato e ne potrebbe fare le spese chi viene giudicato.

Una buona gestione del diritto nelle piccole e nelle grandi cose resta un punto centrale da risolvere. ■

da "Rinascita" Quotidiano di liberazione nazionale del 17 aprile 2005

RINASCITA
QUOTIDIANO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Mio nonno paterno durante i lunghi pomeriggi invernali era solito intrattenere noi bambini attorno al fuoco scoppiettante del camino raccontandoci fiabe e aneddoti simili a piccole lezioni di vita.

Fuori c'era la galaverna che rivestiva di un leggero manto color argento le siepi ed i prati, trasformando il tutto in un mondo di fiaba, qualche raro passante camminava svelto tutto infreddolito cercando di ripararsi dal gelido vento di tramontana.

Noi bambini eravamo tutti attenti ed a volte dimenticavamo addirittura l'ora della merenda consistente per lo più in una fumante tazza di cioccolata, tanto eravamo rapiti dalla dolcezza del nonno nel raccontare le cose.

*Sicuramente nessuno di noi avrebbe rimpianto la televisione con i programmi di oggi per ragazzi, anzi nei momenti di tristezza penso con nostalgia a tutte le cose che ho assimilato in quei pomeriggi e che ancora oggi mi servono come guida per la vita, anzi ne ricordo alcuni in particolare quando si parlava delle paure che spesso volte ci attanagliano per piccole cose, imprevisti e situazioni anomale. Il nonno diceva: **"Senza paura saremmo sempre in pericolo, una certa dose di paura è ragionevole, diventa una difesa per tutti noi ..."***

C'era una volta la paura

di Giancarlo Ugatti

Di certo è vero, ma nella vita le difese possono crescere in modo abnorme fino a diventare una muraglia, tale da impedire alla nostra personalità di respirare e di espandersi. Quando queste paure tendono a sopraffare ogni rapporto ragionevole con la realtà parliamo di "fobie" vere e proprie.

Per esempio una moderata paura dei ladri, dei baratri, degli insetti, del buio o della notte può essere sopportabile, ma pensiamo per un attimo ad una persona che abbia paura dei ladri e che viva sempre in agguato, non dorma mai o pochissimo, giri armato o rinchiuso tra solide inferriate nella propria casa quasi fosse un carcerato, oppure un altro che abbia paura degli incendi e che bandisca qualsiasi fonte di calore.

Ci si rende pienamente conto

che per questi individui la paura non è più una difesa, ma si trasforma in un atteggiamento negativo che mina quasi a distruggere l'intero ciclo della vita.

La psichiatria moderna aggiorna continuamente il lunghissimo elenco delle fobie: paura di diventare pazzi, paura della notte, di rimanere in luoghi chiusi (claustrofobia), paura di camminare per le strade (agorafobia), degli insetti, di essere infettati o colpiti da un male terribile

Tutte queste paure, o fobie che dir si voglia, sarebbero ancora ragionevoli o comprensibili, ma nel lunghissimo elenco ne vengono citate altre molto più bizzarre e che ci danno la misura dell'irrazionalità del fenomeno stesso. Esistono persone che temono le novità di qualsiasi genere perché dietro ad esse si può agevolmente mimetizzare un pericolo od

►



una qualsiasi forma di inganno, persone che hanno paura dei colori con una particolare avversione per il viola, per l'amaranto o il rosso vivo, il che potrebbe essere scambiato per una forte dose di superstizione, quando in realtà non è altro che voler nascondere un terrore profondo legato a quello che i colori significano nel loro subconscio, un richiamo alla morte, ai delitti, al sesso ...

Per quello che riguarda le donne nel particolare, il loro apice della irragionevolezza è rappresentato dalla fobia di rimanere gravide, ossia in termini specifici, dalla ciecofobia che investe e riguarda in modo particolare ragazze vergini.

La giustificazione non è da imputare alla estrema ignoranza od alla carenza di educazione sessuale ma ad un irrazionale meccanismo che può colpire senza esclusione di colpi.

C'è chi ha la fobia di un determinato lavoro, chi per gli animali, chi per tutto ciò che trova a sinistra o a destra.

Volendo parlare ancora di fobie tipiche femminili scopriamo che queste ultime ancora in particolare soffrono di odinofobia, praticamente della paura dei dolori fisici.

Sicuramente l'idea di questi dolori è collegata al rapporto sessuale e molte volte all'avversione per il matrimonio, alla frigidezza o ad una vita impostata sulla solitudine.

Ma come nascono queste fobie? Di solito quando ci si accorge di questi strani ed irragionevoli comportamenti come primo passo cerchiamo di investigare nel nostro passato, nell'infanzia, nei rapporti avuti con i genitori, con i primi amici e così via, la nostra logica ci suggerisce che sicuramente per tutto questo ci sarà un motivo e si continua la ricerca di una motivazione per spie-

gare il terrore di oggi, cioè della nostra vita di tutti i giorni.

Di spiegazioni ce ne possono essere tantissime ed una diversa dall'altra solo che difficilmente combaciano con la realtà. Sicuramente, come diceva mio nonno, le paure simboliche, visibili ci eliminano l'angoscia di paure più grosse e ci proteggono da qualcosa che non viene

fobia ha un significato simbolico di pericolo; è così, infatti, che molto spesso "il paziente" se la prende direttamente con l'oggetto del suo turbamento, ecco, infatti, la spiegazione di comportamenti insoliti, come l'andare a caccia di microbi o il pulire in continuazione, riuscendo così a scaricare parte dell'aggressività o dell'ansia che lo attanaglia

che in caso contrario potrebbe riversare negativamente su altri.

In più la fobia è rassicurante perché molto diffusa. Sicuramente oggi è difficile, quasi impossibile trovare persone che non soffrano di fobie o di paure, anche se in maniera lieve e non da destare serie preoccupazioni.

Che bisogna fare allora? Lasciare le cose come stanno? Accettare di trascorrere la nostra vita tra paure, terrori, sudori freddi e tremori? Facendo appello anche al ragionamento o alla volontà o a quelle che in fondo sono considerate le qualità più elevate di tutti noi, altro non faremo che minare comunque una difesa del nostro equilibrio. La medicina cerca di alleviare questi stati fobici con qualche blando tranquillante o ansiolitico che possono di certo far diminuire lo stato ansioso ma non preservare dalla formazione della fobia.

Per concludere che dire? Cerchiamo di convivere con le nostre fobie o paure, cercando di sdrammatizzarle e di distaccarcene

pensando che alla fine queste paure che tanto ci angosciano, se non fossero trasferite, minerebbero la nostra intera personalità, facendola sprofondare nell'angoscia e precipitare nella ben più grave situazione della malattia mentale.

Ringraziamo in cuor nostro chi ci ha dotato di questo efficacissimo sistema difensivo che ci consente di vivere e di convivere con i nostri simili e di gustare le bellezze della vita e di sorridere, anche se qualche volta queste indesiderate compagne si aggregano a noi. ■



dal mondo esterno, ma che vive in noi. **Quali sono i meccanismi che la fobia mette in atto per difenderci?**

Sembrerà strano ma è proprio la sua irrazionalità, è infatti questa che ci aiuta a criticarla, a distaccarcene emotivamente, a sdrammatizzarla ed in alcuni casi persino a sorriderne.

Il fobico nella maggior parte dei casi giudica il suo stato nè più, nè meno come una leggera malattia o malessere, come per esempio un mal di denti, un raffreddore, un'infezione, quasi come fosse una sintomatologia esterna a lui. Senz'altro molte volte l'oggetto della

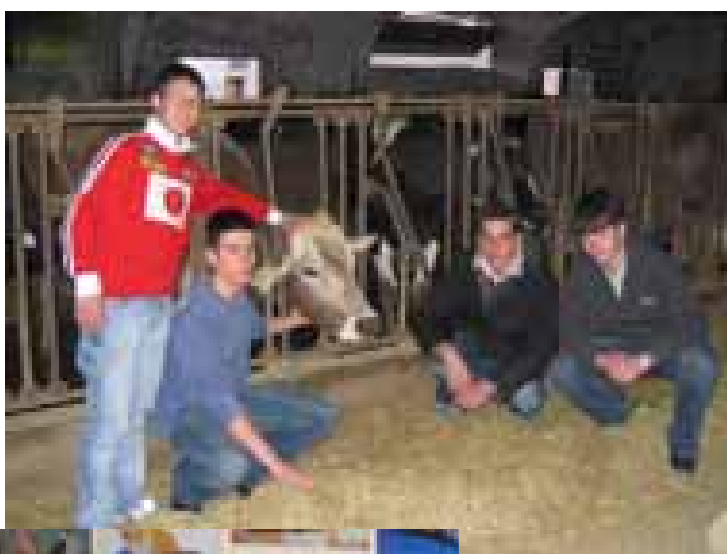
Ventiquattro giovani valtelinesi frequentano l'Istituto Tecnico Agrario Statale "A. Tosi" di Codogno

di Pier Luigi Tremonti



L'Istituto Tecnico Agrario Statale (I.T.A.S.) fu istituito nel 1959 come unico Istituto Tecnico ad indirizzo agrario della provincia di Lodi. E' ubicato in Codogno, importante centro della bassa lodigiana e di rinomata importanza nel campo agrario e zootecnico; infatti Codogno è sede di un'importante Fiera Agricola, prestigiosa da tutti i punti di vista, che si tiene ogni anno nel mese di novembre e che ha già festeggiato il favoloso traguardo delle duecento edizioni. L'Istituto Agrario forma un complesso unico con ampi spazi verdi, convitto con sezione maschile e femminile, unico nella provincia, azienda agricola con stalla, caseificio e serra.

Sono impegnati ben 58 docenti in organico dei quali 47 sono di ruolo: alcuni di essi, i docenti delle discipline tecnico-scientifiche, portano nella scuola la loro esperienza ed il loro aggiorna-



■ **Bessegghini** Massimo (di Grosio), Crapella Ermanno (di Sondalo), Menatti Marco (di Tresivio) e Andreoli Tanis (di Samolaco) nella stalla dell'Istituto con una vacca di razza brunalpina.

■ **Ghilardi** Mattia (di Grosotto), Tebaldi Dorotea (di Valdidentro), Colturi Michela (di Valdisotto), con due amiche in una camera, all'interno del Convitto.



La scuola si avvale poi anche

di personale specializzato per garantire la funzionalità del convitto, dell'azienda agricola e dell'Istituto.

L'Istituto è collegato in rete sia internet che intranet. Tutte le aule, i laboratori, gli uffici sono collegabili tra loro e all'esterno mediante computer e sistema Wireless. E' attivo il nuovo sistema di videoconferenza che, oltre a mettere in rete tutti gli Istituti Agrari della Lombardia (ITA-net) è in grado di fornire il servizio di videoconferenza su tutto il territorio regionale.

Il curriculum scolastico prevede un biennio dedicato alla preparazione di base ed al primo rapporto con la realtà agricola, seguito da un triennio caratterizzato dalle specifiche aree professionali:

- **Agronomia, coltivazioni, meccanica:** studio delle tecniche agricole eco-compatibili applicate alle coltivazioni erbacee, arboree ed alla gestione ►

mento dal mondo del lavoro.

Durante l'anno scolastico sono disponibili un medico scolastico, psicologi, esperti del mondo del lavoro e docenti universitari nell'ambito della stesura e dall'attuazione dei progetti che ogni anno si intendono effettuare.

■ **Moratti Marco (di Teglio)** spiega ad una scolaresca delle elementari alcune nozioni di zootecnia.



■ **A destra: Del Giorgio Emanuele** nel caseificio dell'Istituto.



del verde, studio dei motori e della meccanizzazione agricola ed industriale.

- **Biologia applicata:** studio della ecologia e della patologia applicata.
- **Zootecnia:** studio della anatomia, della fisiologia e della genetica degli animali. Alimentazione, tecniche di allevamento e di riproduzione.
- **Chimica ed industrie agrarie:** chimica del terreno e dei vegetali, antiparassitari e concimi. Tecnologia dell'industria enologica, lattiero casearia, conserviera e mangimistica.
- **Topografia e costruzioni:** cartografia, materiali e progettazione di strutture agricole ed agro industriali.
- **Economia ed estimo:** bilanci aziendali, analisi dei processi produttivi, tecniche di mercato e valutazioni di beni.

Sono funzionanti attrezzati laboratori per biologia, scienze, patologia ed entomologia agraria, chimica, agronomia, meccanica, cartografia, fisica ed informatica multimediale.

Alle aule per audiovisivi si aggiunge una Aula Magna (con 400 posti), una

palestra, con annesso campo di gioco (rugby, calcetto) e un bar.

Una vera e propria azienda agricola è annessa all'Istituto di cui rappresenta il laboratorio più importante.

L'azienda ha una superficie di Ha 22 ed è configurata come un'azienda tipica della zona.

E' infatti ad indirizzo cerealicolo-zootecnico e le coltivazioni prevalenti (mais, orzo, soia e foraggio) forniscono prodotti da reimpiegare in azienda mediante utilizzazione nell'allevamento del bestiame. La stalla presenta una consistenza di circa cento capi bovini di razza frisona e brunalpina, selezionate per la produzione di latte.

Sono in atto attività di ricerca e divul-

gazione sull'allevamento di **suini, api e bachi da seta**.

L'azienda è inoltre dotata di un **caseificio**, di una **serra** utilizzata per la produzione di piante da fiore e d'appartamento, di grossi **tunnels** per la produ-



■ **Del Giorgio, Rodigari, Cervo, De Monti,** davanti all'ingresso dell'Istituto.



■ **Sopra a destra: Della Maddalena** con una manza campionessa.

zione di ortaggi, di un piccolo **frutteto**. In azienda è presente inoltre una **stazione meteorologica computerizzata** adatta ad un efficace rilevamento e analisi dei dati climatici.

Il convitto annesso alla scuola è in grado di ospitare un centinaio di convittori e 36 semiconvittori, tra ragazzi e ragazze, seguiti e assistiti da 12 istitutori e da 4 istitutrici.

Gli allievi sono ospitati in camere a più letti, in una struttura moderna provvista di servizio mensa (colazione, pranzo, merenda e cena), di servizio guardaroba con lavanderia e stireria, di servizio infermeria, di una sala lettura (numerosi gli abbonamenti a quotidiani, settimanali e mensili), di due sale TV, di sale giochi, di palestra, di spazi ester-

ni per l'attività varia, oltre alle sale per lo studio assistito.

La vita in convitto è essenzialmente basata sull'educazione, sul rispetto e sulla responsabile partecipazione alle attività scolastiche e comunitarie. La presenza in convitto è infatti finalizzata al diritto-dovere di ognuno ad attendere con serietà al proprio compito di studente.

Per i convittori è attivata la struttura oraria di tempo/scuola su 5 giorni settimanali: inizia alle 08.10 di lunedì e termina alle 12.50 di venerdì.

Altra figura legata al convitto è il semi-convittore. E' caratterizzato dalla possibilità di usufruire del servizio mensa per il pranzo e dei servizi convittuali (studio, vigilanza, assistenza scolastica) per alcune ore dopo il pranzo, ma cena e dorme presso la famiglia.

Un nuovo pulmino offre i passaggi per Codogno per le libere uscite e in stazione per gli arrivi e le partenze dei convittori.

Le risorse finanziarie della Scuola sono costituite oltre che dai fondi erogati dal M.P.I., dalle tasse scolastiche per la gestione dell'Istituto e dalle rette degli alunni convittori per le spese di convitto. Ulteriori entrate provengono dalla vendita dei prodotti dell'azienda agraria per le spese ad essa inerenti e da fondi reperiti presso Enti o Istituzioni privati e pubblici. ■

**Istituto tecnico Agrario Statale
"A. Tosi"**

Viale Marconi, N° 60
26845 - Codogno (Lodi)

Tel. 0377/32250 - 32733

<http://agrariotosi.it>

e-mail: itastosicodogno@tin.it

Alunni Valtellinesi e Valchiavennaschi

Ben ventiquattro giovani valtellinesi e valchiavennaschi frequentano l'Istituto Tosi.

Si tratta di cinque ragazze e diciannove ragazzi che dai loro paesi (Oga, Bormio, Valdidentro, Grosotto, Grosio, Cosio, Teglio, Tresivio, Samolaco, Sondrio e Buglio in Monte) alla domenica sera prendono il treno per Codogno e rientrano nel pomeriggio del venerdì.

Molti di loro hanno interessi legati al mondo dell'agricoltura e dell'ambiente: posseggono una azienda, si recano in alpeggi estivi, hanno caseifici o desiderano trovare occupazione nei vari settori legati all'ambiente ed alla agricoltura (guardie forestali, agriturismi e gestione di aziende)

Hanno in comune un forte legame alla loro terra ed alle tradizioni.

Abbiamo raccolto alcune testimonianze.

■ **Mattia Ghilardi** di Grosio e **Dante Franzina** di Buglio in Monte (5° anno)

"Ci siamo trovati molto bene e l'anno prossimo continueremo i

nostri studi in agraria all'Università Cattolica di Piacenza".

■ **Fabio Della Maddalena** di Sondrio (3° anno)

"In famiglia abbiamo una azienda ed un caseificio a Sondrio dove produciamo casera e bitto. In futuro voglio proseguire il lavoro dei miei".

■ **Dorotea Tebaldi e Michela Colturi** di Valdidentro (3° anno)

"A noi piace molto la zootecnia, vorremmo avere una azienda e ci piacerebbe fare i giudici di gara nelle fiere".

■ **Massimo Besseghini** di Grosio (2° anno)

"Parto da casa alle 16 del pomeriggio di domenica per Tirano con l'amico Ermanno Crapella. Siamo già in un buon gruppo quando arriviamo a Milano e sempre in treno raggiungiamo Codogno alle 20. Al venerdì finiamo la scuola a mezzogiorno e facciamo il percorso inverso. Lungo il tragitto incontriamo parecchi compagni che provengono dalla provincia di Lecco e dal milanese".

■ **Samuele De Monti** di Oga (3° anno)

"Sono un grande appassionato di zootecnia, lavoro nelle fiere e nel periodo estivo vado in alpeggio ai laghi di Cancano con le vacche".

■ **Emanuele Del Giorgio** di Samolaco (3° anno)

"Anch'io vado in alpeggio per tutta l'estate a Madesimo con un centinaio di vacche di razza bruna".

■ **Dimitri Menatti di Tresivio** (1° anno)

"In convitto la sveglia è alle 7,30. Dopo colazione andiamo a scuola fino alle 12,50. Dopo pranzo ancora scuola fino 15,20 e un'altra ora di compiti e studio. Poi siamo liberi di uscire fino all'ora di cena. Si va a letto alle 22,30. La scuola è abbastanza impegnativa, ma con l'azienda, le serre ed il caseificio facciamo parecchie attività all'aperto".

Il perito agrario secondo il "Nuovo Progetto Cerere" deve essere in grado di:

- dirigere aziende agrarie di non rilevante complessità;
- assistere sotto l'aspetto tecnico-economico, aziende agrarie ed organismi associativi nel campo della produzione, conservazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti agro-alimentari;
- dirigere strutture trasformatrici di medie dimensioni nel settore agro-alimentare;
- assistere privati e operare in organismi associativi ed enti pubblici per il miglioramento e le trasformazioni delle realtà territoriali;
- gestire allevamenti zootecnici;
- operare nel campo delle stime e delle divisioni di fondi rustici, del rilievo delle superfici, della progettazione aziendale, nonché in quello dell'assetto territoriale dal punto di vista ecologico e della difesa ambientale;
- affrontare i problemi della meccanizzazione rurale;
- concorrere a posti di tecnico o esperto nell'ambito delle amministrazioni centrali e periferiche.

In più occasioni è stata esposta un'idea simile a quella degli svizzeri di Andermatt, anzi addirittura più sofisticata dato che si pensa ad una **sostanza che abla e che assorbe**, per questa trasformazione di stato, una grande quantità di calore. Anziché alcune decine di mc di schiuma di pvc, per stare all'esperimento di Andermatt, molto meno, anche se ad un costo più elevato.

C'è poi, empiricamente, l'altra idea, quella di grandi **teloni riflettenti** che costerebbero certamente di meno ma non avrebbero un effetto isolante.

C'è anche chi ipotizza un produzione di **neve artificiale** per sostituire quella naturale mancante, ma occorrerebbe portare una linea elettrica in quota, realizzare un bacino idrico a quote alte, disporre di basi per i cannoni ecc. Non proprio il massimo!

Una parte dei ghiacciai ha la sorte segnata e sta per aggiungersi al non breve elenco di quelli ormai estinti.

Se anche le tecniche si affinassero, siano esse la schiuma svizzera o altra sostanza, peraltro usata dalla NASA, o quant'altro ancora, gli interventi non potrebbero che essere selettivi, anche per ragione di costi.

Selettività secondo utilità, secondo cioè un corretto rapporto costi/benefici.

Non c'è molto tempo davanti, e sarebbe bene che cominciasse a farci su un pensierino anche le sedi decisionali, e non solo quelle pubbliche.

Non mancano peraltro le prime reazioni negative sull'operazione Andermatt; niente ghiaccio al Pvc è la parola d'ordine del WWF.

Il futuro dei ghiacciai

di Giuseppe Brivio

"Acqua per la vita, 2005-2015"

Si è da poco celebrata la "Giornata mondiale dell'acqua" che apre idealmente il decennio internazionale "Acqua per la vita, 2005 - 2015", iniziativa voluta dalle Nazioni Unite con un obiettivo ambizioso ed importante: portare acqua pulita e servizi igienici nelle case e nelle scuole di tutto il mondo. Un miliardo di persone nel mondo non ha accesso all'acqua potabile. Per molti popoli bere, cucinare, lavarsi appaiono attività normali poiché essi dispongono di acqua pulita, per molti altri invece la risorsa acqua presenta grosse difficoltà o per la sua scarsità o per la sua insalubrità.

In occasione della "Giornata mondiale dell'acqua" l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha infatti diffuso dati inquietanti: le malattie legate all'acqua inquinata causano almeno 30 mila morti alla settimana; la disponibilità di due secchi d'acqua al giorno sarebbe sufficiente a salvare la vita a 11 milioni di bambini ogni anno. La Fao a sua volta ricorda che per produrre un chilo di grano si consuma addirittura una tonnellata d'acqua!

Di fronte a questi crudi dati non resta che fare opera di sensibilizzazione sulla importanza dell'acqua e sulla necessità di evitare sprechi di una risorsa tanto essenziale per la vita delle popolazioni umane.

Il ghiaccio è oro per le Alpi

Alle considerazioni sopra esposte occorre aggiungere alcune ulteriori riflessioni.

E' bene innanzitutto ricordare che a causa dell'effetto serra (surriscaldamento degli strati bassi dell'atmosfera e di mari ed oceani) e dei mutamenti climatici in atto, la Terra tende alla desertificazione ed i ghiacciai, tra il 1985 ed il 2000, hanno perso una superficie glaciale pari al 18%; questi ultimi dati ci riguardano da vicino, dato che sono stati elaborati dal centro glaciologico di Davos, nei Grigioni, in collaborazione con l'Università di Zurigo, riferiti al territorio elvetico, ma hanno

trovato conferma un po' su tutto l'arco alpino.

E' noto che i ghiacciai alpini hanno una duplice importanza: sono riserve d'acqua per tutta l'Europa continentale e sono anche equilibratori dei versanti alpini.

Ma lasciamo a questo punto parlare i dati statistici.

Secondo il più recente censimento sui ghiacciai del Comitato glaciologico italiano del 1989 la superficie dei ghiacciai italiani è passata dai 52.500 ettari del 1958 ai 48.182 del 1989; stime successive parlano di 43.000 ettari per il 2004.

Negli ultimi 150 anni il limite delle nevi si è innalzato di circa 100 metri, con arretramenti del fronte dei ghiacciai di 4,8 metri l'anno.

La situazione da noi

Ognuno di noi andando in montagna d'estate si accorge a vista d'occhio della crisi dei ghiacciai che diventa evidentissima se si va in qualche posto che avevamo visitato l'ultima volta qualche anno fa. I dati della "Campagna Glaciologica 2003 per il solo settore lombardo riportano quanto segue: "Su oltre la metà dei ghiacciai campione non si osserva neve residua che, anche su numerosi altri apparati, è confinata in piccole porzioni dei settori sommitali. Pertanto, quest'anno i bacini di accumulo si sono trovati ampiamente, se non addirittura completamente, al di sotto del limite delle nevi".

Sono state misurate le variazioni frontali di 28 dei 32 ghiacciai campione osservati. Nessun ghiacciaio è in avanzata, uno è stabile (Ghiacciaio di Porola nelle Alpi Orobie) e tutti gli altri sono in ritiro.

Dal punto di vista dinamico, i risultati delle 28 misure eseguite si possono così sintetizzare:

- ghiacciai in ritiro 27 (96.5% dei ghiacciai misurati);
- ghiacciai stazionari 1 (3.5% dei ghiacciai misurati);
- ghiacciai in avanzata 0 (0% dei ghiacciai misurati).

In Svizzera impacchettano i ghiacciai

La notizia è di questi giorni ed è certo una "notizia-in". In Svizzera cresce la preoccupazione per il progressivo squagliamento dei ghiacciai; si pensa a possibili rimedi.

Si comincerà fra un mesetto sul ghiacciaio Gurschen, ad Andermatt.

In base al progetto, dal costo di circa 100.000 franchi, si pensa di spandere una schiuma speciale a base di pvc su una parte del ghiacciaio di circa un terzo di ettaro. Questa schiuma rifletterà i raggi solari il cui calore quindi solo in parte arriverà sul ghiaccio, con forte limitazione dunque - almeno si spera - dello scioglimento. Di fatto inoltre fungerà da isolante per cui le basse temperature della superficie del ghiacciaio si potranno mantenere.

Cominciano a sperimentare ad Andermatt, ma poi, se ci sarà esito positivo, l'intervento verrà esteso a tutto il ghiacciaio. Occhieggiano altre stazioni sciistiche e sono pronte a seguire l'esempio Saas Fee e Titlis.

Andermatt è nota località sciistica e vive di turismo legato alla neve. Senza il ghiaccio e la neve si innesterebbero gravi problemi economici.

I ghiacciai svizzeri fondono più in fretta di quanto finora previsto: fra il 1985 ed il 2000 la loro superficie si è infatti ridotta del 18%.

Sull'intero Arco alpino il ritiro è stato ancora maggiore, attestandosi al 22%. Da un'analisi dei dati riguardanti i primi 90 dei 110 ghiacciai svizzeri annualmente controllati, emerge infatti



che in 75 casi si è assistito ad una diminuzione della superficie.

Ad aver registrato l'accorciamento maggiore (134 metri) durante il periodo 2003-2004 è stato il ghiacciaio del Triftgletscher, nel Cantone Berna. Viene prevista per il 2050, con l'attuale trend, la sparizione di tre quarti dei ghiacciai svizzeri.

Lo Stelvio come Andermatt

Ad Andermatt si sono messi su questa strada per la tutela delle piste di sci che sono tracciate sul ghiacciaio. A molta maggior ragione dovrebbe essere interessato lo Stelvio.

Sono note agli operatori turistici non

solo le pessime condizioni del ghiacciaio, ma anche la sua costante involuzione. Provano in Svizzera, perché non provare anche da noi? Fonti di finanziamento per una sperimentazione non dovrebbero essere difficile trovarle.

Nel giro di non molti anni, con il trend attuale, molti ghiacciai spariranno e altri si ridurranno fortemente. Tutto questo avrà un triplice ordine di conseguenze:

- 1) Le variazioni di microclima, difficilmente valutabili;
- 2) L'inaridimento di molte sorgenti con variazione del regime sotterraneo delle acque e possibili conseguenze sul sistema degli acquedotti;
- 3) Problemi d'ordine idrogeologico. ■



I castagneti da frutto di Castello dell'Acqua

Una stretta collaborazione voluta da Costantino Tornadù, presidente della Comunità Montana Valtellina di Sondrio, tra la Regione Lombardia e l'Ersaf (Ente Regionale per i Servizi all'Agricoltura ed alle Foreste) ha portato avanti un interessante progetto pilota nel territorio del comune di Castello dell'Acqua che ha coinvolto una ventina di proprietari e centotrenta castagneti



Dalla ricerca condotta dall'Ersaf alcuni anni fa per la Regione sono emersi dati e indicazioni che confermano le potenzialità del castagno come risorsa forestale per la produzione legnosa e da frutto. Ne scaturisce un rinnovato interesse verso colture che dopo gli anni settanta erano state abbandonate in quanto gli abitanti avevano lasciato la montagna per scendere nelle cittadine e nel fondovalle.

Storicamente la castagna era definita il "pane dei poveri" ... degli "uomini del bosco", dei contadini di mezza costa. Le tremila copie del libretto **"Castagneti da frutto"**, voluto dalla Comunità Montana Valtellina di Sondrio e redatto da Lucia Rovedatti e da Italo Buzzetti dell'Ersaf, disponibili presso la

CM si prefiggono di diffondere il messaggio usando un linguaggio comprensibile che fa da contorno a bellissime illustrazioni.

Sono tratteggiati gli aspetti storici, di costume e non mancano le "istruzioni" per la corretta gestione del castagneto. Di certo non è possibile pensare di rendere economicamente produttiva la castanicoltura, ma si possono avere importanti ritorni dal punto di vista paesaggistico e culturale con un incentivo al ritorno del pre-





La potatura del castano

Il castano raggiunge spesso negli anni una mole di tutto riguardo e se lo si lascia privo di controllo può andare incontro ad uno sviluppo disarmonico e può presentare rami secchi o malati.

Mentre un tempo la crescita era tenuta sotto controllo dai proprietari dei terreni, oggi la coltura è stata abbandonata e ci si trova di fronte a selve con alberi immensi ma che producono poche castagne e di bassa qualità.

Come si è evidenziato anche nel corso del convegno occorrono cure eseguite da personale specializzato sia per quanto riguarda le potature sia per i problemi che si evidenziano quando ci si trova di fronte ad alberi secolari e immensi.

Proprio a Castello dell'Acqua, dopo la visita ad alcuni castagneti messi in ordine da personale dell'Ersaf, è stata fatta una dimostrazione pratica di potatura.

L'operatore deve essere un arrampicatore in grado di utilizzare disinvoltamente le tecniche del tree-climbing, ma nello stesso tempo deve adottare tutti gli accorgimenti per operare in tutta sicurezza.

La attrezzatura non è diversa da quella di un rocciatore: imbragatura, corde, moschettoni e quant'altro ...

Una piccola motosega (utilizzabile con una sola mano), uno sveltatoio e qualche seghetto completano il necessario ... dimenticavo i calzoni antitaglio, i guanti, le calzature antinfortunistiche e un casco!

Lascio la parola alle immagini.

Le foto sono state messe a disposizione da Ersaf

sidio umano nelle località di mezza costa.

La castanicoltura infatti, se correttamente gestita, può svolgere numerose funzioni: formazione di reddito; difesa del patrimonio boschivo da dissesti idrogeologici e da incendi; conservazione del paesaggio; preservazione del patrimonio storico-culturale locale; mantenimento di sistemi agroforestali tradizionali; salvaguardia della biodiversità e attività secondarie.

E' necessario che oltre alle capacità imprenditoriali e la volontà dei singoli, prenda forma o si consolidi la propensione dell'ente pubblico a farsi carico di una "politica" di salvaguardia, rilancio e valorizzazione dei castagneti da frutto.

I punti di forza della politica di rilancio della castanicoltura devono partire dalla valorizzazione dell'esistente, dall'incremento del valore aggiunto del castagno basato sulla ricchezza, storia e cultura della tradizione locale, dal sostegno all'associazionismo inteso come nuova frontiera della castanicoltura e dalla tutela

della biodiversità locale e naturale. Ai privati, alle cooperative ed ai consorzi deve restare il compito di sviluppare adeguatamente il progetto.

Una seria politica di rilancio della castanicoltura deve tener presente la caratterizzazione della presenza e della dinamica evolutiva dei castagneti sul territorio per inquadrarne gli aspetti ecologico/paesaggistici.

Vanno valutati gli aspetti produttivi del frutto (a livello vivaistico, selvicolturale e di trasformazione del prodotto) e quelli della produzione legnosa per elaborare modelli selvicolturali per il ceduo e l'alto fusto.

Tutto questo richiede la formazione degli operatori e la divulgazione delle conoscenze.

Il rilancio dei castagneti presenta buone prospettive, ma è necessario tener conto delle esigenze degli utilizzatori, della valenza ambientale e paesaggistica dei popolamenti, della necessità di una maggiore presenza dell'uomo in montagna, della fruibilità del territorio, delle corrette pratiche agricole e della difesa fitosanitaria. (P.L.T.) ■



La coltura del castano sul versante orobico era in passato molto diffusa, poi è stata trascurata in quanto gli abitanti si sentivano attratti dalle attività che si diffondevano nelle città e nel fondovalle, allora ritenute più comode, gratificanti, redditizie e sicure (?).

La riscoperta del castano e della castagna può offrire inaspettate risorse e creare una nicchia di attività tradizionali e moderne allo stesso tempo: essiccatoi, museo, cucina e agriturismo ...

Nei versanti retici il castano è stato trascurato per lasciare spazio alle viti che sono di gran lunga più redditizie rispetto ad una agricoltura povera, che è poi quella caratteristica del versante orobico.

Basta presentare alla CM un progetto redatto da un perito agrario, una scheda insomma, e saranno resi disponibili finanziamenti fino ad un importo massimo di 4.000 euro per impianti, innesti e ripuliture del sottobosco.

Licio Compagnoni
Assessore Agricoltura



La redazione di un volume, voluto dalla CM Valtellina di Sondrio, è stata l'occasione, forse troppo a lungo rimandata, per un'esplorazione sistematica del mondo orobico, che si è rivelato un vero tesoro di natura e cultura, una risorsa che la Valtellina dovrebbe valorizzare sul piano turistico ed escursionistico ... senza cementificazioni!

Benché milanese di nascita, mi considero "retico" d'adozione: una larga parte della mia vita ed attività alpina si sono svolte in Valmalenco e, più in genere, nelle Alpi Retiche. Quando, ancora ragazzo, da Chiesa guardavo la linea azzurrina delle Orobie, mi pareva un mondo lontano, irraggiungibile, quasi mitico: poco che si sapeva ... mancanza di rifugi, pochi sentieri, niente strade ... I mezzi di comunicazione, all'epoca, non erano certo quelli di oggi: le autovetture erano poche, i mezzi fuoristrada erano in dotazione solo alle forze armate.

Negli anni a venire poche volte penetrai nel mondo orobico e quasi sempre dai versanti lariano e bergamasco che, inutile negarlo, offrono vie di salita meno faticose. Dopo aver "lanciato", col volume sulla Valmalenco e l'omonima Alta Via, l'"escursionismo culturale", che è stato definito "camminare per conoscere", quale redattore lombardo della Rivista della Montagna ricevetti l'incarico di esplorare le Orobie e il loro parco, la cui fama era giunta sino a Torino.

La mancanza di rifugi gestiti rendeva non sempre facile lo studio di quei monti. Al termine del lavoro l'articolo uscì. Roberto Mantovani, direttore della Rivista, volle intitolarlo "Orobie ... è vera wilderness" per mettere in risalto come, a due passi dai grandi centri sciistici e turistici delle Retiche, esistesse un mondo pressoché intatto di valli, boschi ed alpeggi, quasi ignoto alla massa.

Il piacere della riscoperta ... le Orobie

Testi e foto di Nemo Canetta

L'occasione è giunta negli anni 2000, quasi per caso. Con Corbellini proposi alla CM di Sondrio di fare una guida sull'Alta Via della Valmalenco, rivisitata in chiave moderna ed aggiornata. Nacque così il progetto di altri due volumi: il "Versante retico"

ed il "Versante orobico". L'amico Corbellini non mi poteva essere compagno in questa esplorazione lunga e complessa, causa gli usuali innumeri impegni in giro per il mondo. Ho portato avanti la conoscenza di questi luoghi assieme a mia moglie **Eliana**, ormai compagna abituale e





■ **A sinistra: sovente, nei versanti boscosi, troviamo chiesette e villaggi oramai in abbandono.**

■ **Sopra: L'antica chiesetta del villaggio di Ambria.**

paziente, nonché fondamentale collaboratrice delle mie esplorazioni. Per il versante retico non avevamo problemi, ma il discorso era ben diverso per il versante orobico. Non posso nascondere che l'idea di un'esplorazione sistematica ci preoccupava: cosa avremmo trovato? Quanti sentieri segnalati vi erano? E quanti non segnalati? Quali cime si prestavano ad un accesso escursionistico? Quali luoghi erano meritevoli di visita? Devo aggiungere che la letteratura sulle Orobie telline, specie sul settore di Sondrio, è alquanto scarsa. Fondamentale, ma ormai invecchiato e praticamente non più utilizzabile, è il volume **Orobie** della collana CAI/TCI: uscito subito dopo il secondo conflitto mondiale per opera di Corti, Credaro e Saggio, risale agli anni trenta.

Assai più valida è la pubblicazione di Vannuccini dedicata al Parco delle Orobie.

Ma non era certo nostro compito "copiare" il lavoro altrui, anzi era nostra intenzione "scoprire" le novità.

Nei nostri programmi il 2003 doveva

essere l'anno delle Orobie: un'estate di esplorazione e scoperta; abbiamo posto le fondamenta del lavoro, percorrendo e ripercorrendo le ormai innumeri stradelle silvo-pastorali tracciate sulle Orobie, cercando di comprendere le reti di nuovi sentieri segnalati.

Si imponeva un secondo anno di lavoro, il 2004, per esplorare meglio la costiera e soprattutto per proiettarsi verso la cresta spartiacque, costellata di vette dall'accesso relativamente facile ed alla portata di ogni buon escursionista.

Restavamo sempre più stupiti dall'**aspetto culturale**. Le Orobie in questo senso sono per la Valtellina, ma forse per tutta l'area alpina lombarda, un vero tesoro. Villaggi quali **Valmadre, Ambria, Agneda, Arigna** ci fanno scoprire anni non poi così lontani in cui questi monti, oggi pressoché spopolati, fervevano di attività e di colture. I valichi tra il versante tellino e quello bergamasco, spesso percorsi da ottimi sentieri o da mulattiere che impressionano per la loro importanza, ci ricordano gli intensi traffici che transitavano dalla valle dell'Adda a quelle del Serio e del Brembo e viceversa. Anni in cui le Orobie, lungi dall'essere quella barriera che ci appare oggi, erano un semplice setto assai permeabile a commercianti, minatori, pastori e pellegrini.

Numerosi luoghi ricordano, con resti

imponenti, la presenza di quelle miniere, che costituirono per secoli una delle più importanti attività nei luoghi a cavallo tra Sondrio e Bergamo. **Miniere che ebbero un sussulto recente quando si parlò di sfruttare l'uranio sopra il Lago di Scais.**

Se l'uomo ha lasciato tracce imponenti possiamo dire che quasi ovunque la natura regni sovrana.

Alberghi e condomini, impianti di discesa e piste di sci, palazzetti dello sport e tangenziali, nelle Orobie mancano completamente. Il bosco si stende vasto ed imponente, con una fascia quasi continua dal fondovalle dell'Adda sino ai 2000 m; bosco che, come in tutte le Alpi del resto, è in espansione a causa del progressivo abbandono di tanti alpeggi. Ed in un mondo così solitario, in cui la presenza umana in molte alte valli è ridotta a pochi pastori coi loro greggi, hanno fatto la loro comparsa, anche grazie al Parco Regionale, frotte di ungulati.

Sulla vetta del Monte Aga, un tempo noto sul versante tellino come Corno d'Ambria, sostammo per riprendere fiato in compagnia di un branco di giovani stambecchi! E vale solo la pena di accennare, ché in fondo sono già abbastanza note, alla **Sanguisorba dodecandra** e alla **Viola di Comolli**, due endemismi orobici che giustificano la visita ►

Con questo volume si chiude la collana di tre guide sui sentieri della Comunità Montana Valtellina di Sondrio. Dopo i volumi sui sentieri della Valmalenco e su quelli nei Comuni della zona retica, ecco quello dedicato agli affascinanti ed interessanti percorsi delle Orobie.

I Comuni delle Orobie, da sempre più poveri e meno antropizzati rispetto al resto del territorio, nei tempi passati erano terra di passaggio di importanti rotte commerciali verso il bergamasco. Fino al Sedicesimo Secolo nelle valli orobiche erano fiorenti le attività legate all'estrazione e alla lavorazione del ferro. Percorrere i numerosi sentieri e le mulattiere di questo territorio significa riscoprire importanti aspetti storici ed etnografici attraverso l'ammirazione degli antichi strumenti di trasformazione dei prodotti della montagna: i mulini ad acqua, le pile dove si pestavano le castagne secche, le fucine dove venivano forgiati gli attrezzi in ferro. Le Orobie, coperte da una fitta vegetazione, si caratterizzano per la ridotta esposizione al sole e quindi hanno un clima più freddo ed umido che rende meno favorevole l'insediamento umano ma che favorisce lo sviluppo di una flora e di una fauna del tutto tipiche e peculiari.

La natura incontaminata delle Orobie ed il suo "Parco delle Orobie Valtellinesi" offrono un paesaggio bellissimo da conoscere, salvaguardare e valorizzare. Camminare nei boschi orobici, dal fondovalle fino alle vette, è uno spettacolo davvero unico e suggestivo, fuori dalle rotte tradizionali del trekking.

Costantino Tornadù

Presidente della Comunità Montana Valtellina di Sondrio

L'intento della pubblicazione è quello di valorizzare un territorio considerato marginale dal turismo tradizionale ma che, per fortuna, conserva integro il patrimonio culturale, le tradizioni e lo stesso ambiente.

Vi sono tutti i presupposti per sviluppare un turismo di nicchia, di qualità.

Si deve creare una rete di turismo modulare, di comprensorio, usando tutte le risorse fortunatamente disponibili nel raggio di pochi chilometri: alpinismo a tutti i livelli, golf, cicloturismo, pesca ... fino all'aeronautica. Si deve valorizzare tutto quello che il nostro territorio può mettere a disposizione per attrarre un numero crescente di visitatori.

Dario Ruttico

Assessore Turismo e Attività Produttive

alle Orobie. Sia detto per inciso, mentre la seconda è invero alquanto rara, la prima in certi luoghi è addirittura infestante!

Ma torniamo all'uomo le cui opere, se ben inserite nel paesaggio e correttamente gestite, possono costituire un valore aggiunto alla natura. Nelle Orobie troviamo molti laghi artificiali che, con le loro strutture un po' retrò, ci ricorda-



■ Particolare del villaggio di Val Madre, abitato in permanenza, sino agli anni '50

no tempi in cui l'industria idroelettrica costituiva uno sforzo corale per strappare al monte quelle energie che servivano allo sviluppo industriale di una paese ancora agricolo. Strutture legate tra loro da una rete di ferrovie a scartamento ridotto che, in una visione di sfruttamento intelligente delle risorse turistiche, avrebbero dovuto essere certo trasformate in trenini per escursionisti. Purtroppo oggi gran parte della strada ferrata è sparita ma restano le imponenti opere create per far passare i locomotori delle *decauwilles*: molti di questi tracciati sono percorribili da escursionisti e ciclisti e costituiscono percorsi di rara suggestione.

Il pastore orobico, con testarda tenacia degna dei suoi antenati tellini, porta ancor oggi il bestiame nelle alte valli orobiche. La sua fatica è del resto premiata

con la produzione di quel famoso bitto che costituisce uno dei maggiori prodotti agro alimentari tellini, se non lombardi.

Per completezza aggiungiamo che in alcuni alpeggi si produce anche ottimo casera ed in qualche caso squisiti e profumati caprini oltre ad ottime ricotte. In molti casi si tratta di **giovani casari che, con moglie e figli**, vivono per parecchi

mesi tra le massime vette orobiche. Le **stradelle d'accesso** hanno reso la loro vita decisamente più facile di quella dei padri: negarne l'utilità è non accettare il fatto di vivere negli anni 2000! Chi oggi sarebbe disposto ad isolarsi a 2000 m, ad ore e ore dal fondovalle, dal medico, dal negozio, dalla chiesa? Queste stradelle, se gestite correttamente e non trasformate in piste per evoluzioni di turisti ignari ed incoscienti, **potrebbero avere anche una grande valenza turistica**. Sono passati i tempi in cui si partiva a piedi da Sondrio per salire al Pizzo Stella, pernottando alle Baite del Publino! Queste strade potrebbero essere rese accessibili (previo permesso, come fa il Comune di Piatteda) sin vero i 1400/1600 m. Qui tutti dovrebbero lasciare i loro mezzi e portarsi nelle strutture agroturistiche che certo molti

alpigiani sarebbero disposti a gestire, se venisse loro garantito un adeguato supporto, anche informativo e di pubblicità.

Iniziative del genere sono in corso di realizzazione, proprio appoggiate alle malghe, in Val Madre ed in Val Cervia, da parte del Comune di Fusine.

Le Orobie si trasformerebbero così in un polmone verde per il turismo della provincia di Sondrio e, senza nulla perdere delle proprie peculiari caratteristiche, potrebbero suscitare un nuovo flusso di visitatori, alla riscoperta di un mondo non perduto ma ancora vitale. ■

"Versante Orobico - da Val Fabiolo a Val Malgina", di Eliana e Nemo Canetta, CDA/Vivalda, col patrocinio della CM Valtellina di Sondrio, 142 pag. con cartine e foto a colori.

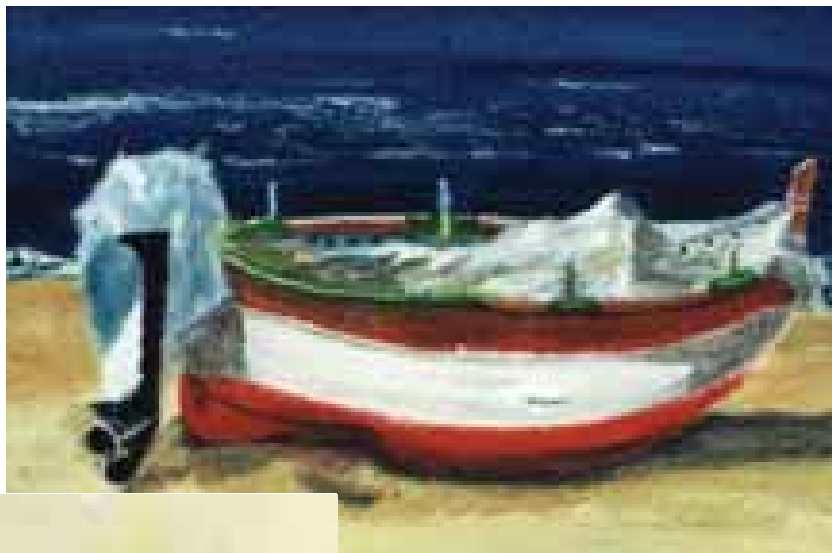
Creatività e forme nel paesaggio di un'inedita Cristina Mazzetti

di Ermanno Sagliani

Una pittura di bel respiro paesaggistico e figurativo, un modo acuto e armonioso di rileggere pittoricamente le vedute del quotidiano con motivazioni nostalgiche di un certo classicismo. Tele ad olio mischiato a sabbia, tecniche miste, carboncino e tratteggio. Questi sono i contenuti scanditi nei quadri di Cristina Mazzetti, milanese con studio al Vigentino e appassionati studi al Centro Culturale Garibaldi e alla Scuola d'Arte di San Giuliano (MI).

Una pittura richiama la perfezione delle forme e del colorismo verista, pacato, equilibrato, per affermarsi nel non facile panorama della pittura contemporanea, di falsi miti: si è ritagliata una buona visibilità. Opportunità per ammirare i quadri di Cristina Mazzetti sono state le varie mostre nel nord Italia e la recente mostra collettiva nell'ex Arengario di Piazza Duomo a Milano, con il patrocinio del Comune e a cura dell'Associazione Culturale Arte Barocco.

Le opere esposte riassumono in sé molti elementi dello stile della ricerca formale e del repertorio iconografico dell'artista. Non ultima un'espressività classica calata in delicato equilibrio tra



marine o la campagna provenzale pervasa dalle tinte violetto della profumata lavanda, ossia alternando soggetti molto piacevoli, tracciati con mano e pennellata sicura, proprio per la sua capacità di rendere le rappresentazioni cariche di forza evocativa.

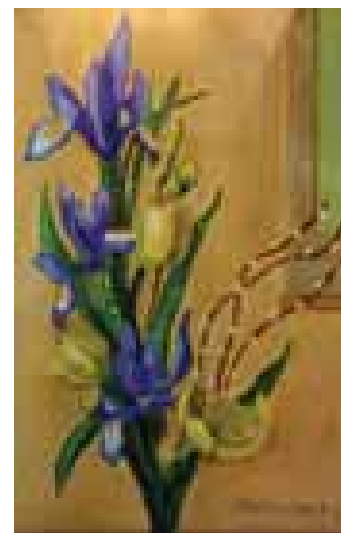
La sua disinvolta abilità le deve esser riconosciuta

segno e materia, eccellente opportunità per cogliere lo spirito della sua pittura.

Le idee nascono in Cristina Mazzetti da spunti visivi che si concretizzano sulla tela nell'inesauribile attività creativa e interpretativa dell'artista, anche nel corso dei suoi viaggi in Italia e all'estero. Cristina Mazzetti ha buon gioco nel dipingere ciò che più le piace, come le

come segno di versatilità tecnica. L'invenzione artistica di Cristina Mazzetti attinge al vissuto personale. E' varia ed incide in una continua ricerca iconografica e pittorica congiunta con la memoria dei luoghi. Emozioni, energie, forme in suggestioni artistiche figurative con attenzione alle cose del mondo e altro ancora. ■

Info: 3392257561



EUGENIO TOMASI

**noto pittore
impressionista
tedesco,
è di origini
camune**

(Vione 1873 - Monaco 1969)

di Dino Marino Tognali

A Vione, alta Vallecamonica, in contrada Castello, nella casa della famiglia della stirpe "Nobi", nasce il 21 marzo 1873 Eugenio Tomasi, figlio di Pietro, di professione muratore, e di Zala Caterina. Fin da ragazzo si esercita con la matita a schizzare disegni e se i genitori lo incitano al lavoro della campagna, obbedisce mal-



volentieri e si nasconde nella boscaglia dove nessuno lo può disturbare.

A questo punto torna alla memoria l'aneddoto che ricorda Giotto, piccolo artista di pecore pascolanti, disegnate sui massi, e l'incontro con Cimabue che lo aggrega agli allievi della sua bottega. Nella vita di Eugenio entra come mecenate una certa contessa Torri che, accorgendosi della sua bravura e capacità, consiglia e convince i genitori di mandarlo a scuola di pittura. Naturalmente nella casa contadina di Vione vengono a mancare braccia, ma i genitori si assumono questo onere e, nel 1889, Eugenio, a 16 anni, scende a Lovere, all'Accademia Tadini e già al primo anno di studio si merita la medaglia di bronzo. Il secondo anno di studio riceve la medaglia d'argento come primo premio. La contessa Torri lo segue nel suo tempo libero ed il giovane artista è perfino ospite dal vescovo di Cremona, Geremia Bonomelli che fu parroco a Lovere dal 1866 fino al 1871.

Nel 1891 da Lovere passa a Bergamo, all'Accademia Carrara, sotto la guida del prof. Tallone. Negli anni 1895-96 serve la Patria nel 19° Reggimento fanteria a Spoleto. Al ritorno a casa gli si presenta la dura realtà della montagna per poter vivere. Schizza con il carboncino ritratti di amici e concittadini, dipinge quadri religiosi, restaura cappelle. Improvvisamente decide per l'emigrazione. Pur non conoscendo il

tedesco, è accolto a Zurigo dai parenti della mamma che era di Brusio in Engadina. Passa poi a Sachsen e, nel marzo del 1900, sposa una ragazza di Bregenz, Fausel Cristiana Federica. Dopo circa due anni nasce la figlia Alma. Nel 1908 si stabilisce con la famiglia a Monaco dove trova lavoro e nel 1910 trascorre alcuni mesi a Londra per conoscere nuovi stili e nuove tecniche. Il famoso pittore muore a Monaco il 29 settembre 1969. La figlia Alma, nel 1973, dà alle stampe alcune memorie in ricordo del suo padre famoso:

“Gli anni sono passati con il lavoro e con lo studio. Ricordo la prima guerra mondiale e la rivoluzione, tempi molto magri, passati nella casa di Monaco. Il mio papà disegnava fiori, come erano al naturale, anche se era difficile, ma mio padre aveva tanta passione. Disegnava anche la mia cara mamma, nelle diverse posizioni. Disegnava anche qualche bel paese e qualche bella campagna. Non poteva mai star fermo; doveva avere sempre il pennello in mano. Alcuni quadri li vendeva a privati, altri a dei mercanti d'arte che li esponevano in mostra soprattutto a Stuttgart. Il mio papà esponeva a Monaco in una galleria. Non si lamentava mai delle difficoltà, anche durante la seconda guerra mondiale; era un tipo molto umile e calmo. Non gli piaceva assolutamente la pittura moderna”.

Eugenio Tomasi, nel 1980, riceve, alla memoria, la medaglia d'oro dell'Accademia d'Italia; nel 1984, alla memoria, riceve il Vessillo Europeo delle Arti, premio dell'Accademia Europea; nel 1987 gli viene conferito il “Title Honoris Causa of Doctor of Art” dall'Università interamericana delle Scienze umanistiche, Dipartimento della Florida (USA).

Eugenio Tomasi, l'emigrante camuno, è visto per quanto riguarda la pittura europea, come mediatore tra il XIX° e il XX° secolo ed è cercato ed apprezzato non soltanto dagli amanti della sua arte, ma anche dagli addetti alle mostre e musei a causa della sua ispirata concezione realistica moderna.

Rispondeva alla necessità di prendere coscienza della realtà nelle sue lacerazioni e contraddizioni, di immedesimarsi con essa, di viverla.

La sua pittura è larga di denso impasto; la scala coloristica è ottenuta coi toni luminosi dominanti; l'interesse sociale è alla radice del realismo paesaggistico; la natura diventa “spazio sociale” abi-

tativo ed abitato. Tratta la figura umana con una grande attenzione ai particolari che dominano sia la dimensione del reale, sia quella spirituale. Le immagini forti e nello stesso tempo familiari di vita intima privata, si pongono quasi come icone. Nella grande esposizione alla Galleria Westernieder di Monaco, nelle sue numerose opere, esprime il suo amore per quella patria liberamente scelta.

Ritratti di popolani, contadini e borghesi, la realtà delle numerose figure femminili; nature morte e paesaggi dipinti con una sensibilità luminosa acuta e smagliante (portrait, landschaft, stilleben) sono le tre fondamentali basi nelle quali si costruisce l'opera di Eugenio Tomasi. E' impressionante come il pittore riesca a trattare ciascuna di esse. La sua formazione alla Accademia Tadini, e più tardi all'Accademia Carrara permettono a Tomasi di rappresentarsi con la sua precisa tecnica, il suo saper fare e il suo talento naturale come specialista di ognuna di queste scuole. L'attività variegata non va mai a scapito della qualità. Al contrario: con pennellate da maestro, Tomasi dipinge un paesaggio pacifico, inondato dal sole, sulla tela, dove scopre, per esempio nell'opera “Kastanienblüten mit Maikäfer” (Fiori di castagno con maggiolini) spesso delle prospettive insolite e moderne.

Le nature morte e gli arrangiamenti non testimoniano soltanto le capacità tecniche dell'artista, ma qui emerge la sua grande autodisciplina per l'espressione, come nel rifinire il più piccolo dettaglio di un fiore; come non lascia

nulla al caso in qualsiasi ritratto. Con lavoro consequenziale ed amorevole si avvicina a tutto quello che vuol far vedere all'ammiratore.

Il nostro artista opera nei suoi dipinti con la luce, influenzato dal clima dell'impressionismo tedesco e sotto la suggestione di artisti come: Adolph Menzel (Breslavia 1815 - Berlino 1905), Wilhelm Leibl (Colonia 1844 - Würzburg 1900) Max Liebermann (Berlino 1847-1935).

L'aggiunta di piccoli accenni chiari alle sue opere permette all'osservatore di comprendere l'ora del giorno. L'intento del maestro è di dare godimento al suo pubblico coi suoi dipinti. Il colore, la prospettiva e la luce creano per l'osservatore uno spazio tridimensionale. Tomasi ha un rapporto intenso con la sua Monaco. Parecchi sono i motivi presi dall'Englischen Garten, dal Gröndal e dal Nymphenburgpark (giardini e parchi di Monaco). Anche la vista dalla finestra della sua casa sull'area della ferrovia est: “Die Häklerin am Fenster” (lavoratrice all'uncinetto alla finestra) danno la visione di una Monaco borghese e lenta, all'inizio del secolo scorso.

I suoi numerosi quadri esposti nelle gallerie tedesche hanno molto da offrire perché la sua opera si può vivere a fior di pelle.

Ho scritto queste note per onorare l'emigrante camuno che ha dato lustro alla città adottiva, ma anche al suo paesello montano che non ha mai dimenticato, visitando spesso parenti e amici. Purtroppo questo grande artista è ignorato nella nostra valle. ■



■ Al centro, con il pizetto, l'artista con i parenti di Vione Valcamonica.

La RADIO, il primo grande medium della storia

La radio, uno strumento che accompagna la nostra società a partire dalla fine dell'Ottocento, è forse il primo mezzo di comunicazione di massa che così possiamo definire. Fin dalla sua nascita, nel 1895, il mezzo radiofonico dimostra, infatti, una notevole vitalità, intesa con la capacità di mutare le proprie funzioni nel tempo, in relazione alla società di riferimento di quel periodo.

In realtà, la radio nasce come radiotelegrafia, ossia telegrafo senza fili: una forma di comunicazione che, per la prima volta, viene trasmessa attraverso le onde nell'etere. È stato Guglielmo Marconi a fare un primo esperimento ben riuscito in proposito e per questo viene considerato ancora oggi come il vero padre per la trasmissione delle onde radiofoniche. Si tratta, quindi, del primo strumento di comunicazione senza un supporto materiale e fisico, e per questo motivo siamo di fronte a un'innovazione fondamentale nel mondo mediatico. Un primo utilizzo massiccio di questo nuovo mezzo lo ritroviamo, ovviamente, durante il primo conflitto mondiale, anche se è tra le due guerre che la radio conosce il suo sviluppo definitivo, acquisendo il monopolio del sonoro: all'interno dei regimi totalitari, infatti, essa aveva un importante ruolo a livello propagandistico e per questo veniva usata come strumento per convincere le masse. Al contempo, il cinema (nato

anch'esso nel 1895) manteneva, invece, il dominio del visivo. Insieme, i due nuovi mezzi avevano sottoscritto una sorta di tacito accordo per mantenere questa loro posizione di leadership all'interno del mondo mediatico. Con l'avvento nel sonoro anche nel cinema questo patto viene a cadere e la radio conosce un primo periodo di difficoltà.

Le imprese radiofoniche reagiscono accelerando le ricerche sul mezzo, per arrivare poi allo sviluppo della televisione, che si affermerà, però, solo alla fine della seconda guerra mondiale: nel frattempo, durante il conflitto, la radio riacquista il proprio ruolo di strumento efficace per l'informazione immediata.

Con l'avvento definitivo della televisione comincia il vero periodo di crisi per la radio: i programmi radiofonici più belli vanno sulla tv e anche l'attenzione generale si comincia a riversare sulla televisione (ascolti, divi, pubblicità). Il mezzo te-

levisivo comincia a diventare il medium per eccellenza e ad assumere quel ruolo di leader che fino a quel momento aveva avuto la radio, soprattutto da un punto di vista sociale.

Nonostante ciò, il mezzo radiofonico ha saputo reagire, riuscendo a rioccupare una posizione di importanza nel sistema mediatico. Con l'invenzione del transistor, infatti, esso subisce un vero e proprio processo di miniaturizzazione, diventando così un mezzo sempre più personalizzato. Da oggetto familiare si trasforma in un oggetto sempre più personale: in questo senso la radio miniaturizzata viene considerata come il primo dei nuovi media.

Ma è con l'avvento di Internet che la radio ha conosciuto un processo di ibridazione con il nuovo medium, tanto che oggi sono più di 2000 in tutto il mondo le stazioni che trasmettono solo in rete. Una nuova rivoluzione, questa, dopo quella che aveva portato alla nascita delle prime emittenti private: in Italia, anche la radio, oltre alla televisione, era sotto il monopolio dello Stato, ma nei primi anni Ottanta cominciano a nascere le prime stazioni private (la prima in assoluto in Italia è stata RTL 102.5) e questo ha permesso al mezzo di ottenere nuove risorse economiche e di riacquistare un ruolo importante nel sistema mediatico.

Oggi, in realtà, il ruolo di leader spetta ancora alla televisione, che può essere considerata come discendente diretta della stessa radio.

Al tempo stesso, però, il mezzo radiofonico mantiene ancora la funzione di colonna sonora della vita quotidiana di ognuno di noi. Ruolo, questo, che nessun altro mezzo di comunicazione potrà mai toglierli. ■



Che fine ha fatto lo SPORT?

Troppo spesso oggi gli sport, e in particolar modo il calcio, diventano un argomento di interesse per ciò che di negativo, o sarebbe meglio dire "marcio", li caratterizzano.

Il più delle volte i temi di discussione non riguardano le imprese sportive, le cronache in se stesse o le analisi tecniche, ma elementi che non hanno nulla a che vedere con la disciplina sportiva in questione.

Penso in primo luogo al doping, diventato in questi anni protagonista delle prime pagine di molti giornali sportivi e non. L'assunzione di sostanze atte a migliorare le prestazioni fisiche degli atleti è, in realtà, una pratica che ha origini molto lontane. Già nelle prime Olimpiadi dell'antica Grecia, molti atleti cercavano la vittoria attraverso l'utilizzo di intrugli fortemente dopanti, convinti che fosse normale tale comportamento al fine di arrivare al risultato sportivo.

Oggi, ovviamente, le ricerche scientifiche e farmaceutiche hanno permesso lo sviluppo di numerosi prodotti specializzati, anche se nati per scopi terapeutici. Il problema è che, come è stato dimostrato, vi è un forte abuso nel loro utilizzo da parte di numerosi atleti e in diversi sport. Basti pensare ai continui casi che si riscontrano nel ciclismo (vedi ad esempio Pantani, caduto nella trappola del doping e morto a causa della depressione che lo aveva divorato dopo essere stato trovato positivo), ma anche nel calcio, un mondo che sembrava immune da ogni accusa fino allo scandalo scaturito dall'intervista shock di Zinedine Zidane del 1998. Il doping non è però l'unico tema da prima pagina che possiamo prendere in considerazione. Soprattutto nel calcio, sport

che ha una maggiore importanza in Italia da un punto di vista culturale, le discussioni da "Bar sport" non riguardano più semplicemente le partite, il calciomercato o le gesta dei beniamini della propria squadra del cuore, bensì i vari scandali scoppiati da qualche anno a questa parte.

Penso, oltre al doping, anche al calcio-scommesse e alle continue polemiche che scaturiscono dagli arbitraggi domenicali, tanto per fare due esempi. Nello scorso campionato lo scandalo delle scommesse aveva coinvolto alcuni giocatori (tra cui Stefano Bettarini, ex marito di Simona Ventura, che allora vestiva la maglia della Sampdoria e che ora gioca nel Parma), due arbitri (Palanca e Gabriele) e alcune società. Ci sono state delle squalifiche (ad esempio lo stesso Bettarini è stato fermato per cinque mesi) e delle penalizzazioni (vedi ad esempio il Modena, una delle società coinvolte, penalizzata di quattro punti per il campionato di quest'anno). Il problema è che troppo spesso ci si dimentica in fretta e che, soprattutto in Italia, la giustizia sportiva non punisce in maniera forte ed esemplare chi commette reati di questo tipo (basti pensare al fatto che proprio in questi giorni sono stati restituiti al Modena tre dei quattro punti di penalizzazione comminati).

Al contrario, in Germania, dove quest'anno è scoppiato un caso di scommesse simile all'Italia e in cui erano coinvolti diversi direttori di gara, i colpevoli hanno pagato con l'arresto.

Purtroppo nel nostro Paese il calcio ha un peso troppo forte nella cultura, ma anche nell'economia nazionale. Per questa ragione si tende sempre ad adottare provvedimenti che in qualche modo non scontentino le società e, soprattutto, le tifoserie.

In questo senso possiamo citare come esempio l'accordo ottenuto dalla società S.S. Lazio con il Fisco per pagare in 20 anni il debito di circa 140 milioni di euro accumulato in questi anni con l'Erario, al fine di non far fallire la società stessa e di non suscitare l'ira delle migliaia di tifosi biancocelesti. Probabilmente, una normale azienda nelle stesse condizioni non avrebbe ricevuto un uguale trattamento.

Come è facile capire, il calcio in Italia ha assunto un peso specifico enorme, legato agli interessi economici, politici e culturali che vi si celano dietro. Questo a discapito di altri settori lavorativi, ma anche degli altri sport, che ricevono una considerazione assai minore, sia dai media sia da chi deve permetterne il sostentamento.

Oggi ciò che conta non è più il risultato sportivo, ma l'interesse economico legato all'evento in questione, sia esso un incontro di basket, una gara di ciclismo o una partita di calcio.

Per questo motivo dovremmo chiederci che fine abbiano fatto lo sport e i valori che da esso dovrebbero trasparire, anche se appare assai difficile, oggi come oggi, dare una risposta.

Una cosa è certa: fin quando saranno gli interessi economici a prevalere, non so fino a che punto si possa continuare a parlare di sport, una parola che sta perdendo sempre più il proprio significato culturale e ideologico. ■

Le "favolose" signore di Giovanni Boldini

**Al Palazzo
Zabarella
di Padova
fino al 29 maggio**

di Donatella Micault

Giovanni Boldini (Ferrara, 1842- Parigi, 1931) è uno degli "italiani di Parigi", la cui lunga vita fu costellata di successi artistici e mondani, soprattutto nel periodo parigino, dove divenne il ritrattista favorito delle dame dell'alta società. Amico fra l'altro di Degas e degli Impressionisti in generale, è stato fino ad anni recenti abbastanza difficile da situare, anche perché, partendo da un'esperienza importante con i Macchiaioli a Firenze, la sua pennellata rapida e sapiente, che entusiasmò Parigi, aveva in realtà poco a che fare con la tecnica impressionista. Col passare del tempo, egli è stato ampiamente rivalutato come artista e come pittore, ed i suoi meravigliosi ritratti, se mai se ne trovano ancora sul mercato dell'arte, raggiungono oggi cifre da capogiro.

La splendida mostra padovana ha il merito, al contrario di altre rassegne a lui dedicate, di soffermarsi anche sul periodo iniziale, lasciando così scorgere

l'evoluzione sul piano estetico e spirituale di uno dei grandi protagonisti pittorici a cavallo fra Ottocento e Novecento. La rassegna, la più ampia mai dedicata fino



Boldini

Palazzo Zabarella
Via San Francesco 27, 35121
Padova. Fino al 29 maggio
2005.

Orario: 9.30-19.30, chiuso lunedì. Catalogo Marsilio, bellissimo, con numerosi testi critici, euro 30.

Info e prenotazioni tel. 049 8753100.

fra oli e pastelli.

Nella prima sezione si fa la conoscenza di questo prodigioso talento attraverso diversi ritratti, fra cui il suo d'intensità espressiva ecce-

zionale mentre contempla un dipinto, e quello dell'amico critico Diego Martelli in una curiosa posa, accovacciato per terra. Nella seconda sezione l'approccio è con la Firenze dei Macchiaioli e una nuova visione del ritratto con l'immagine di diversi artisti in pose molto più naturali e disinvoltate, con an-

che la grazia di fanciulli e di una dama vicino al suo pianoforte. In questo senso, ricorderemo in un ambiente borghese minuziosamente dettagliato, l'immagine seducente e languida della contessa Papudoff (1869). Già dal primo contatto con Parigi, in occasione della visita all'Esposizione Universale nel 1867, dove avrà l'occasione di incontrare Degas, Manet, Sisley e di ammirare le opere di Corot, Boldini sarà incantato dalla Ville Lumière, dove si trasferirà definitivamente nell'ottobre del 1871, immergendosi totalmente nell'atmosfera effervescente della capitale. Alcuni paesaggi ne mostrano la vita animata, tali "Omnibus in place Pigalle" (1882), dove la vivacità quotidiana è espressa in una luce chiara e gioiosa. Sensibile anche alle altre arti, e soprattutto alla musica, Boldini immortalerà i gesti dei musicisti, fra l'altro quello imperioso del direttore d'orchestra Emanuele Muzio (1883), e quello del pianista A. Rey Colaço, pastello del 1883, senza tralasciare le varie visioni di giovani donne al pianoforte, o i due indimenticabili ritratti di Giuseppe Verdi, quello del 1886, appartenente alla Casa di Riposo per Musicisti, fondata dal compositore stesso a Milano, e soprattutto il sublime pastello dello stesso anno, ora a Roma, col cilindro e il foulard bianco intorno al collo. A parte una serie molto me-

no conosciuta di quadri sul magico universo veneziano, si arriverà poi ai “geniali artisti” del grande ritratto internazionale, dove signore dell’alta società, talvolta accompagnate dai loro figli, attraggono irresistibilmente lo sguardo col loro fascino delicato e raffinato, come nel ritratto di stupefacente bellezza di Consuelo Vanderbilt, duchessa di Marlborough, e suo figlio Lord Ivor Spencer-Churchill (1906), proveniente dal Metropolitan Museum of Art di New York. Concluderemo questa visita troppo rapida ad una delle più belle esposizioni di questa stagione con il Ritratto della marchesa Casati con penne di pavone (1911-13), appartenente alla Galleria Nazionale d’Arte Moderna di Roma, emblema della mostra, dove il sofisticato e puro profilo della marchesa è evidenziato dall’incredibile, eccentrica acconciatura. ■



■ *Consuelo Vanderbilt, duchessa di Marlborough, e suo figlio Lord Ivor Spencer-Churchill, 1906, olio su tela.*

■ *Nella pagina a fianco: Ritratto della principessa Marthe Lucielle Bibesco, 1911 circa, olio su tela.*

■ *Ritratto della marchesa Casati con penne di pavone, 1915 circa, olio su tela.*



**Per un ambiente
piacevolmente fresco...**



**Termosanitaria
Piani s.r.l.**



ISO 9001:2000



CERT. N° 9165 TRMP

Via Vanoni, 90
23100 SONDRIO
Tel. 0342.214.101
Fax 0342.513.910
e-mail: tppiani@tin.it

In visita a Lucca

di Luciano Scarzello

Femmina è nata, e non porta ancor benda” cominciò el, “che ti farà piacere la mia città, come ch’om la riprenda”. Queste le parole che nel “Purgatorio” dantesco, il poeta lucchese Bonagiunta Orbicciani pronuncia per difendere la sua città dalle maldicenze nate in borghi toscani a lei rivali. Ma la Lucca di oggi, che visitiamo in primavera, non ha certo bisogno di uno dei suoi figli più illustri, per meritare di essere scoperta. I colori vivi di via Fillungo o la caratteristica via del Fosso sono le arterie che permettono di raggiungere capolavori assoluti dell’arte medioevale e rinascimentale. Tra questi il celebre duomo, al cui interno si trova la tomba di Ilaria del Carretto, ed il palazzo ducale in piazza Napoleone. Questo imponente edificio ha sempre contrassegnato la vita pubblica lucchese e lo fa ancor oggi ospitando la sede dell’Amministrazione Provinciale. La storia vuole che la costruzione fosse stata commissionata a Giotto dal signore di Lucca, Castruccio Castracani, con l’ambizione di erigere una fortezza che occupasse un quinto dell’intera città. Dal passaggio di governo in governo (qui si riunì l’esecutivo della Repubblica di Lucca), profonde tracce furono lasciate dai grandi



architetti che misero mano alla progettazione dei lavori. Tra questi Filippo Juvarra, che lasciò in eredità parte del suo genio anche all’ampia piazza antistante, piazza Napoleone, in ricordo del passaggio dell’imperatore dei francesi che qui alloggiò, e questa fu la residenza della sorella Elisa Baciocchi, principessa di Lucca e Piombino tra il 1805 e il 1814. Seppur spogliato di

buona parte dei suoi arredi originari (trasferiti nel fiorentino Palazzo Pitti con l’arrivo dei Savoia), la costruzione custodisce alcune autentiche gemme, tra cui l’ampio scalone (la Scala Regia), fatto costruire da Maria Luisa di Borbone, ed alcune stanze riccamente affrescate. Le ambientazioni della Roma antica nella Sala delle guardie, la Sapienza che domina sulle quattro virtù nella Sala del trono, gli stucchi della Sala dei Ciamberlani (questo l’appellativo riservato ai nobili di corte), il soffitto a cassettoni della Sala degli Staffieri o la loggia dell’Ammannati, sono tutti luoghi in grado di rapire gli occhi. Uscendo dal palazzo, il colore che colpisce di più è il verde, che circonda l’intero centro abitato lungo il largo terrapieno delle mura. Ma oltre alla vista, Lucca lascia piacevoli sensazioni all’orecchio, con l’opportunità di assistere agli spettacoli del festival dedicato al suo Giacomo Puccini, in sede permanente lungo tutto l’anno alla Basilica di San Giovanni. Uscendo dall’abitato a

colpire sarà il bianco delle Alpi Apuane, con le cave di marmo che si estendono da Carrara a Pietrasanta. In quella che fu l’area dove ebbero origine pietre plasmate per dar vita alle più note opere d’arte.

A Seravezza è nato un centro culturale, la fondazione Arkad, che si propone di favorire progetti artistici e promuovere la valorizzazione culturale del territorio. In un singolare complesso posto di fronte al palazzo mediceo, gli artisti possono confrontarsi in laboratori e studi, completati da un’interessantissima galleria espositiva. Non lontano è il mare della Versilia, con notissime località di vacanza come Forte dei Marmi e Viareggio. ■

Anche le donne hanno il sacrosanto diritto di viaggiare sole per partecipare ad un tour turistico. L’idea è venuta a Rosanna Capitani titolare dell’agenzia di viaggi “Eliotropica Travelling” che proprio a Lucca, a marzo, ha organizzato il primo viaggio alla scoperta di questa bellissima città facendo tappa nei luoghi che descriviamo nel nostro servizio. Il gruppo era formato da una quarantina di turiste provenienti un po’ da tutt’Italia cui si è aggiunto un gruppo di giornalisti di varie testate nazionali. Il tour è stato organizzato in collaborazione con l’amministrazione provinciale in collaborazione con altri enti. Per informazioni tel. 0583-956465 - rosanna.c@eliotropica.it



Perché tornare a Nikolajewka

di Giovanni Lugaresi

Tornerò, un giorno, a Nikolajewka. La mia generazione non aveva l'età per averci combattuto, ma ha avuto modo di sapere, di conoscere (di vedere, anche), leggendo le pagine della Storia Patria.

Io, a Nikolajewka, ci sono andato dunque dopo, a vedere quel luogo ricordando: un giorno (26 gennaio 1943), e dopo quel giorno, un posto sempre, ugualmente, insignificante, perché Nikolajewka è poco meno di un paesotto, eppure, così importante per via dell'evento che lo caratterizzò.

Nikolajewka, poi - giusta l'osservazione dello studioso Maurizio Comunello - è un sobborgo di Livenka, fondata nel 1923. Le carte topografiche italiane, durante la campagna di Russia, erano la copia di quelle tedesche, in buona parte, e a loro volta, copie di quelle russe, che erano state falsificate apposta per ingannare il nemico anche sul piano della viabilità. Il sobborgo di Nikolajewka, comunque, è quello dove si trovava la stazione ferroviaria e dove avvenne... "il fatto".

E là io ci sono stato mezzo secolo dopo quella battaglia che tanto rappresentò, che tanto significò per molti: una questione di vita o di morte, di abbandono o di lotta, di rassegnazione o di speranza.

Ci sono andato in un lontano giorno di settembre del 1993, non in gita turistica, ma in una sorta di viaggio-pellegrinaggio, che, come tutti i pellegrinaggi degni del nome, comportava anche qualche sacrificio, e non poche rinunce alle comodità alle quali siamo abituati - non da oggi - in Italia.

E dunque, scomodità di viaggio in pullman per strade semideserte ma malridotte, e scomodità di alloggio in un albergo di campagna da miserabili...

Un viaggio-pellegrinaggio da cronista che avrebbe dovuto riferire sulle pagine del suo giornale - "Il Gazzettino" - quel



■ Cap. Ugo d'Amico.

che era accaduto, cinquant'anni prima: un evento eroico e consegnato alla Storia Patria, ma anche - e in primis - come italiano legato alla storia della sua nazione e del suo popolo nella espressione particolare ed emblematica di quel momento, di quel giorno. A Nikolajewka ci sono stato con gli alpini - e con chi, sennò? E quella volta, fra di loro c'erano ancora tanti reduci di Russia, e non pochi protagonisti di quell'evento che mezzo secolo dopo la celebre battaglia avrebbe costituito un altro elemento di prestigio, di gloria. Erano i giorni di una visita (o di un "ritorno") anche a Rossosch, non lontano da Nikolajewka, dove nel 1942-1943 aveva sede il comando del Corpo d'Armata Alpino, per la cerimonia di inaugurazione di un asilo nido-scuola materna per 150 bambini, dono delle penne nere ai russi proprio nel ricordo di quell'evento, e per rendere

omaggio alla memoria di chi non era tornato, di chi era stato falciato dal fuoco nemico o durante la ritirata si era accasciato nel gelo della neve, e addormentato per sempre lungo quel bianco percorso, o ancora, nelle lunghe marce del "davai" era ugualmente stramazza-to sulle piste innevate, privo di forze e senza più speranze.

Erano, quelli del "ritorno" o della prima visita-pellegrinaggio, i giorni di un "onoriamo i morti aiutando i vivi" tutto particolare, perché il ricordo della Russia e di una ritirata divenuta epopea, era, e resta, profondamente impresso nella memoria alpina: una memoria che non vuole mai cancellare alcunchè della Storia, e figuriamoci se può farlo per quell'evento.

Nikolajewka 1943. Nikolajewka e Rossosch 1993.

Nel 1943, l'epica battaglia che portò alla rottura dell'accerchiamento nemico, all'uscita dalla sacca, alla salvezza, per tantissimi (a prezzo di sofferenze, lacrime e sangue) e al loro rientro in patria... "tornare a baita" - come si dice.

Mezzo secolo più tardi, nel 1993, nel ricordo di quel sacrificio, di quel valore, di quel dolore, e di quelli che non erano tornati, ecco sorgere quell'opera di pace e di solidarietà, a favore della popolazione russa: una struttura di accoglienza per bimbi, dagli alpini dell'Ana voluta, progettata, finanziata, costruita pietra su pietra, all'insegna di un titolo-motto che dice tutto: "Operazione Sorriso". Là, dove si combattè una delle più cruente ed epiche battaglie della seconda guerra mondiale, là dove aveva sede il comando del Corpo d'Armata Alpino, sono dunque stato. E ci ritornerò...

Non ci sarà più l'avvocato Giuseppe (Peppino) Prisco, medaglia d'argento al valor militare, che avevo visto aggirarsi solitario e silenzioso sulla riva del Don,

preso (o quasi perso) nei e dai suoi lontani ricordi di combattente, forse immerso in un muto colloquio con antichi compagni non più tornati - e fu allora che il "simbolo" per eccellenza di una grande società calcistica, confessò per la prima volta, dopo l'amabile provocazione del sottoscritto, che era sì l'Inter il grande suo amore, ma l'"amor profano", mentre erano "gli alpini l'amor sacro, l'amore grande" del suo cuore!

Non ci sarà più Panazza (reduce di quella campagna di guerra), che aveva avuto l'idea di erigere un "monumento" ai caduti di allora, ma un monumento che non fosse la solita statua, la solita stele, o, un cippo, o una scultura, bensì un "monumento" del tutto particolare, cioè quell'opera di solidarietà, di pace, di amicizia che sarebbe stato, appunto, l'asilo nido-scuola materna.

E non ci saranno tanti altri alpini, che nel frattempo sono "andati avanti", come si dice nel comune parlare - e nel comune sentire - delle penne nere: reduci e non, come Gandini da Cinisello Balsamo, come Gallarotti da Varallo Sesia, che, seppur ridotto in carrozzella, volle esserci accompagnato dal generale Santalena di Verona, o come Ampelio Meda di Malo, Luciano Smaniotto di Posagno, Antonio De Min di Piaia di Ponte nelle Alpi, come Vitaliano Peduzzi, indimenticabile gentiluomo e direttore de "L'Alpino", come - ancora - il generale Mario Gariboldi, che per la costruzione dell'asilo di Rossosch volle a tutti i costi prestare la sua opera... da manovale, trasportando carriere di malta, e come, infine, l'indimenticabile, grande capocantiere Sante Cietto da Soligo.

Ricordo i silenzi lungo le anse del Don, mentre passavamo col pullman. Ricordo le preghiere e la benedizione del frate, alto, imponente, dalla voce ferma eppure commossa, a Quota Pisello e poi alla fossa comune dove giacevano resti di nostri Caduti, nel commosso rievocare di Lino Chies da Conegliano.

Ricordo l'accalcarsi di tanti (e il loro parlare, il loro evocare, o il loro triste mutismo) al sottopasso della ferrovia a Nikolajewka. Ah, quel sottopasso, ah quel terrapieno ...

E poi, Rossosch, quella mattinata sotto un cielo piovorno, grigio e triste, insistentemente piovorno, insistentemente grigio e triste. Ma sotto quel cielo si alzava, in tutta la sua bellezza, quell'edificio della solidarietà, della pace, dell'amicizia, progettato dai fratelli Sebastiano, Davide Favero e dal loro zio Bortolo Busnardo, finanziato con le offerte degli al-

pini e degli italiani, costruito da mani alpine, mani callose, mani dure (ma mani nette, pulite, come puro è sempre il cuore degli alpini), con tanto sudore, con tanta capacità di sacrificio, e con tanta gioia, la gioia del dare, del donare qualcosa a qualcuno che ha bisogno, e che senti amico, anche se vive a qualche migliaio di chilometri da casa tua, e che poi, anche lui, vedendo che non dicevi parole, che non facevi discorsi, ma dimostravi impegno, realizzavi fatti, cose concrete, ti sarebbe diventato amico.

E quelle mani che avevano costruito, e quella gente che aveva dato, quel giorno era lì, a far da cornice a quel nuovo edificio... tanti cappelli con la penna nera (quelli di Caprioli, Parazzini, Di Dato, Poncato da Ponte nelle Alpi, Dal Borgo dall'Alpago, Battistella da Conegliano, Gianni Zaccaria da Malo, Aldo Dal Bianco da Pordenone, lavoratore instancabile, e di moltissimi altri per la cui



■ **Don Carlo Gnocchi e il generale Luigi Reverberi (cappellano e comandante della "Tridentina") al finestrino del treno che li porterà in Russia.**

menzione manca lo spazio, (ma che l'anonimato su queste pagine non ne sminuisce il merito), e tanti tricolori. E allora, chisseneffrega del cielo grigio, chisseneffrega se piove e la giornata è davvero infame ...

Quel giorno è stato per me una delle (rare) occasioni nelle quali ho provato l'orgoglio di essere italiano.

E ho rivisto, andando indietro col ricordo della mente, e col sentimento del cuore, quasi in una proiezione al rallentatore, uomini coperti di stracci, malamente armati (quando lo erano), storditi, affranti, taluni disperati, e uno di loro sopra un carro indicare col gesto del-

la mano una direzione, e lanciare un incitamento: Tridentina avanti! Tridentina avanti! - quasi a dire: là c'è l'Italia! E tornando poi al presente, mentre nell'aria si diffondevano le note dell'Inno di Mameli, contemplando quella marea di cappelli con la penna nera, e quel dilagare di bandiere tricolori, un nodo mi ha preso alla gola e gli occhi mi si sono inumiditi.

Fra me e me ho recitato un "Requiem" per le anime dei morti, e mentre pregavo in quell'enorme spazio anonimo, contrassegnato soltanto da quel bellissimo edificio, mi sono sovvenuti i versi del Poeta: "Itala gente, da le molte vite".

Sì, quella Storia fatta da quegli eroi, a Nikolajewka, nel 1943, e poi proseguita mezzo secolo dopo a Rossosch, sentii che era anche la mia storia: di italiano, di uomo.

Una storia della quale - mi dissi allora e mi ripeto oggi - posso andare orgoglioso. Ed è per questo che, un giorno, ritornerò a Nikolajewka ...

P. S. - Nell'immaginario collettivo, si è parlato e scritto, si continua a parlare e a scrivere: "Ritirata di Russia". Egisto Corradi, uno dei protagonisti di quegli eventi, intitolò un suo libro "La ritirata di Russia", appunto. Ma, a ben vedere, di ritirata non si trattò. Il già citato Maurizio Comunello, puntualizza infatti che parlare di una ritirata, significa falsare la storia: "In realtà, si trattò di un ripiegamento. La differenza non è solo nelle parole, ma anche concettuale, cioè sostanziale. La ritirata è un movimento difensivo attraverso un territorio che è senza nemici. Viceversa il ripiegamento (come avvenne sul fronte russo) è un movimento offensivo attraverso un territorio controllato ed in mano al nemico. Nella ritirata devi solo spostarti indietro senza combattere, nel ripiegamento, invece, devi combattere se vuoi passare". Come esempi, lo studioso cita la ritirata di Caporetto nella Grande Guerra, in cui gli Austriaci non avevano accerchiato gli Italiani; in Russia, al contrario, quando fu dato l'ordine di ripiegare, le nostre truppe erano già state circondate dal nemico. ■

In occasione dell'adunata nazionale degli alpini, che si svolgerà a Parma dal 13 al 15 maggio prossimi, sarà pubblicato il nuovo libro di Giovanni Lugaresi "Tornare a Nikolajewka" - sottotitolo: "Uomini e fatti di guerra e di prigionia" (Monte Università Parma Editore). Il libro sarà presentato ufficialmente giovedì 12 maggio alle 17 a Parma, a Palazzo San Vitale.

Obutingan, inflessibile comandante tedesco alla miniera del Dosso dei Cristalli

di Ermanno Sagliani

Una miniera in Val Brutta, precisamente quella del Dosso dei Cristalli, collegata alla Bagnada, ora museo minerario, e flebili tracce di Obutingan, comandante tedesco della Todt, sono gli ingredienti semplici di trascorse vicende di lavoro e di guerra accadute tra il 1943 e il 1945 in comune di Lanzada in Valmalenco.

Una storia vecchia di decenni, ma ancora attuale, nel bene e nel male, nella speranza di pace per chi ha vissuto direttamente o indirettamente quelle angoscianti vicende.

Ho imparato a riconoscere realtà e situazioni differenti e queste note sono una mia interpretazione che secondo miei ricordi, mie conoscenze, racconti di pochi testimoni, ritengo utile condividere con altri qualcosa degno di essere ricordato.

Una sorta d'obbligo del ricordo per dare voce alle piccole vicende

dimenticate che vanno a comporre il mosaico della storia più ampia, dove i caduti non sono tutti uguali, soprattutto nel dolore di chi resta. Rimangono i luoghi e i nomi a memoria. Ogni frammento, ogni traccia, ogni segno sopravvissuto ad una vicenda umana deve essere utile per continuare a credere nel futuro.

Durante l'ultima guerra mondiale d'occupazione militare tedesca la Wehrmacht in Valmalenco, dal 1943 al 1945, aveva ridato impulso all'estrazione dei cristalli di rocca per uso piezoelettrico



■ Sondrio 1944, un alto ufficiale germanico pronuncia il suo discorso in piazza.



■ Militari della guardia nazionale repubblicana Muti.

e bellico per gli armamenti hitleriani. Essi venivano cavati in esemplari di quarzo, di

estrema limpidezza e spettacolari, dall'impervio Dosso dei Cristalli, in alta Val Brutta, sopra Lanzada.

L'intera attività mineraria in valle era controllata dall'organizzazione germanica Todt, affidata a militari tedeschi e austriaci reduci dalle prime linee di combattimento, insieme ai militi italiani della Finanza. L'ingegnere tedesco Obutingan dirigeva le miniere per l'estrazione del quarzo, dell'amianto e del talco nei Comuni di Lanzada e di Torre S. Maria. Era un ufficiale rigoroso, severo, che esigeva il massimo impe-

gno dai lavoratori e niente di più. Chi si rifiutava di lavorare per il Reich veniva deportato. Obutingan era l'inflessibilità fatta persona, tipica dei nazisti. La mimica facciale dura e tagliente non lasciava trasparire la sua personale ambizione. Appariva tollerante con chi era lavoratore disciplinato, ligio agli ordini. Era a volte apparentemente affabile, salvo diventare improvvisamente irascibile e minaccioso. Le sue ire erano terribili. Paonazzo in volto urlava con gli occhi fuori dalle orbite in lingua tedesca e poche parole in italiano, minacciando chiunque di deportazione in Germania.

L'ingegnere Obutingan alloggiava in una abitazione di Vetto. Per dirigere i lavori minerari saliva all'ufficio - caserma dei militi tedeschi, dotata di piano terra e sottotetto, edificata in pietra locale, circa cinquanta metri sotto lo scosceso imbocco della miniera di quarzo del Dosso dei

Cristalli, ora semicrollata. L'accesso avveniva per un erto sentiero esposto sullo strapiombo, in inverno pericolosamente assediato da neve e ghiaccio, percorribile solo con grappelle chiodate agli scarponi.

Il teutonico e inflessibile ingegnere Obutingan saliva e scendeva a piedi da Tornadri, dove terminava la carrozzabile sterrata proveniente da Sondrio. Per recarsi ai presidi di comando germanico a Chiesa e a Sondrio, sfrecciava in una nuvola di polvere con una veloce Mercedes, accompagnato, secondo l'occorrenza, da una giovane e piacente interprete elvetica. Riccioluta, longilinea e disinvolta si intratteneva, lasciava, con i militari tedeschi nelle serate all'Albergo Torre (di S. Maria), proprietà del ragioniere Ermino Pradella. Accanto ad un gran camino acceso si beveva e si ballava al suono del pianoforte. In seguito il comando tedesco proibì il ballo. Un milite germanico,

uscito ubriaco dal presidio di Torre, di notte, fu barbaramente ucciso squarciandogli la cassa toracica e il cuore, al Ponte Nuovo in pietra oltre il Prato. L'ingegnere Obutingan era, a volte, accompagnato da due sottufficiali: uno alto e magro e l'altro grassoccio. Uno dei due si chiamava Ghervi. All'osteria dell'albergo Marco e Rosa di Vetto due militi italiani un po' alticci si misero a sparare per divertimento a un macigno, facendo il tiro a segno al "ciatun", - ricorda Eulalia Picceni - Obuntingan intervenne rimproverandoli: "in Germania le nostre mogli lavorano in fabbrica a produrre munizioni e voi qui le sprecate così".

I minatori valli-giani in inverno non sempre scendevano a casa, salvo malattia o infortunio.

Preferivano durante la stagione fredda la lunga permanenza in miniera, dove la temperatura era costante, mite e gradevole rispetto al gelo esterno e fresca in estate. La mancanza di luce e di sole rendeva i minatori più vulnerabili e predisposti ad ammalarsi. Nel gennaio 1945 l'ufficiale sanitario di Valmalenco, con ambulatorio a Torre S.Maria, fu minacciato dall'ingegnere Obutingan di deportazione in campo di concentramento in Germania, perché per ben due volte l'ufficiale tedesco sorprese casualmente suoi minatori, dichiarati malati, intenti invece a lavori rurali e zootecnici nei campi. I minatori erano tutelati in caso di incidenti, febbre, ma-



■ *miniera al Dosso dei Cristalli, ruderi della caserma dell'ing. tedesco Obutingan.*

chia, "al bosch", durante uno scontro armato su una pietraia in terreno aperto dell'Alpe Musella, nell'area delle miniere.

Le Brigate Nere, prevalentemente di toscani arroganti ed efferati, la milizia confinaria GNR e la

lattie, dall'Ente Previdenza, che forniva gratuitamente i medicinali e tutto veniva controllato e registrato dalla Direzione della Cassa Mutua di Sondrio. I documenti di lavoro erano rilasciati dall'organizzazione tedesca Todt.

Qualcuno asseriva che in altre miniere di valle, per l'estrazione di talco e amianto, lavorassero anche non valli-giani fuggiaschi alle deportazioni, particolarmente protetti, all'insaputa degli alti comandi tedeschi. Non sempre però, l'Ausweis, il lasciapassare, rilasciato dall'alto comando tedesco, era uno scudo sicuro alla libera circolazione, soprattutto per chi aveva l'età per essere al fronte.

Quando l'esercito tedesco era già in disfatta, il 22 aprile 1945, un milite tedesco fu ucciso dai valli-giani alla mac-

Wehrmacht, forse per rappresaglia contro partigiani e valli-giani, requisirono tutto il latte e non resero più disponibile in valle la carne macellata, mettendo tutta la popolazione e gli sfollati in grave carenza alimentare.

Per l'ingegnere Obutingan la morte improvvisa arrivò, senza regolare processo, prima dell'alba. Il giorno 29 aprile 1945, dopo la resa di Sondrio e la liberazione della Valmalenco, durante la notte, l'ingegner Obutingan fu catturato e fucilato al muro del cimitero di Chiesa Valmalenco, per rappresaglia, poiché aveva ordinato di giustiziare quattro padri di famiglia malenchi, ma gli stessi militi si erano rifiutati di compiere l'ordine.

Vicende e rituali drammatici dettati da irrefrenabile odio etnico, rimozioni storiche frettolosamente emarginate dalla

convenienza politica. A guerra ultimata un sottufficiale tedesco tornò a Lanza da in visita, fraternamente accolto. Le miniere di quarzo furono abbandonate e solo nei decenni successivi furono scavati su tre livelli numerosi cunicoli e gallerie per l'estrazione di candida steatite e di talco, collegandosi con l'uscita per discarica alla galleria abbandonata del Dosso dei Cristalli. ■



■ *Imbocco della miniera di steatite alla Bagnada (museo minerario)*

Quando Maria Mitta, custode al "Carate", era alpinista d'avanguardia.

di Ermanno Sagliani



va, nell'ambito alpinistico dell'arrampicata, un importante punto di riferimento contro il dominio maschile.

Poco più che ventenne Maria Mitta era una ragazza entusiasta e determinata.

L'intera conduzione del rifugio Carate era affidata a lei.

Con le sue idee e atteggiamenti aveva dato, negli anni di dopo guerra, una ventata di dinamismo e di rinnovamento, ampliando l'orizzonte in quegli anni ristretti e limitati per il mondo femminile dell'alpinismo e per la conoscenza di noi stessi.

Maria era alpinista "di gambe e di cuore". Quando arrampicava alle spalle del rifugio Carate i clienti affollavano la terrazza seguendola in arrampicata con i binocoli e tenevano il fiato sospeso come ad una partita di calcio.

Nelle pause del lavoro Maria aveva arrampicato sulle impegnative vie di roccia delle attigue Cime di Musella, dove avevano aperto vie di V e VI grado il Conte Bonacossa, Alfredo Corti, Giacomo Pauseira, Carlo Fumagalli, l'eclettico Pin Marini e altri.

Maria Mitta è stata un fermento di vita, di umanità, di dedizione, che ancor oggi risveglia commossa emozione in chi l'ha frequentata.

Resta solo il rimpianto dei progetti che non si realizzarono, dei quali si era tanto parlato e sognato in appassionata fraternità nelle serate al rifugio.

La passione autentica di Maria Mitta per la montagna e la cameratesca e rispettosa cordialità verso i clienti proseguì fino ad una età avanzata, al rifugio di famiglia Mitta, all'Alpe Musella con la sorella Felicina.

Le sue doti umane costituivano i tratti sentimentali più affascinanti di una donna, che aveva saputo unire l'amore per l'alpinismo al rigore etico della vita. ■

Maria Mitta, di Torre S. Maria in Valmalenco, figlia di Cesare detto Peppino, era sorella dell'emerita guida Giacomo Mitta, già custode al rifugio Marco e Rosa al Bernina e di Felicina e Isabella, quest'ultima custode del rifugio Bignami e moglie della guida Isacco dell'Avo.

I Mitta di Torre sono una dinastia di guide, custodi e costruttori di rifugi.

Con la recente morte di Maria Mitta, avvenuta il 15 febbraio 2005, è scomparsa una delle più significative e purtroppo meno conosciute donne alpiniste, precorritrici dell'alpinismo femminile in Valmalenco.

Con le esequie un pezzo di storia della valle è stata seppellita per sempre, come se la Valmalenco stesse perdendo la propria memoria e con essa una parte di se stessa. Il mondo odierno ha la memoria sempre più corta, si concede sentimenti brevi, non trova più la voglia, la poesia di guardarsi indietro.

La fine di Maria Mitta all'età di 82 anni lascia un grande vuoto in chi l'ha conosciuta e apprezzata nella sua giovanile ed esordiente espressione alpinistica, quando era custode al rifugio Carate a metà del Novecento.

In quegli anni di repressione femminile, quando la donna italiana in emancipazione aveva appena acquisito il diritto al voto, Maria Mitta costitui-



Livigno: dove "ogni famiglia mena una vita a sè"

di Costante Bertelli

Trepalle a 2079 metri di altitudine, frazione di Livigno, costituisce il più alto centro abitato permanente italiano. Dal Passo d'Eira si può vedere il centro del comune, che è a 1800 metri di altitudine. Fino a cinquant'anni fa guardando Livigno dall'alto, si aveva l'impressione di un paese costruito da sconsiderati.

Case e baite erano disseminate come una processione di formiche lungo la strada principale per una decina di chilometri, occupate da alcune centinaia di abitanti - oggi sono oltre cinque-mila.

Le costruzioni erano quasi tutte in legno, posate lì sul fondo valle ad una considerevole distanza una dall'altra.

Così per sfuggire alle micidiali valanghe e per evitare il pericoloso propagarsi di incendi si insediavano con razionalità le baite al centro dei "prati di casa", anche perché nell'ambito del suo ben delimitato territorio, il livignasco era in grado di raccogliere, far pascolare e sorvegliare il proprio bestiame.

Tale sistema di insediamento urbano si andava instaurando molto tempo prima della costruzione della chiesa della Natività della Maria Vergine, la cui esistenza è documentata già nel 1325.

Si ha notizia che fin dal '600 esistevano in Livigno più di cento casolari sparpagliati, ove ogni famiglia "mena una vita a sè".

La Leggenda del "Toro Nino" che sembra risalire a quei giorni, va ancora oggi per la maggiore.

Un giorno quelli di Davos rubarono ai livignaschi il "toro Nino", potenza generatrice dei loro pascoli e questi si rifecero trafugando a quelli di Davos "l'Orso Moro", splendore dei loro rigogliosi boschi. Senonchè in breve tempo i boschi di Da-



vos seccarono e gli alpeggi livignaschi scomparvero. Per rimettere le cose a posto le due popolazioni non ebbero che restituire gli uni l'Orso e gli altri il Toro. Solo allora le due economie ritornarono così a fiorire.

Al tempo delle guerre per la Valtellina, per due volte, nel settembre del 1620 e nell'ottobre dell'anno successivo, i **Grigioni** - provenienti dall'Engadina per la Valle di Federia - tentarono di riconquistare la provincia insorta, passando da Livigno e qui fecero danni immensi.

Ancora nel 1635 il duca di Rhoan, durante la sua spedizione in Valtellina, riportò a Livigno la prima delle sue vittorie sulle truppe imperiali di Fernamont. Per secoli tutto ciò che era contrario alla fede era rigettato. Fu il caso del grande pittore delle montagne Engadinesi **Giovanni Segantini**. Egli giunse a Livigno con lunga barba nera, incolta, lo sguardo spiritato e con un'avvenente donna, bionda e in pantaloni. Vi giunse di sabato sera, quello considerato come il giorno delle streghe. La coppia aveva anche appresso dei grossi libri che, di tanto in tanto, l'uno o l'altra consultavano. Interrogati dall'oste quelli risposero con frasi enigmatiche e ambigue tanto da farsi ritenere sospetti. Di ciò l'oste dette avviso ai maggiorenti del paese. I due alla do-

Scriveva **Franco Benetti** nel 1990: "La storia recente di Livigno è un caso unico. Le profonde trasformazioni sociali subite da questo territorio in pochi decenni non hanno paragoni. Un'area poverissima si è mutata in un opulento centro di commerci e di sport invernali. In breve tempo il turismo è dilagato, incentivato dai privilegi extradoganali".

Gli faceva eco dieci anni dopo **Giovanni Bettini** per conto di *Legambiente*: "La vistosità del fiume di soldi che inonda Livigno, le contraddizioni del persistere della condizione di extradoganalità e l'assurda entità dei contingenti di merci emergono con evidenza ancora maggiore" ... concludendo nel proporre il graduale superamento del regime di zona franca adombrando nella attuale situazione un caso di protettorato politico, del quale anche i Livignaschi cominciano a capire la fragilità.

Nel contempo gli **Svizzeri del Canton Grigioni**, in un servizio giornalistico della Tsv di due anni fa indirizzavano la questione su altro binario: "Aumentiamo i diritti speciali per

dividere le risorse derivanti in tre parti tra Livigno, Valtellina e Val Poschiavo, e usiamo i proventi a compensazione dei disagi dovuti al traffico per Livigno".

Da anni però del problema della extradoganalità di Livigno nessuno parla più.

menica mattina anziché andare a messa ordinarono pane e salame: e così fu chiara la loro irrelegiosità. In breve la gente, sapute queste cose, insorse e la coppia fu costretta a sassate a lasciare il paese.

Nel 1984 Benetti e Mevio in "**Valtellina nostalgia delle origini**" scrivono "Oggi Livigno appartiene a tutti e a nessuno, è 'zona franca' prima che per volere degli uomini e disposizione delle leggi, per decreto storico e indicazione della natura". La gente di Livigno ottenne presto delle forme di autonomia dalla Contea di Bormio dalla quale dipendeva. Dapprima (1355) ebbe diritto alla nomina di due luogotenenti del podestà per l'amministrazione della Giustizia, quindi sotto il dominio dei Grigioni, nel 1538, ottenne dagli stessi una serie di garanzie doganali con diritto esclusivo, privilegi che Livigno difese sempre accanitamente fino alla legge 526/1919 che riconobbe l'extradoganalità del suo territorio stabilendo confini e benefici. ■

PIZZO SCALINO

un simbolo malenco

Una importante opera che segna un momento fondamentale nella storia della sezione Valmalenco del Club Alpino Italiano

di Giuseppe Brivio

Il CAI Sezione Valmalenco ha fatto in questi giorni il suo esordio in campo editoriale attraverso la pubblicazione e la diffusione di un libro dedicato interamente alla storia umana e ambientale del Pizzo Scalino e al centenario della croce issata sulla sua cima all'interno di una iniziativa voluta un secolo prima da Papa Leone XIII: la posa di 19 croci lungo l'arco alpino.

Il volume, intitolato "Pizzo Scalino, un simbolo malenco", è opera di Ermanno Sagliani, nostro collaboratore, profondo conoscitore della Valmalenco che già nel 1974 aveva pubblicato "Tutta Valmalenco", la prima guida di valle, ricca di escursioni, personaggi, luoghi malenchi poco noti, di particolare interesse.

Anche "Pizzo Scalino, un simbolo malenco" è un ulteriore omaggio alla valle del Mallero di Ermanno Sagliani, a trenta anni di distanza. Lo ha sottolineato, tra gli altri, durante la serata di presentazione del libro presso il Centro Servizi di Chiesa Valmalenco, pieno di

pubblico attento e affascinato dalla lettura di brani del libro da parte della direttrice di teatro Nicoletta Cabello, malenca doc, Gian Natale Comi, ex Presidente APT di Valmalenco, che ha elogiato il lato romantico del libro e la finalità antropologica e di identità ambientale legata alla memoria storica, alla tradizione dei valligiani.

Questi aspetti 'romantici' della nuova fatica di Sagliani sono del resto ben evidenziati nella breve introduzione al volume da parte di Rolly Marchi, ora ottontatreenne, che molto fece qualche decennio fa per il lancio agonistico di Caspoggio insieme al maestro di sci sondriese Angelini, recentemente scomparso; fu infatti Rolly Marchi a fondare a Caspoggio nel lontano autunno 1963 lo Sci Club Topolino, fucina di campioni di sci.

Anche l'attuale Presidente della Sezione Cai di Valmalenco Francesco Salvetti nella presentazione di questo libro ne sottolinea una caratteristica particolare: "ricostruire la personalità

della Valmalenco e dello Scalino nelle gesta dei personaggi, negli eventi, nei rifugi, nei prodotti e nelle specie faunistiche e floreali che la popolano" per far emergere dalla raccolta di immagini, documenti ed annotazioni "quell'insieme di valori umani di cui è sempre stato ricco l'alpinismo, dalla fase dell'esplorazione pionieristica fino alle moderne imprese".

Il libro è costituito da 145 pagine di ricordi, storie, leggende ed immagini che hanno come oggetto il Pizzo Scalino, la maestosa piramide di roccia che è stata da molti chiamata "il piccolo Cervino" sia per la forma che per la sua collocazione isolata che la rende visibile da tutti i paesi della valle e che offre dalla sua cima un panorama grandioso e spettacolare su un orizzonte vastissimo di montagne: gruppi del Bernina e del Disgrazia, Alpi Svizzere, Ortles, Adamello, Orobic, fino ai lontani Monviso e Monte Rosa.

Uno spettacolo che ho avuto la fortuna di ammirare negli anni della mia adolescenza.

Il volume è articolato in sei capitoli:



Pizzo Scalino, un simbolo malenco; alpinismo tra storia e cronaca; la cruus del Piz Scalin; rifugi, bivacchi ed escursioni; il Pizzo e le sue valli: Valmalenco e Val Lanterna, Val di Togno, Val Fontana e Val Poschiavo; la nuova tradizione.

Difficile scorrelo tutto e riportarne le parti più salienti nello scarso spazio a mia disposizione; mi limiterò pertanto a brevi annotazioni sui primi capitoli del libro.

Innanzitutto il nome: Pizzo Scalino, simbolo malenco

“La memoria orale degli alpigiani - scrive Sagliani nel primo capitolo - ci ha tramandato che anticamente questa montagna era detta “Piz Bel”, analogamente al Monte Disgrazia. Sulle mappe storiche il Pizzo Scalino è sconosciuto fino a fine Settecento; vi appare solo su quelle ottocentesche”. Il nome potrebbe essere stato suggerito dalla tipica forma a gradoni o per l'accentuato gradino del suo poderoso zoccolo di roccia alla base, ben visibile sulla severa parete nord e sul versante di Val Painale. Qualcuno ha soprannominato il Pizzo Scalino con l'ambizioso appellativo di “Piccolo Cervino della Valmalenco”. In realtà considerato tale per la sua posizione isolata, altamente panoramica, il Pizzo Scalino, con la sua piramide massiccia, è molto più simile all'Eiger, l'inespugnabile “Orco di metà Novecento”.

Dopo questa necessaria introduzione l'autore ci sottopone le principali citazioni del Pizzo Scalino da parte di personalità, sicuramente la parte più impegnativa del libro; le più antiche sono quelle di Sassi De Lavizzari Francesco (26.08.1875), di Pietro Magnaghi Sez.

CAI Milano 10 agosto 1885 e di Alfredo Corti (21.07.1900). Segue una breve esposizione sull'origine geologica delle Alpi e sulla geomorfologia naturale del Pizzo Scalino e sulle vicende dei ghiacciai della Valmalenco dal 1895 in poi.

Alpinismo tra storia e cronaca

In questo capitolo è riportata la cronologia delle prime ascensioni del Pizzo Scalino, a partire da quella effettuata nel 1830 da topografi lombardi al servizio dell'Impero Asburgico di Francesco I, allo scopo di innalzare sulla vetta un segnale trigonometrico indispensabile per i rilevamenti e la stesura della carta del Regno Lombardo Veneto, e da quella effettuata il 22 giugno 1866 dall'alpinista inglese Francis Fox Tuckett e dal banchiere britannico Frederic August Jeats, socio del CAI di Firenze, con le famose guide alpine elvetiche Cristian Almer e Franz Andermatten; raggiunsero la cima provenendo da Poschiavo attraverso il Passo Canciano e risalendo tutta la vedretta dello Scalino fino alla spalla sud - est e da lì al culmine. Sono poi ricordate le più significative ascensioni sullo Scalino tra fine ottocento e novecento, con un tentativo di tratteggiare la personalità degli scalatori.

Con l'occasione Sagliani ha voluto ricordare le guide alpine malenche di cui non c'è quasi traccia nelle pubblicazioni ufficiali: Scilironi Giacomo “Fuin”, Vescovo Paolo, Schenatti Michele, Albareda Casimiro, Cao Giacomo, “Genius Loci” del Pizzo Scalino. Un meritato rilievo è dedicato a Olivo

Bricalli, patriarca del Pizzo Scalino, noto ai frequentatori dell'Alpe Prabello, ai piedi del simbolo malenco, come custode del Rifugio Cristina, voluto da suo padre Ersilio nel 1924 e dedicato alla moglie Cristina.

La cruus del Piz Scalin

Un intero capitolo è dedicato alla grande croce in ferro, a traliccio reticolare, issata in vetta l'11 agosto 1902 per realizzare l'idea di Papa Leone XIII di dedicare ben 19 croci a Cristo Redentore su altrettante vette delle Alpi, lanciata durante l'Anno Santo del 1900; è alta sei metri, pesa più di quattro quintali e porta una targa in ottone con la seguente scritta: **Caspoggio in omaggio a Cristo Redentore, nel principio del secolo XX”.**

Rifugi, bivacchi ed escursioni

In questo capitolo sono ricordati tutti i Rifugi che orbitano nell'area del Pizzo Scalino; di ciascuno si ricorda l'anno di costruzione, la collocazione geografica e i nomi delle persone a cui sono dedicati; li elenco qui di seguito: Rifugio Cristina m. 2287 (Alpe Prabello), Rifugio Ca' Runcasc m. 2170 (Alpe Campagneda), Rifugio Campo Moro m. 2.000 (Campo Moro), Rifugio Alfonso e Raffaello Zoia m. 2.027 (Campo Moro), Rifugio Val di Togno m. 1317, Rifugio “Bruno De Dosso” m. 2.119 (Val Painale - Togno), Rifugio Antonio Cederna Elli Maffina m. 2.583 (Val Fontana), Rifugio Selva m. 1.450 (Poschiavo - Svizzera), Bivacco Angelo Anghileri - Beppe Rusconi m. 2.654. Sono infine elencati opportunamente alcuni itinerari escursionistici per permettere di raggiungere il Pizzo Scalino anche a chi non ha particolari competenze alpinistiche. ■



Omega Studio s.r.l.



- Elaborazione dati contabili
- Consulenze aziendali

SONDRIO - Via Tonale, 31 - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042
MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023



pubbli...val

Serigrafia

Oggetti e idee per farvi notare

**etichette adesive, tessere in PVC,
magliette, cappellini, striscioni,
cartellonistica, decorazioni per vetrine e automezzi,
articoli promozionali, gagliardetti, targhe magnetiche,
stampa in serigrafia su qualsiasi materiale**

Via IV Novembre, 23 - PONTE IN VALTELLINA (S)
Tel. e Fax 0342 482449 - E-mail: pubblival@tin.it



MIFF 2005: il cinema indipendente a Milano

di Benedikte Del Felice

**Il Film Festival
Internazionale
di Milano è giunto alla quinta edizione**

Dal 10 al 20 marzo il capoluogo lombardo ha ospitato cortometraggi, lungometraggi e film indipendenti provenienti da tutto il mondo in quello che è ormai un appuntamento rappresentativo della cultura cinematografica indipendente: il Film Festival Internazionale di Milano. L'evento è da alcuni anni una ghiotta occasione per quella fetta di pubblico sempre più esigente e sempre meno disposta ad accontentarsi di film da pop corn, tutti effetti speciali e trame scontate. A riprova dell'importanza della città di Milano come centro di arte e di cultura, ma soprattutto come punto d'incontro e di confronto per attività cinematografiche avviate e create al di fuori dei circuiti tradizionali, la quinta edizione del MIFF ha importato sul suolo meneghino il cinema indipendente di qualità, i suoi filmmakers ed i suoi produttori. **La presenza in sala del regista ha spesso offerto allo spettatore l'occasione di andare oltre il mero "uso e consumo" della pellicola, per mettere mano su uno sguardo più autentico e critico consentito dal confronto diretto con l'autore.**

Ma cosa si intende per "cinema indipendente"? Si è portati a credere - a torto - che il termine indichi pellicole **low budget** che, nei loro contenuti, non presentano gli stessi tratti commerciali dei grandi circuiti. In realtà sotto l'etichetta "film indipendente" troviamo sia pellicole di **grosso budget** che **piccoli film alternativi** prodotti e finanziati, e qui è la novità, da compagnie di produzione che non siano un "Major Studio" - come possono essere la Paramount, la Fox e simili - e, proprio perché non vincolati da soffocanti leggi

di mercato, sono più facilmente aperti all'innovazione e alla sperimentazione. Stupisce allora scoprire che, per pellicole così estranee ai tradizionali circuiti di diffusione, i promotori dell'evento abbiamo pensato come location all'Europlex Cinemas di Bicocca: il regno dei "blockbusters", una sorta di centro commerciale del cinema, un multisala tutto vetrate e scale mobili, patatine e bibite gassate.

E stupisce ancor più la disarmante disorganizzazione di un festival di fama internazionale: film fantasma che non hanno mai raggiunto il suolo italiano, proiezioni saltate, pizze mancanti, sistemi di sotto-titolaggio inceppati. Se a tutto questo si aggiunge poi una - a dir poco - scarsa affluenza di pubblico per quello che dovrebbe essere il "Sundance d'Europa", la perplessità si traduce in sgomento.

Chiuso un occhio sugli intoppi organizzativi, la qualità delle pellicole presentate (quelle che è stato possibile vedere) è indiscutibile. A cominciare dalla pellicola d'apertura "Deadlines", un film documentario ambientato ai tempi del primo attacco suicida nella Beirut del 1983, che prende spunto dal dramma - a noi tutti tristemente noto - dei giornalisti uccisi in guerra. Il regista stesso, un Ludi Boeker certamente influenzato dal suo passato di corrispondente di guerra per conto della BBC, ammette stupito la straordinaria attualità del suo soggetto, scelto e filmato quando ancora il sangue dei giornalisti in Iraq non macchiava le prime pagine dei quotidiani di tutto il mondo. Da non dimenticare anche "Surviving

Eden" (premio per la Miglior Sceneggiatura) di Greg Pritikin, pellicola agrodolce sul fenomeno *reality show*: un poco attraente commesso in soprappeso, vincitore del più famoso *reality* d'America, si trasforma in un mostro di Hollywood per poi toccare il fondo allo scadere dei suoi "15 minuti". E uscendo dalla sala, come non pensare a tutti quei piccoli Frankenstein creati dai *reality* che impazzano sulle reti italiane? Ma la parte del leone al gala di premiazione l'ha fatta "Head in The Clouds", pellicola che, con un cast di ottimi attori, può vantare la partecipazione di una straordinaria Penelope Cruz e di una Charlize Theron in ottima forma. Il film di John Duigan si aggiudica dunque il premio per il Miglior Film, Miglior Scenografia, Miglior Interpretazione Femminile, Migliori Costumi e Miglior Manifesto.

Il premio alla carriera è stato consegnato, infine, a John Daly, produttore esecutivo di pellicole del calibro di "L'ultimo imperatore", "Platoon" e "Terminator", che al Film Festival di Milano ha presentato la sua ultima fatica come regista: "The Arian Couple", aggiudicandosi il premio per la miglior interpretazione maschile. E a proposito di premiazione, un piccolo cenno lo merita anche un altro grande protagonista del festival: il **Cavallo di Leonardo**, statuetta Oscar del MIFF.

"Per onorare l'illustre storia di Milano dal Rinascimento ai giorni nostri - spiega il direttore Andrea Galante - il Festival di Milano premia i suoi vincitori con una statuetta realizzata sulla base dei disegni del genio di Vinci. Il passato illumina il futuro e il "Cavallo di Leonardo", simbolo dinamico della bellezza, si addice perfettamente ad un evento impegnato a sostenere l'arte delle immagini in movimento". ■

All'Albergo Ristorante Combolo di Teglio, il 4 giugno 2005, dopo il successo ottenuto a Poschiavo, l'Associazione Culturale Teatrale i "4-tempi" presenterà lo spettacolo "Emozioni al dente" (fisicofollia in aerosol, pillole di teatro futurista, catalizzatori d'appetito), con la regia di Valerio Maffioletti.

Arriva a Teglio il Futurismo con lo spettacolo "Emozioni al dente"

di Anna Maria Goldoni

Notevole lo spostamento dell'attività teatrale in un ambiente completamente diverso dalla ribalta a cui siamo abituati, la scena è il ristorante stesso, dove le battute e la musica si alternano ai piatti di portata, ma sempre secondo le "leggi" del Futurismo. Per i "4 tempi", infatti, si potranno gustare "Sapori e sfumature tra teatro, musica e gastronomia e, siccome il Futurismo rompe anche con il teatro tradizionale, tra un piatto e l'altro saremo lieti di presentarvi non degli atti, ma degli attimi di fisicofollia (di simpatia) energetica sintetica ed elastica, ma soprattutto... **veloce!** Veloce come la realtà che vibra e che ci assale confusamente, caoticamente, quotidianamente. Le ricette sono originali, rivisitate secondo il manifesto della cucina futurista e i brani di teatro sintetico, dei liberi adattamenti tratti da Martinetti, Palazzeschi, Tardieu ed altri artisti del movimento".



lippo Tomaso Martinetti, è stato un movimento-culturale artistico con un programma ben definito ed aveva l'ambizioso progetto di rivoluzionare il modo di vivere e di pensare non solo l'arte (pittura, architettura, musica, teatro, letteratura), ma anche la vita quotidiana. Famosi sono stati i suoi innumerevoli manifesti attraverso i quali il movimento cercava di divulgare le proprie idee. Le serate futuriste erano un'occasione per presentare i programmi e spesso terminavano in furibonde risse tra i "passatisti", così come venivano nominati i difensori della cultura tradizionale, e i futuristi stessi.

Perché proprio il futurismo, che, nonostante la sua modernità, appartiene agli inizi del secolo scorso?

Per quanto mi riguarda, sia come regista teatrale che come attore, credo sia molto importante dare oggi il mio contributo d'artista ed alleviare il senso di depressione che mi sembra aleggi un po' dappertutto. L'ottimismo è un atteggiamento positivo nei confronti della vita. Un modo di guardare le cose nella loro transitorietà, un invito alla leggerezza.

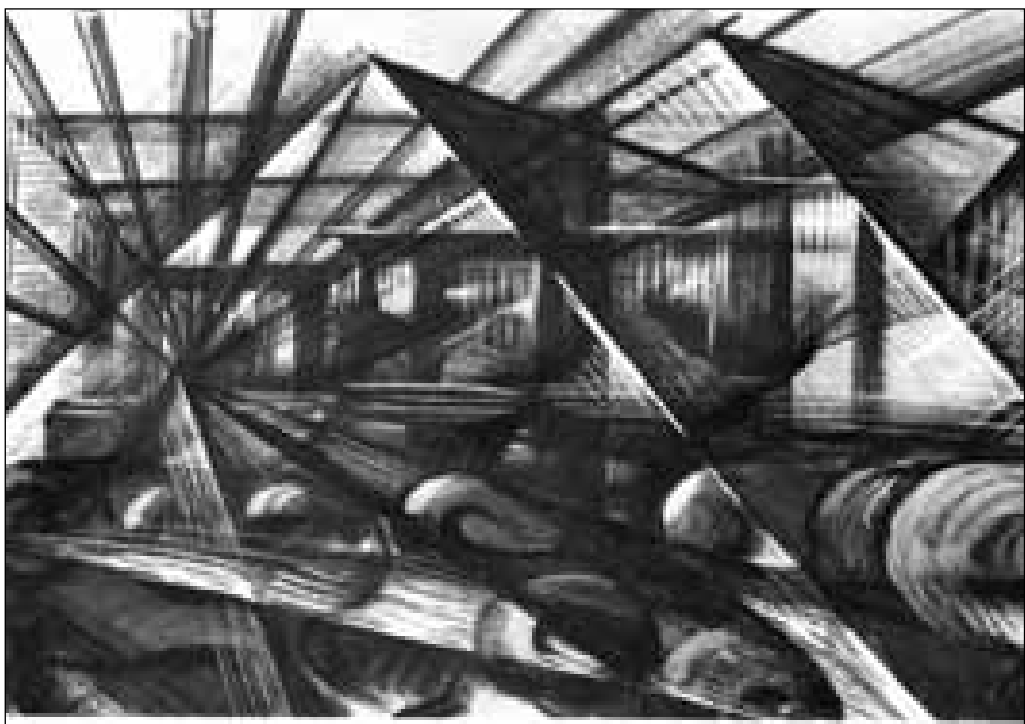
E quale migliore invito quello di una buona cena, percorsa da piatti presentati in ricette originali, con accostamenti cromatici (i sottopiatti, ad esempio, sono tutti unici e dipinti a mano dall'artista trentino Pietro Weber), olfattivi, tattili, interpunktata da gustosi intrattenimenti spettacolari di fugace Teatro Sintetico Futurista? Una cena dove si possono "masticare" emozioni

Abbiamo chiesto al regista, Valerio Maffioletti, di rispondere ad alcune nostre domande.

Di chi è stata l'idea di questo spettacolo, così originale?

L'idea d'organizzare cene ispirate al futurismo mi si è presentata la prima volta in occasione di un laboratorio teatrale, commissionato dall'Istituto Alberghiero Statale "D. Zappa" a Bormio nel 1995, conclusosi con un convivio futurista allestito da circa venti allievi cuochi, coordinati dallo chef Eliseo Pini, venti allievi di sala e un'altra ventina d'attori della scuola. Presenti in sala circa 150 invitati.

Il Futurismo, fondato nel 1909 da Fi-





colorate e saporite! 'Emozioni al dente', titolo dello spettacolo, è una miscellanea di sensazioni, sapientemente dosate, che portano il convivente a sperimentare la varietà dei sensi opportunamente stimolati.

Quanto dura lo spettacolo e come è organizzato?

Dura circa quattro ore, dalle 19,30 alle 23,30. Di solito poi ci si ferma ancora a chiacchierare con gli ospiti, che sono molto interessati al tema e desiderano porre domande sulle cose viste ed ascoltate.

Lo spettacolo deve essere preparato nei minimi dettagli. Il ristoratore interessato viene contattato e con lui si concordano il menù, le modalità di presentazione dei tavoli, l'addobbo della sala, il servizio ai tavoli, l'abbigliamento e il trucco del personale di servizio. Tempi e modi sono poi coordinati con lo staff artistico. Ovviamente, secondo la tipologia della sala ristorante, vengono predisposti l'allestimento del palcoscenico, la distribuzione dei tavoli in sala, l'afflusso del pubblico e quant'altro. Il numero d'ospiti minimo per la cena è tra i quaranta ed i settanta.

Come fate a rendere l'atmosfera futurista?

L'idea del futurismo è come un seme. Se trova terreno fertile attecchisce e produce frutti. Il futurismo ancora deve essere studiato, approfondito, scoperto nelle sue potenzialità. La polemica sulla sua collusione col potere fascista è da ricercarsi, secondo me, più in alcune frange estreme, o in un tentativo di ottenere protezione. I pezzi che presentiamo appartengono tutti rigorosamente alla letteratura futurista (Aldo Palazzeschi, Filippo Tomaso Marinetti, Jaques Tardieu), ma vengono presentati con un gusto moderno, contemporaneo. Ho voluto abolire gli esperimenti con i rumori e musiche tipici dell'epoca perché non credo servano meglio a veicolare i contenuti. Nasce, con noi futuristi la prima cucina umana, cioè l'arte di alimentarsi. Come tutte le arti, essa esclude il plagio ed esige l'originalità creativa. Non a caso quest'opera viene pubblicata nella crisi economica mondiale di cui appare imprecisabile lo sviluppo, ma precisabile il pericoloso panico deperimento. A questo panico noi opponiamo una cucina futurista, cioè: l'ottimismo a tavola. ■

L'Associazione Culturale Teatrale "4-tempi", composta da Valerio Maffioletti, Serena Bonetti, Luciana Alberini e Paolo Cortinovis, ha presentato per la prima volta questo straordinario spettacolo il 16 febbraio, in Svizzera, ma, visto il grande successo ottenuto, a questo sono succedute tante altre repliche. Adesso, questa anticonvenzionale rappresentazione, nella quale il pubblico può "cibarsi di suoni, sapori, colori, allegria" e "il pasto diventa spettacolo che coinvolge tutti i sensi", si è spostata a Teglio e vale veramente la pena parteciparvi per provare emozioni nuove, cercando di entrare nel mondo futurista per "mangiare con tutto il corpo ed eccitare la fantasia prima di tentare le labbra".

Per saperne di più, dal Manifesto della cucina futurista di Filippo Tomaso Marinetti:

"Contrariamente alle critiche lanciate e a quelle prevedibili, la rivoluzione culinaria futurista, illustrata in questo volume, si propone lo scopo alto, nobile ed utile a tutti di modificare radicalmente l'alimentazione della nostra razza (...sig.ndr), fortificandola, dinamizzandola e spiritualizzandola con nuovissime vivande in cui l'esperienza, l'intelligenza e la fantasia sostituiscono economicamente la quantità, la banalità, la ripetizione e il costo. Questa nostra cucina futurista, regolata come il motore di un idrovolante per alte velocità, sembrerà ad alcuni tremebondi passatisti pazzesca e pericolosa. Essa invece vuole finalmente creare un'armonia tra il palato degli uomini e la loro vita di oggi e domani. Salvo le eccezioni decantate e leggendarie, gli uomini si sono nutriti finora come le formiche, i topi, i gatti e i buoi".

Gli slogan:

"La pastasciutta è passatista, l'aerovivanda è futurista..."

"La cucina futurista abolisce la pasta: sciutta per quanto gradita al palato, perché è una vivanda passatista che appesantisce, abbruttisce e illude... Abbasso la pastasciutta!!! Viva le aerovivande e le poli bibite dei futuristi!"

"Nelle nostre vene pulsa la vita che si effonde fuori dal corpo, nell'infinito dello spazio e del tempo".

"Viva la macchina sbuffante dall'alito esplosivo! Viva la locomotiva, la macchina che come turbine l'alito espande..."

"Io sento ringiovanire il mio corpo ventenne... io grido: diamo fuoco alla nostra immaginazione, costruiamo l'impossibile sulle ali dei nostri aeromobili!"

"Ad ogni uomo ogni giorno un mestiere diverso! Liberare i lavoratori dalla massacrante monotonia dell'identico lavoro grigio di tutti i giorni!"

"Viva l'immaginazione senza fili: animalizzare vegetalizzare mineralizzare lo stile, elettrizzandolo o liquefacendolo... quale incredibile fascino nella misteriosa voce del frullatore meccanico mentre prepara il frappè al limone: lanke trrrgllll-pppp-oka oka oka oka; lanke trrrgllll-pi-pi-pi-zuka zuka zuka zuka; lanke trrrgllll-rmp rnf ..." -tar tar tar tarta ...

Per informazioni telefonare alla segreteria dell'Associazione, +41818442144, E-mail info@4-tempi.org



La passione del cavallo che ci accomuna viene coltivata in diverse modalità: alcuni preferiscono l'attività agonistica, sia a monta inglese che americana, specializzandosi in differenti discipline quali il salto, il dressage, il reining, ecc. Altri, come il sottoscritto, si dedicano al trekking e al turismo equestre.

La localizzazione della nostra Provincia un po' però penalizza l'agonismo. Infatti è innanzitutto quasi improponibile organizzare in valle manifestazioni ad un certo livello perché, oltre alla distanza per raggiungerci, i concorrenti da fuori provincia incapperebbero nel rientro verso le mete di residenza in code chilometriche, che spesso scoraggiano il trasporto degli animali.

Per il turismo equestre si possono invece ipotizzare in provincia di Sondrio scenari di grande sviluppo data la vastità, la suggestione e la bellezza del territorio alpino.

Certamente non si tratta di un turismo di grossi numeri, ma di un turismo rispettoso della natura, che in genere si attiva nelle stagioni intermedie, non interessate dal turismo tradizionale.

Da diversi anni, quasi settimanalmente percorro a cavallo le vecchie mulattiere e i sentieri in provincia di Sondrio, anche se ho frequentato spesso altre realtà come le Alpi Marittime Piemontesi, le Dolomiti, le strade alzaie dei fiumi Adda e Ticino, in pianura padana, spingendomi anche all'estero come in Francia, nel Massiccio dell'Esterel, o nella vi-

cina Svizzera sul Septimer Pass e sul Maloia.

A questo proposito è bene ricordare che con l'Europa unita spostarsi col cavallo in stati appartenenti all'EU non presenta nessun problema, mentre permangono grosse limitazioni con la Svizzera che richiede lo sdoganamento del nostro amico a 4 zampe e la documentazione per l'importazione

temporanea.

In molte di queste realtà ho notato un interesse per questa attività anche da parte delle Amministrazioni Pubbliche, che ne favoriscono lo sviluppo in diversi modi. In alcuni casi, come ad esempio in provincia di Varese, la locale Comunità Montana delle Valli del Luitense ha investito energie e risorse per promuovere un

itinerario "la stra di Caver" che collega diversi agriturismi; con uno sviluppo di circa 140km permette agli escursionisti a piedi, a cavallo o in mountain bike di attraversare quei territori riscoprendo peculiarità storico - geografiche come ad esempio le fortificazioni della linea Cadorna.

Questa operazione, che ha permesso alla Amministra-

Turismo equestre

In provincia di Sondrio sembra che, invece di cercare di avvicinare la gente agli ambienti naturali per conoscerli e apprezzarli, li vogliono "antropizzare" snaturandoli con asfalto, artificialismi e divieti.

servizio e foto di Maurizio Azzola



■ Il nostro Maurizio a Vallalpe, Santa Caterina Valfurva.



■ *L'asfaltatura dilagante di argini e strade campestri si snoda sino alla foce del lago di Como.*

zione di ricevere anche finanziamenti europei, è iniziata con l'istituzione di corsi di Guide equestri per una decina di giovani del luogo, per prepararli alla attività di accompagnatori a cavallo. Successivamente è stato certificato il percorso dell'Ippovia a opera dei tecnici dell'Engea, Ente Nazionale Guide Equestri Ambientali, che hanno percorso e segnalato l'itinerario, proponendo migliorie ove necessario. Questa operazione ha ottenuto un grosso ritorno di carattere pubblicitario in quanto il resoconto delle operazioni di collaudo dell'ippovia è stato ampiamente documentato su tutte le riviste nazionali del settore.

Altre realtà come il GAL* Mongioie, sta sviluppando il "Progetto di fruizione turistica integrata delle risorse" sulle Alpi Marittime attrezzando rifugi e agriturismi con punti di sosta per i cavalli e si-

stemando la viabilità minore di collegamento.

In questa zona centri ippici locali si sono specializzati nella equitazione di montagna e organizzano stage di equitazione alpina, durante i quali insegnano con successo le tecniche necessarie per muoversi col cavallo in montagna in sicurezza. I corsi, che prevedono lezioni di tecnica equestre nel trekking d'altura su forti pendenze, tecniche ausiliarie (realizzazione nodi a snodo rapido ed ancoraggio per la realizzazione di poste provvisorie), Ippologia (alimentazione in condizioni estreme), Topografia applicata, ecc. sono frequentati da appassionati di cavallo che, provenendo da zone di pianura, non si sentono pronti ad affrontare trekking sulle Alpi.

In provincia di Sondrio il turismo equestre potrebbe essere meglio incentivato per avvicinare gente e flus-

si turistici agli ambienti naturali del comprensorio.

Nelle riserve integrate a fini didattici si scarica ghiaia per evitare che i bambini si sporchino i piedi, invece che abituarli e istruirli ad un uso di calzature e attrezzature adatte. Questi bambini saranno quelli che tra qualche anno dovremo andare a recuperare con l'elicottero perché si sono avventurati in montagna in calzoncini corti e scarpette da ginnastica.

Nel rifacimento del bosco ripariale a sud di Sondrio non si è ritenuto opportuno mantenere la pista esistente realizzata dalla Associazione Ippofila, che si snodava tra i pioppeti e permetteva galoppare senza interferenze con gli altri fruitori della zona. Al suo posto si è realizzato un percorso vita. Strutture abbastanza diffuse, ma dove raramente ho avuto il piacere di vedere

qualche utilizzatore che fa gli esercizi.

Queste scelte, scoraggiando l'uso del cavallo, magari sostituito da un rampichino in titanio e carbonio, penalizzano anche alcune aziende agricole che dallo stallaggio degli animali ottengono ancora un sostentamento e contribuiscono al mantenimento di una agricoltura tradizionale e di un ambiente rurale. Arriviamo così al paradosso che vengono pagati incentivi per lo sfalcio dei prati incolti e andiamo a comprare al supermercato la "cacca" di cavallo essiccata proveniente dalla Francia per i fiori dei nostri balconi. Penso che invece una strategia di sviluppo integrato del territorio in una provincia come la nostra, che possiede grandi potenzialità paesaggistiche, tradizioni enogastronomiche, ambienti naturali ancora incontaminati, potrebbe trovare nel turismo equestre una valida espressione. Proporre trekking a cavallo nel Parco dello Stelvio o lungo le vie storiche come la via Priula, il Passo di San Marco, le gole del Cardinello o anche semplicemente lungo le mulattiere, così pazientemente acciottolate dai nostri ante- ▶

* I Gruppi di Azione Locale (GAL), sono i beneficiari dell'Iniziativa Comunitaria Leader. Si tratta di partenariati locali, regolarmente costituiti, che devono essere l'espressione equilibrata e rappresentativa dei soggetti istituzionali e socio-economici del territorio interessato dal Piano di Sviluppo Locale (PSL). Lo scopo di far convergere le risorse comunitarie sulle proposte più promettenti ed ottenere quindi il massimo effetto moltiplicatore ed al contempo di consentire ai GAL di disporre di risorse sufficienti a sostenere una strategia di sviluppo integrato del territorio interessato.

nati, che univano i borghi minori, ci permette di scoprire paesaggi e opere d'arte minori. Attraversando paesi come Ponte, che ancora conservano un fascino antico, si riscoprono ritmi di vita più umani e in sintonia con la natura che tanti appassionati ricercano. Andare a cavallo in montagna im-

pone ritmi lenti, pause per fare riposare il nostro amico, che ci consentono di osservare e di godere in tranquillità delle bellezze naturali e di guardare con rispetto al paziente, faticoso e prezioso lavoro degli abitanti di queste valli, ai quali si deve la loro conservazione fino ai nostri giorni. ■



■ La Valle Tellina vista da Trivigno.

Indirizzi utili:

<http://www.geem.it/>
<http://www.lacanunia.com/>
www.sitogea.net/
http://www.viaquestregrossetana.it/parchi/arcipelago_toscano/arcipelago_toscano.php
<http://www.valtaro.it/ippovia.htm>
<http://www.emiliaromagnaturismo.it/ippovie/scheda.asp?IDFIL=5>
<http://www.parks.it/grandi.itinerari/altavia/>
<http://www.parcogargano.it/?5,174>
http://emporio.parks.it/product_info.php?products_id=44
<http://www.reciproca.foggia.it/Turismo/Comuni/ippovia.htm>
<http://www.castelcorniglio.it/ippovia.htm>
http://www.hotelungheria.it/italiano/varese/tempo_libero_divertimento_varese.asp
<http://www.greenplanet.net/Articolo6028.html>
<http://www.parks.it/parco.po.to/iti-ippovia.html>

ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE



(Foto di Giancarlo Bordini)

Equiturismo

A cavallo dai monti al lago-appuntamento a maggio/giugno

Una suggestiva passeggiata di 2 giorni: la discesa della valle costeggiando il fiume Adda sino al Trivio di Fuentes con escursione al delta lacustre. Il percorso si snoda, seguendo il tracciato che collegava i vari paesi della bassa valle, tra boschetti fluviali e campi erbosi, da vedere e fotografare (prima della totale occupazione dei capannoni). Paesaggi stupendi lungo il fiume faranno di questa passeggiata un'occasione in più per apprezzare quel poco che ancora rimane della "nostra" terra. Stiamo considerando anche l'opportunità di realizzare un filmato che documenti il percorso. E' previsto all'arrivo: stallaggio per i cavalli, cena e pernottamento per i cavalieri ed accompagnatori. Per informazioni contattare i Sigg. Carlo Nobili tel.0342/218273 - 347/0020937 e Aldo Genoni 335/8261429.

Per una Associazione "forte"

Rendiamo nota ai vecchi e ai "nuovi" soci l'opportunità di rinnovare o sottoscrivere l'iscrizione annuale all'Associazione.

La quota associativa è di € 15,00.

Solo con una Associazione "forte" potremo cercare di far valere le nostre lecite richieste di salvaguardia e tutela ambientale.

Promozione per i soli associati: € 10,00 per l'abbonamento annuale di n. 12 numeri alla rivista Alpes, sulla quale abbiamo ospitalità fissa con una nostra rubrica alla cui stesura siete tutti invitati a collaborare.

rubrica a cura di Aldo Genoni